

**TRAGEDIE ED  
ALTRE  
POESIE DI  
ALESSANDRO  
MANZONI**

---

Alessandro Manzoni





5.0.091.

7 6.391.







# **TRAGEDIE**

**ED ALTRE OPERE**

**DI**

**ALESSANDRO MANZONI**



**IL CONTE**  
**DI**  
**CARMAGNOLA**  
*TRAGEDIA*

---

**AL SIG. CARLO CLAUDIO FAURIEL**

**IN ATTESTATO**

**DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA**

**L'AUTORE**



## P R E F A Z I O N E

**P**UBBLICANDO un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissi-

mo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto, che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine



da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra

(1) Sono differenti in questo (*l' Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l' Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro*.

(2) Corso di Letteratura drammatica, Lezione X.

di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta; la platea non entra nel dramma; e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto di e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo in questa ma-

teria è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi quando vi fu posta in pratica da Nairét colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute, non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza par-



lare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione, col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais*

(1) Batteux, Principes de la littérature, Traité V. chap. 4.

*c' est être ennemi des arts , et du plaisir qu' ils causent , que de leur imposer des lois qu' ils ne peuvent suivre , sans se priver de leurs ressources les plus fécondes , et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses , dont le public convient tacitement avec les poètes , à condition qu' ils les emploient à lui plaire , et à le toucher ; et de ce nombre est l' extension feinte et supposée du temps réel de l' action théâtrale (1).* Salvo il rispetto a Marmontel e all' opera piena di merito nella quale leggesi questo passo , osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura ; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un' idea chiara nel loro significato proprio e comune , e che usate qui metaforicamente , inchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini ; e si danno in questo senso licenze felici , perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica , e vi sta bene ; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione , e per conseguenza alterabili , può uno scrittore , violando alcuna di queste , spiegarsi meglio ; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura , necessarie , immutabili , indipendenti dalla volontà dei critici , trovate , non fatte , e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell' arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole ? Nelle due parole appunto sta l' errore. Quando si abbraccia una opinione storta , si usa per lo più spiegarla

(1) Marmontel , Elémens de la littérature , art. *Un itè*.

con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunciare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie gre-



che non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Émilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi

(1) Batteux l. c.

(2) Fleury, Mœurs Israélites, X.

diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscrivere senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a



disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall'esserli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità. E poco sotto: Vollerò i Greci che in ogni dramma il Coro . . . fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una*

*espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* (1). Ora mi è sembrato che se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche

(1) Corso di Letteratura dramm. Lezione III.

sul personaggio, e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.



## NOTIZIE STORICHE

---

**F**RANCESCO di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella Biografia Piemontese, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo; io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria

*Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.*

*Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove asediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal Duca nominato generale.*

*Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città,, acquisite,, per servirmi delle parole di Pietro Verri,*



„ colle nozze della infelice Duchessa (1), e colla fede e col valore del Conte Francesco „. Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado, e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli (2), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

(2) Hist. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col. 72.

*ch' egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.*

*Andò in Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo Duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).*

*Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servizio della Repubblica con 300 lance (2).*

*I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l'uccisione del Carma-*

(1) Tutto questo racconto è esiratto dal Bigli.

(2) Sanuto, Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital. XXII. 978.

gnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risolta. La lega coi Fiorentini e con altri stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu duto dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme colla città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile (1) ». Papa Martino V. s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo

(1) Machiavelli, Ist. Fior. Lib. 4.



*molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclo-dio, tenuto da una guernigione duchesca.*

*Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torrello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (1). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.*

*Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclo-dio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il Conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pa-*

(1) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccia*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo dei soldati della fazione Braccesca.

rerì erano vari; i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia, che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell' altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissari veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso (1).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati aveano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: alla zappa i soldati (2).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal

(1) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, L. 6.

(2) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX. 864.



*procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto; non si parla anzi che di onori e di ricompense.*

*In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.*

*La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.*

*Pochi giorni dopo Niccola Trevisani capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i*

*suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.*

*Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno strattagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano » generale, per imputazione di non aver dato favore » all'armata, con lettere del senato fu scritta una » lieve riprensione (2). »*

*Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.*

*Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La re-*

(1) Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vilupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, immo vilissime essersi portato, imino perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto 1017.

(2) Navagero Stor. Ven. Rer. Ital. XXIII. 1096.

sistenza, probabilmente inaspettata, del popolo, spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa; il tradimento non ispiega nulla: giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnuola avrebbe ordinata la spedizione, e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia » gli furono man-  
» dati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smon-  
» tasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco » (1). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed

(1) Sanuto. Rer. It. XXII 1028.



*ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.*

*Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla rettà di questo grand' uomo. Era da aspettarsi che gl'istorici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni, e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.*

*Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitude e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano*

*che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore, e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.*

*Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il Governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.*

*Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: » Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il Duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col Duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero ro deporlo, han trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto savamente; perchè par pure, che per questo la Signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano » (1)*

(1) Cronica di Bologna, *Rer. It.* XVIII. 645.

*E il Poggio. » Certuni dicono che non abbia  
 « meritata la morte con delitto di sorta; ma che  
 » ne fosse cagione la sua superbia insultante verso  
 » i cittadini veneti, e odiosa a tutti » (1).*

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

*» Gli tolsero il valsente di più di trecento mi-  
 » gliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione  
 » della sua morte che altro ».*

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile, di un tradimento contrario all' indole e all' interesse dell' uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch' io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il Conte Verri: ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: » O  
 « foss' egli allontanato, per una ripugnanza dell' ani-  
 « mo, dal portare così la distruzione ad un Prin-  
 « cipe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori,  
 « e sotto del quale aveva acquistata la celebrità;  
 « ovvero foss' egli ancora nella fiducia, che uni-  
 « liato il Duca venisse a fargli proposizioni di ac-

(2) Poggii, Hist. lib. VI.

(1) Poggii, Hist. lib. VI. (1)



» comodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici,  
 » che avevano ardito di nuocerli, cioè i vilissimi  
 » cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo;  
 » il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dis-  
 » senso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa  
 » loro opposizione, volle rimandare, disarmati bensì,  
 » ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati  
 » numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nel-  
 » la vittoria del giorno 11 d'ottobre 1427 . . . . .  
 » Il seguito delle sue imprese fece sempre più pa-  
 » lese il suo animo; poichè trascurò tutte le occa-  
 » sioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo  
 » ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale  
 » evidenza la cattiva fede del conte Francesco Car-  
 » magnola, che venne, dopo formale processo, de-  
 » capitato in Venezia . . . . . come reo di alto tra-  
 » dimento ». Fa stupore il vedere addotto in prova  
 della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei  
 tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'  
 iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere  
 ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigionieri, ognun  
 vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il  
 conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i gene-  
 rali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò  
 i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti,  
 e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i sol-  
 dati fossero rimandati al Duca; furono semplicemente  
 messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in con-  
 getture per ispiegare la condotta del Carmagnola in  
 questa occasione, quando esiste il fatto che essa  
 fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande stre-  
 pito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare  
 i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne

*serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina ( 1 ).*

*Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso » che un Carlo Giuffredo piemontese che si trovava » fra i segretarii di stato del governo di Milano a' » servigi del re Luigi, andava fra i suoi famigliari » dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi » abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto ».*

*Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.*

*A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali, se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.*

( 1 ) Rivoluzioni d'Italia lib X. cap. I.

**IL CONTE**  
**DI**  
**CARMAGNOLA**

## PERSONAGGI STORICI

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

ANTONIETTA VISCONTI SUA MOGLIE.

UNA LORO FIGLIA, *a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.*

FRANCESCO FOSCARI DOGE DI VENEZIA.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA.)

PAOLO FRANCESCO ORSINI.

NICOLÒ DA TOLENTINO.

CARLO MALATESTI.

ANGELO DELLA PERGOLA.

GUIDO TORELLO.

NICOLÒ PICCININO, *a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO.*

FRANCESCO SFORZA.

PERGOLA FIGLIO.

*Condottieri al soldo dei Veneziani.*

*Condottieri al soldo del Duca di Milano.*

## PERSONAGGI IDEALI

MARCO, SENATORE VENEZIANO.

MARINO, UNO DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

PRIMO COMMISSARIO VENETO NEL CAMPO.

SECONDO COMMISSARIO.

UN SOLDATO DEL CONTE.

UN SOLDATO PRIGIONIERO.

*Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.*

# A T T O P R I M O

## S C E N A I.

Sala del Senato, in Venezia

*IL DOGE e Senatori seduti.*

IL DOGE

**È** giunto il fin de' lunghi dubbi, 'è giunto,  
Nobil' Uomini, il dì che statuito  
Fu a resolver da voi. Su questa lega,  
A cui Firenze con sì caldi preghi  
Incontro il duca di Milan c' invita,  
Oggi il partito si porrà. Ma pria,  
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora  
Che vile opra di tenebre e di sangue  
Sugli occhi nostri fu tentata; in questa  
Stessa Venezia, inviolato asilo  
Di giustizia e di pace, odami: al nostro  
Deliberar rileva assai che alcuno  
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte  
Di Carmagnola insidiò la vita;  
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.  
Mandato egli era, e quei che a ciò mandollo  
Ei l'ha nomato, ed è — quel Duca istesso  
Di cui qui abbiám gli ambasciatori ancora  
A chieder pace, a cui più nulla preme  
Che la nostra amistà. Tale arrà intanto  
Ei ci dà della sua. Taccio la vile  
Perfidia della trama, e l'onta aperta  
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.  
Due sole cose avverto; egli odia dunque



Veracemente il contè; ella è fra loro  
 Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto  
 Fra lor d'eterna inimicizia un patto.  
 L'odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono  
 Quella mano sbalzar che in trono il pose;  
 È disperando che più a lungo in questa  
 Inonorata, improvida, tradita  
 Pace restar noi consentiamo, ei sente  
 Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi  
 Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta  
 Forse ancor più, delle sue forze istrutto  
 Come dell'arti sue; questi che il lato  
 Saprà tosto trovargli ove più certa,  
 E più mortal fia la ferita. Ei volle  
 Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi  
 Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo  
 Un più fedele e saggio avviso in questo,  
 Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai:  
 Piacevi udirlo? *(segni di adesione)*  
 S'introduca il Conte.

## S C E N A II.

*IL CONTE e detti.*

IL DOGE

Conte di Carmagnola, oggi la prima  
 Occasion s'affaccia, in che di voi  
 Si valga la Repubblica, e vi mostri  
 In che conto vi tiene: in grave affare  
 Grave consiglio ci abbisogna. Intanto  
 Tutto per bocca mia questo Senato  
 Si rallegra con voi da sì nefando

Periglio uscito ; e protestiam che a noi  
Fatta è l' offesa , e che sul vostro capo  
Or più che mai fia steso il nostro scudo ,  
Scudo di vigilanza e di vendetta.

## IL CONTE

Serenissimo Doge , ancor null' altro  
Io per questa ospital terra , che ardisco  
Nomar mia patria , potei far che voti.  
Oh ! mi sia dato alfin questa mia vita ,  
Pur or sottratta al macchinar dei vili ,  
Questa che nulla or fa che giorno a giorno  
Aggiungere in silenzio e che guardarsi  
Tristamente , tirarla in luce ancora  
E spenderla per voi , ma di tal modo ,  
Che dir si possa un dì , che in loco indegno  
Vostr' alta cortesia posta non era.

## IL DOGE

Certo gran cose , ove il bisogno il chiegga  
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi  
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso  
Contro il Visconte l' armi nostre implora  
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso  
Nella bilancia che teniam librata  
Non farà picciol peso.

## IL CONTE

E senno e braccio

E quanto io sono è cosa vostra : e certo  
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti  
Che a voi pur giovi un mio consiglio , è questo :  
E lo darò : ma pria mi sia concesso  
Di me parlarvi in breve , e un cuore aprirvi ,

Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

## IL DOGE

Dite: a questa adunanza indifferente  
Cosa che a cor vi stia giunger non potete.

## IL CONTE

Serenissimo Doge, Senatori;  
Io sono al punto in cui non posso a voi  
Esser grato e fedel, s'io non divengo  
Nemico all'uom che mio Signor fu un tempo.  
S'io credessi che ad esso il più sottile  
Vincolo di dover mi leghi ancora,  
L'ombra onorata delle vostre insegne  
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro  
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso  
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno  
Sul partito che scelsi in cor non sento,  
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo  
Timor mi pesa del giudizio altrui.  
Oh! beato colui, cui la fortuna  
Così distinte in suo cammin presenta  
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote  
Correr certo del plauso, e non dar mai  
Passo ove trovi a malignar l'intento  
Sguardo del suo nemico. Un altro campo  
Correr degg'io, dove in periglio sono  
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto  
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome  
Di traditor. So che dei Grandi è l'uso  
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,  
E profondere a quei che l'ha compita  
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono  
Nato a questo; e il maggior premio ch'io bramo,



Il solo, egli è la vostra stima, e quella  
D'ogni cortese; e — arditamente il dico —  
Sento di meritarsela. Attesto il vostro  
Sapiente giudizio, o Senatori,  
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca  
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno  
Dei beneficii che fra noi son corsi  
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo  
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —  
Ma di ciò nulla; io fui fedele al Duca  
Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando  
Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado  
Col mio sangue acquistato: invan tentai  
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici  
Fatto avean siepe intorno al trono: allora  
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa  
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo.  
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,  
Per nobil causa, e con onor, non preso  
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,  
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora  
Ei mi tese un agguato. Ora a costui  
Più nulla io deggio; di nemico aperto  
Nemico aperto io sono. All'util vostro  
Io servirò, ma franco, e in mio proposto  
Deliberato, come quei ch'è certo  
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE

E tal vi tiene

Questo Senato: già fra il Duca e voi  
Ha giudicato irrevocabilmente  
Italia tutta. Egli la vostra fede  
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,

Qual giela deste il primo giorno. È nostra  
Or questa fede; e noi saprem tenerne  
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno  
Il vostro schietto consigliar ci sia.

## IL CONTE

Lieto son io che un tal consiglio io possa  
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto  
Necessaria la guerra, e della guerra  
(Se oltre il presente è mai concesso all'uomo  
Cosa certa veder) certo l'evento;  
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.  
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta  
Da lui Firenze: ma ferito e stanco  
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi  
Dal terror, dai tributi i cittadini  
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse  
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,  
Econoscer li deggio: a molti in mente  
Dura il pensier del glorioso, antico  
Viver civile; e tostamente un guardo  
Rivolgon di desio là dove appena  
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,  
Fremmenti del presente e vergognosi.  
Ei conosce il periglio; indi l'udite  
Mansueto parlarvi; indi vi chiede  
Tempo soltanto da sbranar la preda  
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.  
Fingiam che glielo diate: ecco mutata  
La faccia delle cose: egli soggioga  
Senza dubbio Firenze; ecco satolle  
Le costui schiere col tesor dei vinti,  
E più folte, e anelanti a nuove imprese.  
Qual Prence allor dell'alleanza sua

Far rifiuto oseria? Beato il primo  
 Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro  
 Consulterebbe e come e quando a voi  
 Muover la guerra, a voi rimasti soli.  
 L'ira che addoppia l'ardimento al prode  
 Che si sente percosso, ei non la trova  
 Che nei prosperi casi: impaziente  
 D'ogni dimora ove il guadagno è certo;  
 Ma nei perigli irresoluto: ai suoi  
 Soldati ascoso, del pagnar non vuole  
 Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,  
 O nelle ville rintanato, attende  
 A novellar di cacce e di banchetti,  
 A interrogar tremando un indovino.  
 Ora è il tempo di vincerlo: cogliete  
 Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE

Conte, su questo fedel vostro avviso  
 Tosto il Senato prenderà partito;  
 Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,  
 Non men che il senno, il vostro amor per noi.  
 (parte il Conte)

### S C E N A III.

*IL DOGE e Senatori.*

IL DOGE

Dissimil certo da sì nobil voto  
 Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio  
 Più generoso è il più sicuro, in forse  
 Chi potria rimaner? Porgiam la mano



Al fratello che implora: un sacro nodo  
 Stringe i liberi Stati: hanno comuni  
 Fra lor rischi e speranze; e treman tutti  
 Dai fondamenti al rovinar d' un solo.  
 Provocator dei deboli, nemico  
 D' ognun che schiavo non gli sia, la pace  
 Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?  
 Perchè il momento della guerra ei vuole  
 Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.  
 Il nostro egli è, se non ci falla il senno,  
 Nè l' animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;  
 Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa  
 La prima volta che il Leon giacesse  
 Al suon delle lusinghe addormentato.  
 No; fia tentato invan. — Pongo il partito  
 Che si stringa la lega, e che la guerra  
 Tosto al Duca s' intimi, e delle nostre  
 Genti da terra abbia il comando il Conte.

## MARINO

Contro sì giusta e necessaria guerra  
 Io non sorgo a parlar; questo sol chieggiò,  
 Che il buon successo ad accertar si pensi.  
 La metà dell' impresa è nella scelta  
 Del capitano. Io so che vanta il Conte  
 Molti amici fra noi; ma d' una cosa  
 Mi rendo certo, che nessun di questi  
 L' ama più della patria; e per me, quando  
 Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.  
 Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,  
 Serenissimo Doge, oppormi a voi. —  
 Non è il duce costui quale il richiede  
 La gravità, l' onor di questo Stato.  
 Non cercherò perchè lasciasse il Duca —

Ei fu l' offeso ; e sia pur ver — l' offesa  
È tal che accordo non può darsi ; e questo  
Consento ; io giuro nelle sue parole.  
Ma queste sue parole importa assai  
Considerarle , perchè tutto in esse  
Ei s' è dipinto ; — e governar sì ombroso ,  
Sì delicato e violento orgoglio ,  
O Senatori , non mi par che sia  
Minor pensiero della guerra istessa.  
Finor fu nostra cura il mantenerci  
La riverenza dei soggetti ; or altro  
Studio far si dovria : come costui  
Riverir degnamente. — E quando egli abbia  
La man nell' elsa della nostra spada ,  
Potrem noi dir d' aver creato un servo ?  
Dovrà por cura di piacergli ognuno.  
Di noi ? Se nasce un disparer , fia degno  
Che nell' arti di guerra il voler nostro  
A quel d' un tanto condottier prevalga ?  
S' egli erra , e nostra è dell' error la pena —  
Chè invincibil nol credo — io vi domando  
Se fia concesso il farne lagno ? E dove  
Si riscotan per questo onte e dispregi ,  
Che far ? Soffrirli ? Non v' aggrada , io stimo ,  
Questo partito : risentirsi ? È dargli  
Occasion che in mezzo all' opra , e nelle  
Più difficili strette ei ci abbandoni  
Sdegnato , e al primo altro Signor che il voglia , —  
Forse al nemico — offra il suo braccio , e sveli  
Quanto di noi pur sa , magnificando  
La nostra sconoscenza , e i suoi gran meriti.

## IL DOGE

Il Conte un prence abbandonò ; ma quale ?



Un che da lui tenea lo Stato, e a cui  
 Quindi ei minor non potea mai stimarsi;  
 Un da pochi aggirato, e questi vili;  
 Timido e stolto, che non seppe almeno  
 Il buon consiglio tor della paura,  
 Nasconderla nel core, e starsi all' erta;  
 Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:  
 Tale è il Signor che inimicossi il Conte.  
 Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio  
 Che gli somigli. Se destrier, correndo,  
 Scosse una volta un furibondo e stolto  
 Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,  
 Non fia per questo che salirlo ancora  
 Un cauto e franco cavalier non voglia.

## MARINO

Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,  
 Più non m' oppongo; e questo a lui sol chieggió:  
 Vuolsi egli far mallevador del Conte?

## IL DOGE

A sì preciso interrogar, preciso  
 Risponderò: mallevador pel Conte,  
 Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro;  
 Dell' opre mie, de' miei consigli il sono.  
 Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto  
 Che guardia al Conte non si faccia, e a lui  
 Si dia l' arbitrio dello Stato in mano?  
 Ei diritto anderà; tale io diviso.  
 Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca  
 Occhio che tosto ce ne faccia accorti,  
 E braccio che invisibile il raggiunga?

## MARCO

Perchè i principii di sì bella impresa



Contristar con sospetti? E far disegni  
 Di terrori e di pene, ove null' altro  
 Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio  
 Che all' util suo sola una via gli è schiusa:  
 Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa  
 Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?  
 La gloria ond' egli è già coperto, e quella  
 A cui pur anco aspira il generoso,  
 Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia  
 Dall' altezza calar de' suoi pensieri,  
 E riporsi fra i vili, esser non puote.  
 Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;  
 Ma dorma il cor nella fiducia. E poi  
 Che in così giusta e grave causa, un tanto  
 Dono ci manda Iddio; con quella fronte,  
 E con quel cor che si riceve un dono,  
 Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

IL DOGE

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti  
 Quanto rilevi che di qui non esca  
 Motto di tal deliberar, nè cenno  
 Che presumer lo faccia. In questo Stato  
 Pochi il segreto hanno tradito, e nullo  
 Fu tra quei pochi che impunito andasse.

S C E N A IV.

*Casa del Conte*

IL CONTE

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio

Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo  
 Della gloria passata, in atto sempre  
 Di render grazie e di pregar, protetto  
 Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi  
 E abbandonarmi — o ritornar sul campo,  
 Sentir la vita, salutar di nuovo  
 La mia fortuna, delle trombe al suono  
 Destarmi, comandar. — Questo è il momento  
 Che ne decide. Eh! se Venezia in pace  
 Riman, degg'io chiuso e celato ancora  
 In questo asilo rimaner, siccome  
 L'omicida nel tempio? E chi d'un regno  
 Fece il destin, non potrà farsi il suo?  
 Non troverò fra tanti prenci, in questa  
 Divisa Italia, un sol che la corona,  
 Onde il vil capo di Filippo splende,  
 Ardisca invidiar? Che si ricordi  
 Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci  
 Tiranni io la strappai, ch'io la riposi  
 Su quella fronte, ed or null'altro agogno  
 Che ritorla all'ingrato, e farne un dono  
 A chi saprà del braccio mio valersi?

## S C E N A V.

MARCO E IL CONTE

IL CONTE

O dolce amico — ebbene che nunzio arrechi?

MARCO

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

## IL CONTE

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai  
 Con maggior cor che a questa: una gran fede  
 Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —  
 Il giorno è questo che del viver mio  
 Ferma il destin; poi che quest' alnia terra  
 M' ha nel suo glorioso antico greinbo  
 Accolto, e dato di suo figlio il nome,  
 Esserlo io vo' per sempre: e questo brando  
 Io consacro per sempre alla difesa  
 E alla grandezza sua. —

## MARCO

Dolce disegno

Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —  
 O tu medesimo.

## IL CONTE

Io — come?

## MARCO

Al par di tutti

I generosi, che giovando altrui  
 Nocquer sempre a se stessi, e superate  
 Tutte le vie delle più dure imprese,  
 Caddero a un passo poi, che facilmente  
 L' ultimo de' mortali avria varcato.  
 Credi ad un uom che t' ama — i più de' nostri  
 Ti sono amici; ma non tutti il sono.  
 Di più non dico, nè mi lice — e forse  
 Troppo già dissi. Ma la mia parola  
 Nel fido orecchio dell' amico stia,  
 Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

## IL CONTE

Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno  
Non so quai sieno i miei nemici?

## MARCO

E sai

Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto  
Maggior di loro; indi lo sprezzo aperto  
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno  
Non ti nocque finor — ma, chi non puote  
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,  
Se non allor che in tuo cammin li trovi;  
Ma pensan essi a te, più che non credi.  
Spegia il grande, ed obblia, ma il vil si gode  
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca  
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio  
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,  
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.  
Ma tra la non curanza, e la servile  
Cautela avvi una via; v' ha una prudenza  
Anco pei cor più nobili e più schivi;  
V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari,  
Senza discender fino ad esse: e questa  
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

## IL CONTE

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio  
Le mille volte a me medesmo io il diedi;  
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;  
E sempre appresi a danno mio che dove  
Semina l' ira, il pentimento miete.  
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco  
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,  
Tra me fermai, che s' egli è mio destino



Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,  
Che mestier faccia a disbrigarli appunto:  
Quella virtù che più mi manca — s' ella  
È pur virtù — s' è mio destin che un giorno  
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;  
Meglio è senza riguardi andargli incontro.  
Io ne appello a te stesso: i buoni mai  
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:  
E giurerei che un sol non è fra loro  
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,  
Ma non dargli a veder che lo dispregi.  
Rispondi.

MARCO

È ver: se v' ha mortal di cui  
La sorte invidii, è sol colui che nacque  
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto  
Mostrar l' animo in fronte, e a quelle prove  
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo  
Che accorgimento: quindi, ove convenga  
Simular, non ti faccia maraviglia  
Che poco esperto io sia. Pensa per altro  
Quanto più m' è concesso impunemente  
Fallire in ciò, che a te; chè poche vie  
Al pugnol d' un nemico offre il mio petto;  
Che me contra i privati odii assecura  
La pubblica ragion; ch' io vesto il saio  
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.  
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo  
Di togati Signor, tu cui lo Stato  
Dà tante spade per salvarlo, e niuna  
Per salvar te . . . . fa che gli amici tuoi  
Odan sol le tue lodi; e non dar loro  
La trista cura di scolparti. Pensa

Che felici non son, se tu nol sei.  
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi  
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?  
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia  
A cui tu se' sola speranza: il cielo  
Diè loro un' alma per sentir la gioia,  
Un' alma che sospira i dì sereni,  
Ma che nulla può far per conquistarli.  
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire  
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte  
Ha detto: io voglio: ei sente esser più assai.  
Signor di se che non pensava in prima.

## IL CONTE

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo.  
Qualche cura di me, poichè m' ha dato  
Un tale amico. Ascolta; il buon successo.  
Potrà, spero, placar chi mi disama:  
Tutto in letizia finirà. Tu intanto.  
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,  
L' indole mia ne incolpa, un improvviso.  
Impeto primo, ma non mai l' obbligo.  
Di tue parole.

## MARCO

Or la mia gioia è intera.  
Va, vinci, e torna — Oh come atteso e caro.  
Verrà quel messo che la gloria tua  
Con la salute della patria annunzi!

## A T T O S E C O N D O

### S C E N A I.

Parte del campo ducale con tende.

*MALATESTI E PERGOLA*

PERGOLA

**S**i, condottier; come ordinaste, in pronto  
Son le mie bande. A voi commise il Duca  
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,  
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,  
Non diam battaglia.

MALATESTI

Anzian d'anni, e di fama,  
O Pergola, qui siete: io sento il peso  
Del vostro voto: ma cangiar non posso  
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola  
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto  
Sugli occhi nostri alfin Macclodio ha stretto:  
E due partiti ci rimangon soli;  
O lui cacciarne — o abbandonar la terra;  
Che saria danno e scorno.

PERGOLA

A pochi è dato,  
A pochi egregi il dubitar di nuovo,  
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,  
È che tale vi tengo. Italia forse  
Mai da' barbari in poi non vide a fronte  
Due sì possenti eserciti: ma il nostro

L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni  
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre  
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando  
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi  
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo  
Esercito con cui tutto possiamo  
Salvar, ma che perduto in una volta  
Mai più rifar non si potria, non dessi  
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,  
Avventurarlo in un sì picciol campo,  
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio,  
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto  
Argin divide le due schiere: a destra  
E a sinistra paludi, in esse sparsi  
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri  
Alloggiamenti non teniamo un palmo  
Pur di terren. Credete ad un che l'arti  
Conosce di costui; che ha combattuto  
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse  
La miglior via di guerreggiar quest'uomo  
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,  
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,  
Pigliasse a noia il suo superbo impero,  
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto  
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata  
Venir si debbe, non è questo il loco:  
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,  
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,  
Senza svantaggio almanco, si decida.

## MALATESTI

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande  
Fia la battaglia: d'una tale appunto  
Abbisogna Filippo. A questi estremi



A poco a poco ei venne, e coi consigli  
Ch' or proponete. A tranello, fia d' uopo  
Appigliarci agli opposti: il rischio vero  
Sta nell' indugio, e nel mutare il campo  
Rovina certa. Chi sapria dir quanto  
Di numero e di cor scemato ei fia,  
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale  
Bramar lo puote un capitan; con esso  
Tutto lice tentar.

## SCENA II.

*SFORZA, FORTEBRACCIO e detti.*

MALATESTI

Ditelo, o Sforza,  
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:  
Ditelo voi, come trovaste il campo?  
Che possiamo sperarne?

SFORZA

Ogni gran cosa.  
Quando gli ordini udir, quando lor parve  
Che una battaglia si prepari, io vidi  
Un feroce tripudio: alla chiamata  
Esultando venieno, e col sorriso  
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi  
Entro le file, ad ogni schiera un grido  
S' alzava; ognuno in me fissando il guardo  
Parea dicesse: o condottier, v' intendo.

FORTEBRACCIO

E tai son tutti: allor ch' io venni a' miei,

Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:  
 Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo  
 Stanchi d'esser beffati; e tutti in una  
 La battaglia chiedean, come già certi  
 Dell'ottenerla, dubbi sol del quando.  
 Ebben, compagni, io rispondea, se il segno  
 Presto s'udrà, mi date voi parola  
 Di vincere con me? Gli elmi levati  
 Sull'aste, un grido universal d'assenso,  
 Fu la parola, ond'io gioisco ancora.  
 E a tai soldati ci venia proposto  
 D'intimar la ritratta; ed alle mani,  
 Che già posate sulle spade aspettano  
 L'ordin di sguainarle e di ferire,  
 Si comandasse di levar le tende?  
 Chi fronte avria di presentarsi ad essi  
 Con tal ordine ormai?

PERGOLA

Dal parlar vostro  
 Un nuovo modo di milizia imparo;  
 Che i soldati comandino, e che i duci  
 Obbediscano.

FORTEBRACCIO

O Pergola, i soldati  
 A cui capo son io, fur da quel Braccio  
 Disciplinati, che per tutto ancora  
 Con maraviglia e con terror si noma;  
 E non son usi a sostener gli scherni  
 Dell'inimico.

PERGOLA

Ed io conduco genti  
 Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;

E sono avvezze ad aspettar la voce  
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI

Dimentichiamo or noi che numerati  
Sono i momenti, e non ne resta alcuno  
Per le gare private?

S C E N A III.

*TORELLO e detti*

SFORZA

Ebben, Torello,  
Siete mutato di parer? Vedeste  
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO

Il vidi;  
Udii le grida del furor, le grida  
Della fiducia e del coraggio; e il viso  
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi  
Vi leggesse il pensier che mal mio grado  
Vi si pingeva: era il pensier che false  
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero  
Del valor che si perde. Io cavalcai  
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,  
Quanto lunge potei; rividi quelle  
Macchie che sorgon qua e là dal suolo  
Uliginoso che la via fiancheggia;  
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi  
Quel doppio cinto di muniti carri,  
Onde assiepato è del nemico il campo.

Se l'urto primo ei sostener non puote,  
Ha una ritratta ove sfuggirlo, e uscirne  
Preparato al secondo. Un nuovo è questo  
Trovato di costui, per torre ai suoi  
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,  
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo  
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.  
— Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —  
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli  
E per le donne e per la patria terra  
E per le leggi che la fan sì cara,  
Combatteva il soldato; in cui pensava  
Il capitano a statuirgli un posto,  
Egli a morirvi. A mercenarie genti  
Noi comandiamo, in cui più di leggieri  
Trovi il furor che la costanza: e corrono  
Volonterosi alla vittoria incontro.  
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo  
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo  
La scelta di costoro. E questo evento  
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —  
Vil tempo in cui tanto al comando cresce  
Difficoltà, quanto la gloria scema!  
Io lo ripeto, non è questo un campo  
Di battaglia per noi.

MALATESTI

Dunque?

TORELLO

Si muti.

Non siam pari al nemico: andiamo in luogo  
Dove lo siam.



MALATESTI

Così Macclodio a lui

Lascierem quasi in dono? I valorosi,  
Che vi son chiusi, non potran tenersi  
Più che due giorni.

TORELLO

Il so; ma non si tratta

Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;  
Trattasi dello Stato.

SFORZA

E di che mai

Se non di terre si compon lo Stato?

E quelle che indugiando, ad una ad una

Già lasciammo sfuggir, quante son elle?

Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace

Noveratale voi, chè in tal pensiero

Tropo caldo io mi sento. Il nobil manto,

Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano

Soffriam così che in nostra man si scemi,

E che a lui messo omai da noi non giunga

Che una ritratta non gli annunzi. Intanto

Superbisce il nemico, e ai nostri indugi

Sfacciato insulta.

TORELLO

E questo è segno, o Sforza,

Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA

Oh, che puot'egli

Bramar di più, che innanzi a se cacciarne

Colla spada nel fodero?

## PERGOLA

Che puote  
 Bramar di più? Dirovvel' io : che noi  
 Tutto arrischiam l' esercito in un campo  
 Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo  
 Poniamo in salvo; chè le terre è lieve  
 Ripigliar con gli eserciti.

## FORTEBRACCIO

Con quali?  
 Non, per mia fe, con quelli a cui s' insegna  
 A diloggiar quando il nemico appare,  
 A non mirarlo in faccia, a lasciar soli  
 Nelle angosce i compagni; ma con genti  
 Quali or le abbiám d' ira e di scorno accese,  
 Impazienti di pugar; con queste  
 Si riparan le perdite, e si vince.  
 Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,  
 Perchè lasciarli irrugginir?

## SFORZA

Torello,  
 Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:  
 Non son più quelle guerre, in cui minuti  
 Drappelletti movean, coll' occhio teso  
 Ogni macchia guatando, ogni rivolta.  
 Un' oste intera sovra un' oste intera  
 Oggi rovescerassi: un tanto stuolo  
 Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza  
 Innanzi a se gl' intoppi, e fin ch' è unito,  
 Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO *(a Pergola e Torello)*

Siete convinti?

TORELLO

Sofferite . . . .

MALATESTI:

Io il sono..

Omai vano è più dir. Certo io mi tengo  
Che tutti andrete in operar d'accordo,  
Più che non foste in divisar disgiunti.  
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,  
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.  
Noi darem la battaglia: alla frontiera  
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro  
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga  
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro  
Ufficio sia con impeto serrarci  
Addosso il campo del nemico, aprirlo  
E spingerci a Macclodio. Voi, Torello,  
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra  
Questa giornata, io pongo in vostra mano  
L'assicurarla: voi discosti alquanto,  
Il retroguardo avrete. O la fortuna,  
Pur come suol, seconda i valorosi  
E rompiamo il nemico; e voi piombate  
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro  
L'impeto nostro, e ci vedete entrati  
Dove uscir soli non possiam; venite  
A noi, reggete i periglianti amici;  
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,  
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO

Non ci vedrete, no.

SFORZA

Siatene certi..

## FORTEBRACCIO

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:  
 Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,  
 Per fare il suo mestier contender tanto.

## PERGOLA

O Carmagnola, tu pensasti che oggi  
 Il giovenil corruccio alla prudenza  
 Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

## FORTEBRACCIO

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:  
 Ella cresce cogli anni, e tanto cresce  
 Che alfin diventa....

## PERGOLA

Ebben, dite.

## FORTEBRACCIO

Paura;  
 Poi che volete ad ogni modo udirlo.

## MALATESTI

Fortebraccio!

## PERGOLA

L'hai detto; ad un soldato  
 Che già più volte avea pugnato e vinto  
 Prima che tu vedessi una bandiera,  
 Oggi tu il primo hai detto...

## MALATESTI

Da quel lato,  
 Presso Macclodio è posto il Carmagnola.



Quegli fra noi che avere oggi pensasse  
Altro nemico che costui, sarebbe  
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA

Ritratto il voto che dapprima io diedi;  
E il do per la battaglia: ella fia quale  
Predissi allor, ma non importa. Allora  
Potea schifarsi, or la domando io primo:  
Io son per la battaglia.

MALATESTI

Accetto il voto,  
Ma non l'augurio; lo distorni il cielo  
Sul capo del nemico.

PERGOLA

O Fortebraccio,  
Tu m' hai offeso.

MALATESTI

Or via . . . .

FORTEBRACCIO

Se così credi,  
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale  
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia  
Una parola ritirar che uscita  
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI (*in atto di partire*)

Chi resta fido  
A Filippo, mi segua.

PERGOLA

Io vi prometto

Che oggi darem battaglia, e che di noi  
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,  
Non giungere onta ad onta; io ti ripeto,  
Tu m'hai offeso. — Ascolta: io t'offro il modo  
Che tu mi renda l'onor mio, serbando  
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO

Che vuoi?

PERGOLA

Dammi il tuo posto.

Ovunque tu combatta, a tutti è noto  
Che tu volesti la battaglia, ed io —  
Io deggio ad ogni modo essere in luogo  
Che l'amico e nemico aperto veggia.  
Ch'io non ho... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO

Io son contento,  
Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.  
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti  
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna  
Del Signor nostro tu soverchio temi:  
Questo dir volli. Ma il timor che nasce  
In cor di quei che ama la vita, e l'ama  
Più dell'onor, ma che nel cor del prode  
Muor al primo periglio ch'egli affronta,  
E mai più non risorge, o valoroso,  
Pensavi tu? ....

PERGOLA

Nulla pensai: tu parli  
Da generoso qual tu sei. (*a Malatesti*) Signore,

Voi consentite al cambio?...

MALATESTI

Io v' acconsento:

E son ben lieto di veder tant' ira  
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO (*allo Sforza*)

Io stava

Col Pergola da prima: ingiusto, io spero,  
Non vi parrà...

SFORZA

V' intendo; e con lui state  
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti  
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. (*Partono*)

# SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte

*IL CONTE, poi un soldato che sopraggiunge*

SOLDATO

Signor, l'oste nemica è in movimento:  
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE

I condottieri dove son?

SOLDATO

Qui tutti

Fuor della tenda i principali; e stanno  
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE

Entrino tosto  
(*parte il soldato*)

## SCENA V.

IL CONTE

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno  
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,  
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,  
Solo, io partiva, e non sapea per dove,  
Oggi con gioia io lo rammento alfine.  
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,  
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!  
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,  
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.  
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:  
Io sento il dì della battaglia: — e s'io . . .  
No: la vittoria è mia.

## SCENA VI.

*IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO,  
e altri condottieri.*

IL CONTE

Compagni, udiste  
La lieta nuova: l'inimico ha fatto  
Ciò ch'io volea: così voi pur farete.  
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,



Il più bel dì di nostra vita apporta.  
 Non è fra voi chi una battaglia aspetti  
 Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera  
 L'avrem più glorioso; e la parola  
 Che al nostro orecchio scenderà più grata,  
 Omai fia quella di Macclodio. — Orsini,  
 Son pronti i tuoi?

ORSINI

Sì.

IL CONTE

Corri alle imboscate  
 Sulla destra dell'argine; raggiungi  
 Quei che vi stanno, e pigliane il comando.  
 E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi  
 Non vi movete, che non sia lo scontro  
 Incominciato; quando ei fia, correte  
 Alle spalle al nemico. — Udite entrambi:  
 Se delle insidie egli s'avvede, e tenta  
 Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,  
 Siategli addosso uniti: io son con voi.  
 Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI

Ei lo sarà. (*parte*)

TOLENTINO

Ti obbedirem, vedrai. (*parte*)

IL CONTE

Tu, Gonzaga, al mio fianco. (*agli altri*)  
 I posti a voi  
 Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;  
 Si resista al prim'urto: il resto è certo.

S'ode a destra uno squillo di tromba;  
 A sinistra risponde uno squillo:  
 D' ambo i lati calpesto rimbomba  
 Da cavalli e da fanti il terren.  
 Quinci spunta per l' aria un vessillo;  
 Quindi un altro s' avanza spiegato:  
 Ecco appare un drappello schierato;  
 Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;  
 Già le spade rispingon le spade;  
 L'un dell' altro le immerge nel seno;  
 Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —  
 Chi son essi? alle belle contrade  
 Qual ne venne straniero a far guerra?  
 Qual è quei che ha giurato la terra  
 Dove nacque far salva, o morir?

D' una terra son tutti: un linguaggio  
 Parlan tutti: fratelli li dice  
 Lo straniero: il comune lignaggio  
 A ognun d' essi dal volto traspar.  
 Questa terra fu a tutti nudrice:  
 Questa terra di sangue ora intrisa,  
 Che natura dall' altre ha divisa,  
 E recinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! qual d' essi il sacrilego brando  
 Trasse il primo il fratello a ferire?  
 Oh terror! del conflitto esecrando  
 La cagione esecranda qual' è? —  
 Non la sanno: a dar morte, a morire  
 Qui senz'ira ognun d' essi è venuto;

(1) Vedasi la Prefazione a pag. 17. e seg.

E venduto, ad un duce venduto,  
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,  
Non han madri gli stolti guerrieri?  
Perchè tutte i lor cari non vanno  
Dall'ignobile campo a strappar?  
E i vegliardi che ai casti pensieri  
Della tomba già schiudon la mente,  
Chè non tentan la turba furente  
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano  
Sulla porta del cheto abituro,  
Segna il nembo che scende lontano  
Sovra i campi che arati ei non ha;  
Così udresti ciascun che sicuro  
Vede lungi le armate coorti,  
Raccontar le migliaia de' morti,  
E la piéta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno  
Vedi i figli, che imparano intenti  
A distinguer con nomi di scherno  
Quei che andranno ad uccidere un dì;  
Quì, le donne alle veglie lucenti  
Dei monili far pompa e dei cinti,  
Che alle donne deserte dei vinti  
Il marito o l'amante rapì. —

Ahi sventura! sventura! sventura!  
Già la terra è coperta d'uccisi;  
Tutta è sangue la vasta pianura;  
Cresce il grido, raddoppia il furor.  
Ma negli ordini manchi e divisi  
Mal si regge, già cede una schiera;  
Già nel volgo, che vincer dispera,  
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno  
Ventilabro nell'aria si spande;  
Tale intorno per l'ampio terreno  
Si sparpagliano i vinti guerrier.  
Ma improvvisе terribili bande  
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;  
Ma si senton più presso alle spalle  
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi di a piè dei nemici,  
Rendon l'arme, si danno prigionì:  
Il clamor delle turbe vittrici  
Copre i lai del tapino che muor.  
Un corriero è salito in arcioni;  
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,  
Sferza, sprona, divora la via;  
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino  
Dalle case, dai campi accorrete?  
Ognun chiede con ansia al vicino,  
Che gioconda novella recò?  
Dove ei venga, infelici, il sapete,  
E sperate che gioia favelli?  
I fratelli hanno ucciso i fratelli:  
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;  
S'orna il tempio, e risuona del canto;  
Già s'innalzan dai cuori omicidi  
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —  
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto  
Lo straniero gli sguardi rivolge;  
Vede i forti che mordon la polve,  
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,  
Suspendete i trionfi ed i giuochi,



Ritornate alle vostre bandiere;  
Lo straniero discende; egli è qui.  
Vincitor! Siete deboli e pochi?  
Ma per questo a sfidarvi ei discende;  
E voglioso a quei campi v'attende  
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;  
Tu che in pace nutrirli non sai,  
Fatal terra, gli estrani ricevi:  
Tal giudizio comincia per te.  
Un nemico che offeso non hai,  
A tue mense insultando s'assiede;  
Degli stolti le spoglie divide;  
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai  
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?  
Solo al vinto non toccano i guai;  
Torna in pianto dell'empio il gioir.  
Ben talor nel superbo viaggio  
Non l'abbatte l'eterna vendetta,  
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;  
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo;  
Figli tutti d'un solo riscatto,  
In qual'ora in qual parte del suolo  
Trascorriamo quest'aura vital,  
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:  
Maladetto colui che lo infrange,  
Che s'inalza sul fiacco che piange,  
Che contrista uno spirto immortal!

## A T T O T E R Z O

## S C E N A I.

Tenda del Conte.

*IL CONTE e il primo COMMISSARIO*

IL CONTE

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO

Udir l'alto trionfo  
Della patria; vederlo; essere i primi  
A salutarla vincitrice; a lei  
Darne l'annunzio; assistere alla fuga  
De'suoi nemici; e mentre al nostro orecchio  
Rimbomba il suon della minaccia ancora,  
Veder la gloria sua fuor del periglio  
Uscir raggiante e più che mai serena,  
Come un Sol dalle nubi; è gioia questa.  
Forse, o Signor, cui la parola arrivi?  
Voi la vedete: essa vi sia misura  
Della riconoscenza; e ben ci tarda  
Di rendervi tai grazie in altro nome  
Che non è il nostro, e del Senato a voi  
Riferir la letizia e il guiderdone.  
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE

Io già lo tengo.  
Venezia è salva; ho liberata in parte  
Una grande promessa; ho fatto alfine

Risovvenir di me tal che m'avea  
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO

Ed or si vuole  
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE

. . . . Questa è mia cura .

PRIMO COMMISSARIO

Or che dal vostro brando  
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta  
Voi la farete, nè starem fin tanto  
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE

Quando fia tempo .

PRIMO COMMISSARIO

E che? Voi non volete  
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO

Ma il Senato lo crede . . . E noi ben certi  
Che pari all'alta occasion, che pari  
Alla vittoria il vostro ardor saria  
Nel proseguirla, abbiamo a lui . . . .

IL CONTE

Vi siete

Tropo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO

E che dirà mai quando  
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE

Dirà, che il meglio  
E di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO

Ma... che pensate far?

IL CONTE

Ve l'avrei detto  
Più volentier pochi momenti or sono;  
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio  
Allontanar di qui pria ch'espugnate  
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.  
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO

Or dunque i nostri voti...

IL CONTE

I vostri voti  
Più arditi son del brando mio, più rapidi  
De' miei cavalli;... ed io... la prima volta  
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO

Ma pensaste abbastanza?



IL CONTE

E che! Sì nuova  
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi  
Che questa gioia mi confonda il core  
Tanto, che il primo mio pensier non sia  
Per ciò che resta a far?

## S C E N A II.

*Il secondo COMMISSARIO e detti.*

SECONDO COMMISSARIO

Signor, se tosto  
Non correte al riparo, una sfacciata  
Perfidia s'affatica a render vana  
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigionieri escon del campo a torme;  
I condottieri ed i soldati a gara  
Li mandan sciolti, nè tener li puote  
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?

IL CONTE

È questo un uso

Della guerra, il sapete. È così dolce  
 Il perdonar quando si vince! E l'ira  
 Presto si cangia in amistà nei cori  
 Che batton sotto il ferro! Ah! non vogliate  
 Invidiar sì nobil premio a quelli  
 Che hanno per voi posta la vita, ed oggi  
 Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per se combatte,  
 Signor; ma questi—e ad onor l'hanno, io credo—  
 Al nostro soldo han combattuto; e nostri  
 Sono i prigionieri.

IL CONTE

E voi potete adunque  
 Creder così: quei che gli han visti a fronte,  
 Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica  
 Su lor le mani insanguinate han poste,  
 Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa  
 Dunque una giostra di piacer? Non vince  
 Per conservar, Venezia? E vana al tutto  
 Fia la vittoria?

IL CONTE

Io già l'udii, di nuovo  
 La deggio udir questa parola: amara,  
 Importuna mi vien, come l'insetto  
 Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi  
 Torna sul volto... La vittoria è vana? —  
 Il suol d'estinti ricoperto, sparso

E scoraggiato il resto: — il più fiorente  
Esercito! — col qual, se unito ancora  
E mio foss'egli, e mio davver, torrei  
A correr tutta Italia: ogni disegno  
Dell'inimico al vento; anco il pensiero  
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti  
Dalle mie mani, e di fuggir contenti  
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri  
Era vanto il resistere; svanito  
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri  
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;  
Tutta la scelta della guerra in noi;  
Nostre le terre ch'egli han sgombre... è nulla?  
Pensate voi che torneranno al Duca  
Quei prigionieri; che l'aminò; che a loro  
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano  
Combattuto per esso? Han combattuto  
Perchè all'uomo che segue una bandiera,  
Grida una voce imperiosa in core:  
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono  
Tornati in libertà; si venderanno, —  
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero  
Li comprerà... Comprateli, e son vostri.

## PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi  
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

## SECONDO COMMISSARIO

Signor, Venezia in voi si fida; in voi  
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,  
Alla sua gloria può condur; s'aspetta  
Che si faccia da voi.

IL CONTE

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE

Quel che chiedete: un uso antico, un uso.  
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto  
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede  
Se per amore o per timor si pieghi,  
Voi non potreste in questo campo, voi  
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE

Io dissi

Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.  
Non più parole; cogli amici è questo  
Il mio costume antico; ai giusti preghi  
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri  
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma . . . che disegno è il vostro?

IL CONTE

Or lo vedrete.

*(ad un soldato che entra)*

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO

Io credo

Quattro cento, Signor.



## IL CONTE

Chiamali . . . chiama

I più distinti . . . . . quei che incontri i primi:  
Vengan qui tosto. *(parte il soldato)*

Io 'l potrei certo . . . Ov'io

Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo.  
Una ripulsa . . . . . Ma i miei figli, i miei  
Compagni del periglio e della gioia,  
Quei che fidano in me, che un capitano  
Credon seguir sempre a difender pronto  
L'onor della milizia ed il vantaggio,  
Io tradirli così! Farla più serva,  
Più vil, più trista che non è! . . . Signori,  
Fidente io son, come i soldati il sono;  
Ma se cosa or da me chiedete a forza,  
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,  
Se mi volete separar da quelli,  
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio  
Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —  
M'astringerete a dubitar . . . .

## SECONDO COMMISSARIO

Che dite!

## S C E N A III.

*I PRIGIONI, fra i quali PERGOLA figlio,  
& detti.*

IL CONTE *( ai Prigioni )*

O prodi indarno, o sventurati! . . . A voi  
Dunque fortuna è più crudel; voi soli  
Siete alla trista prigionia serbati?

## UN PRIGIONE

Tale, eccelso Signor, non era il nostro  
Presentimento: allorchè a voi dinanzi  
Fummo chiamati, udir ci parve il messo  
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno  
Ricovrata color che agli altri duci,  
Minor di voi, caddero in mano; e noi . . .

## IL CONTE

Voi, di chi siete prigionier?

## IL PRIGIONE

Noi fummo  
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso  
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti  
Fu sospesa per noi l'empia fortuna  
Della giornata; alfin voi feste il cenno  
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,  
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

## IL CONTE

Voi siete quelli? Io son contento, amici,  
Di rivedervi: e posso ben far fede  
Che pugnaste da prodi, e se tradito  
Tanto valor non era, e pari a voi  
Sortito aveste un condottier, non era  
Piacevol tresca esservi a fronte.

## IL PRIGIONE

Ed ora

Ci fia sventura il non aver ceduto  
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato  
Men glorioso è il vincitor, l'avranno  
Trovato più cortese? Indarno ai vostri

La libertà chiedemmo; alcun non osa  
 Dispor di noi senza l'assenso vostro;  
 Ma cel promiser tutti. Oh! se potete  
 Mostrarvi al Conte, ci dicean: non egli  
 Certo dei vinti aggraverà la sorte;  
 Non fia certo per lui tolta un'antica  
 Cortesia della guerra; . . . . . ei che sapria  
 Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE      (*ai Commissari*)

Voi gli udite, o Signori . . . . . Ebbben, che dite?..  
 Voi, che fareste?..      (*ai Prigioni*)

Tolga il ciel che alcuno  
 Più altamente di me pensi ch'io stesso. —  
 Voi siete sciolti, amici: addio; seguite  
 La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta  
 Sotto una insegna che mi sia nemica . . .  
 Ebben, ci rivedremo.

(*segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte  
 osserva il Pergola figlio, e lo ferma*)

O giovanetto,  
 Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto  
 Ancor più chiaro il dice, e ti confondi  
 Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO

Capitano, i vinti  
 Non han nulla da dir.

IL CONTE

Questa fortuna  
 Porti così, che ben ti mostri degno  
 D'una miglior. Quale è tuo nome?

## PERGOLA FIGLIO

Un nome  
Cui crescer pregio assai difficil fia,  
Che un grande obbligo impone a chi lo porta :  
Pergola è il nome mio.

## IL CONTE

Che? Tu sei figlio  
Di quel valente?

## PERGOLA FIGLIO

Io il son.

## IL CONTE

Vieni, ed abbraccia  
L'antico amico di tuo padre. Io era  
Qual or tu sei, quando il conobbi in prima. —  
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni  
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna  
Più giocondi principii a me concesse;  
Ma le promesse sue sono pei prodi;  
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre  
Per me saluta, o giovanetto, e digli  
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono  
Ch'ei non volea questa battaglia.

## PERGOLA FIGLIO

Ah! certo  
Non la volea; ma fur parole al vento.

## IL CONTE

Non ti doler: del capitano è l'onta  
Della sconfitta; e sempre ben comincia  
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.



Vien meco; (*lo piglia per mano*)  
 ai duci io vo' mostrarti, io voglio  
 Renderti la tua spada.

(*ai Commissari*) Addio, Signori;  
 Giammai pietoso coi nemici vostri  
 Io non sarò, che dopo averli vinti.  
 (*partono il Conte e Pergola figlio*)

## S C E N A IV.

*I due COMMISSARI*

SECONDO COMMISSARIO

(*dopo qualche silenzio*)

Direte ancor che a presagir perigli  
 Troppo facil son io? Che le parole  
 De' suoi contrari, il mio sospetto antico,  
 L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto  
 Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, ardente,  
 Ma leal? Che da lui cercar non dèssi  
 Ossequi, ma servigi? E quando in grave  
 Caso la nostra voglia a lui s'intimi,  
 Il dubitar ch'egli resista è un sogno?  
 Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

V'ha di più. Gli dissi  
 Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:  
 Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

## PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole

Assicurarsi delle rocche . . . ei teme . . .

## SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo  
Una vittoria.

## PRIMO COMMISSARIO

La parola a stento

Gli uscia di bocca : ella pareva risposta  
All' indiscreto che t' assedia, e vuole  
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

## SECONDO COMMISSARIO

Ma — l' ha poi detto il suo segreto ? E questo  
Motivo ond' egli accontentar vi volle,  
Vi parve il solo suo motivo — il vero ?

## PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi  
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi  
Un temerario, e ch' io sentia parole  
Inusitate ai pari nostri.

## SECONDO COMMISSARIO

E s' egli

Al suo Signore antico, al primo ond' ebbe  
Onor supremi, all' alta creatura  
Della sua spada, più terror che danno  
Volesses far ? Fargli pensar soltanto  
Quel ch' egli era per lui quel che gli è contro ?  
Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami  
D' averlo amico ancor ? S' ei non potesse

Tutto staccare il suo pensier da un trono  
 Ch' egli alzò dalla polve: ov' ebbe il primo  
 Grado dopo colui che v' è seduto?  
 Se un Duca ardente di conquiste, e inetto  
 A sopportar d' una corazza il peso,  
 Che d' una mano ha d' uopo e d' un consiglio —  
 Che al condottier lo chiede, e gli comanda  
 Ciò ch' ei medesimo gl' ispirò — più grato  
 Signor, più dolce al condottier paresse,  
 Che molti, e vigilantissimi, e più bramosi  
 Di conservar che d' acquistar, cui preme  
 Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m' aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo

Questo sospetto: il suo contegno, i nostri  
 Accorgimenti il faran chiaro in breve,  
 O ad altro almen ci guideranno. Ei trama  
 Certo. — Colui che trama, e già si pasce  
 Del suo disegno, come il tenga, ardito  
 Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza  
 In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto  
 Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.  
 No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.  
 A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,  
 Non è stranier: troppo gli è caro il nodo  
 Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,  
 Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre  
 Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! come passò dall'ira

Al non curar! Con che superba pace  
 Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?  
 Di Venezia i mandati? Eran costoro  
 Vinti e prigionieri? E più sicuro il guardo  
 Portavano di noi! noi testimoni  
 Del suo poter! del conto in cui ci tiene,  
 Dei nostri acquisti così sparsi al vento,  
 Di tal gioia, di tai grazie, di tali  
 Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —  
 Che avviso è il vostro?

## SECONDO COMMISSARIO

Avvene due. Soffrire,  
 Dissimular, fargli querela ancora  
 D'un' offesa che mai creder non puote  
 Dimenticata, e insieme la strada aprirgli  
 Di ripararla a modo suo, gradire  
 Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto  
 Ciò che siam certi d'ottenere, opporci  
 Sol quanto basti a far che vera appaia  
 Condiscendenza il resto, a dichiararsi  
 Non astringerlo mai . . . . vegliare intanto,  
 Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

## PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?  
 Dell'alto ufficio che ci fu commesso,  
 A cui venimmo invidiati, e or tale  
 Diviene? . . . .

## SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto  
 Dove si serve la sua patria, e dove  
 Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci



Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,  
 Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene  
 Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,  
 Che ad essergli secondo ognuno aspira. —  
 Voce sì cara e riverita in prima,  
 Che forza avrebbe in lor poscia che udita  
 L'hanno in un tanto di, che forza avrebbe  
 Se proferisse mai quella parola,  
 Che in core han tutti — la rivolta? Guai!  
 Che più? Gli udimmo pur — come de' suoi,  
 È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo in tempo? Eì già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo.

Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti  
 A prodigar la vita, a non temere  
 Il periglio, ad amarlo, e delle imprese  
 A non guardar che la speranza, alfine  
 Più ch' uomini nel campo; ah! se fanciulli  
 Non fosser poi nel resto, ed i sospetti  
 Facili a palesar come a deporli;  
 Se una parola di lusinga, un atto  
 Di sommessà amistà non li volgesse  
 A talento di quei che l'usa a tempo;  
 E che saremmo? Ubbidiria la spada?  
 Saremmo ancora i Signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.

Riesca, o no, questo partito è il solo.

# A T T O   Q U A R T O

## S C E N A   I.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci,  
in Venezia.

*MARCO senatore, e MARINO uno dei Capi*

MARCO

**E**ccomi al cenno degli eccelsi Capi  
Del Consiglio dei Dieci.

MARINO

Io parlo in nome  
Di tutti lor. Vi si destina un grave  
Incarco, via di qui: se un argomento  
Di confidenza questo fia. . . . la vostra  
Coscienza il diravvi.

MARCO

Ella mi dice  
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio  
Dee la patria concederla, ma intera  
Alle fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome  
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente  
Di vivere per lei; ma proferirlo  
Senza tremar non dee chi resta amico  
De' suoi nemici.

MARCO

Ed io . . . .

MARINO

Per chi parlaste  
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri  
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?  
Che vi rendea sì caldo? il suo periglio;  
O il periglio di chi? Chi difendeste . . .  
Voi solo?

MARCO

Io so dinanzi a cui mi trovo.  
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio  
Voto non già: giudice ei non conosce  
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo  
Che d'avergli mentito. A darne conto  
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote  
Per la patria in periglio, essere inciampo  
All'alte mire sue, dargli sospetto,  
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,  
Se nol sapete, se mostrar vi giova  
Di non saperlo, uditelo. Per ora  
D'oggi si parli; non vogliam di tutta  
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla  
Temer poss' io; la mia condotta . . . .

MARINO

È nota  
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra  
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —  
Il nostro libro non obblia.

MARCO

Di tutto

Ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando  
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato  
Diede il comando al Carmagnola, a molti  
Era sospetta la sua fede; ad altri  
Certa pareva; potea parerlo allora. —  
Ei discioglie i prigionieri, insulta i nostri  
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde  
In perfid'ozio la vittoria. Il velo  
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso  
Tropo fidando il Trevisan s'innoltra  
Nel Po, le navi del nemico affronta;  
Sopraffatto dal numero, domanda  
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.  
Freme il Senato; poche voci appena  
S'alzano ancor per lui. — Cremona è presa,  
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.  
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine  
Più non gli resta difensor che un solo:  
Solo, ma caldo difensor. Per lui  
Innocente è costui, degno di lode  
Più che di scusa; e se vi fu sventura,  
Colpa è soltanto del destino e nostra. —  
Non è giustizia che il persegue: è solo  
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio  
Che non perdona al sommo, a chi tacendo  
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —  
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri  
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti  
Si volsero a guardar donde tal voce



Venia, se uno straniero oggi, un nemico  
Premere un seggio nel Senato ardia. —  
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole  
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte  
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso  
Ei s'è tremendo ai suoi Signori; è forte  
Di quella forza che gli abbiām fidata;  
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre  
Quando ei voglia son sue; contro di noi  
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia  
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve  
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta  
È impresa piena di perigli. E noi  
Starem per questo? E il suo maggior delitto  
Sarà cagion perchè impunito ei vada?  
Sola una strada alla giustizia è schiusa,  
L'arte con cui l'ingannator s'inganna:  
Ei ci astringe a tenerla. Ebben, si tenga:  
Questo è il voto comun. — Che fece allora  
L'amico di costui? Ve ne rammenta?  
Io vel dirò; che men tranquillo al certo  
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio  
Che imperturbato vi seguia. Perdeste  
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo  
Confin che un resto di prudenza avea  
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste  
Ciò che promesso v'eravate, intero  
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli  
Cui pareva nuovo ciò che a noi non l'era.  
Ognuno allor pensò ch'oggi in Senato  
V'era un uom di soverchio; e che bisogna  
Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi

Quel che ora sia, non so; — però non posso  
 Dimenticarmi che patrizio io sono;  
 Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.  
 Sono un di voi: la causa dello Stato  
 È la mia causa; e il suo segreto importa  
 A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine  
 Saper chi siete qui? Voi siete un uomo  
 Di cui si teme, un che lo Stato guarda  
 Come un inciampo alla sua via. Mostrate  
 Che nol sarete; — il darvene agio ancora  
 È gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte:  
 Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono;  
 È il ciel ringrazio che vigor mi ha dato  
 Di confessarlo qui. Ma se nemico  
 È della patria, mi si provi; è il mio.  
 Che gli si appone? I prigionier disciolti? —  
 Non li disciolse il vincitor soldato? —  
 Ma invan pregato il condottier non volle  
 Frenar questa licenza. — Il potea forse? —  
 Ma l'imitò. — Non ve lo astringe un uso,  
 Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al Senato  
 Vera non parve questa scusa? E largo  
 D'ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto  
 Al Trevisan negato? — Era più grave  
 Periglio il darlo; era l'impresa ordita  
 Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo,  
 E la sentenza che a sì turpe esiglio  
 Il Trevisan dannò, tutta la colpa

Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —  
 Chi di Cremona meditò l'acquisto?  
 Chi l'ordin diè che si tentasse? il Conte.  
 Del popol tutto che a romor si leva  
 Non può scarso drappel l'inaspettato  
 Impeto sostener; ritorna al campo,  
 Non scemo pur d'un combattente. Al Duce.  
 Buon consiglio non parve incontra un nuovo  
 Impensato nemico avventurarsi;  
 E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante  
 Sì ben compiute, una fallita impresa:  
 Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso  
 Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;  
 Un troppo lungo tollerar macchiato  
 Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia, il lava?  
 E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai  
 Non può tener Venezia e il Carmagnola,  
 Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade  
 Sì nobilmente stretta, or non potria  
 Nobilmente finir? Come! anche in questo  
 Un periglio si scorge! Il genio ardito  
 Del condottier, la fama sua si teme,  
 Dei soldati l'amor! Se render piena  
 Testimonianza al ver, colpa si stima;  
 Se a tal trista temenza oppor non lice  
 La lealtà del Conte, il senso almeno  
 Del nostro onor la scacci. Abbiám di noi  
 Un più degno concetto; e non si creda  
 Che a tal Venezia giunta sia, che possa  
 Porla in periglio un uom. Lasciam codeste  
 Cure ai tiranni: ivi il valor si tema  
 Ove lo scettro è in una mano, e basta  
 A strapparlo un guerrier che dica: io sono  
 Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni



Il persuada. Ei che tentar potriá? —  
 Al Duca ritornar, dicesi, e seco  
 Le schiere trar nel tradimento. — Al Duca?  
 All' uom che un' onta non perdona mai,  
 Nè un gran servizio, ritornar colui  
 Che gli compose e che gli scosse il trono?  
 Chi non potè restargli amico in tempo  
 Che pugnava per lui, ridivenirlo  
 Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi  
 A quella man che in questo asilo istesso  
 Comprò un pugnol per trapassargli il petto! —  
 L' odio solo, Signor, creder lo puote.  
 Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo  
 Temuto seggio fa trovarmi, un' alta  
 Grazia mi fia, se fare intender posso  
 Anco una volta il ver: qualche lusinga  
 Io nutro ancor che non fia forse invano.  
 Sì, l' odio cieco, l' odio sol potea  
 Far che fosse in Senato un tal sospetto  
 Proposto, inteso, tollerato. Ha molti  
 Fra noi nemici il Conte: or non ricerco  
 Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste  
 All' ombra della pubblica vendetta,  
 Le nimistà private io disvelai;  
 Quando chiedea che a provveder s' avesse  
 L' util soltanto dello Stato, e il giusto;  
 Allora ufficio io non facea d' amico,  
 Ma di fedel patrizio. Io già non scuso  
 Il mio parlar: quando proporre intesi  
 Che sotto il vel di consultarlo ei sia  
 Richiamato a Venezia, e gli si faccia  
 Onor più dell' usato, e tutto questo  
 Per tirarlo nel laccio . . . allor, nol nego . . .

MARINO

Più non pensaste che all' amico.

MARCO

Allora ,

Dissimular nol vo' , tutte io sentii  
Le potenze dell' alma sollevarsi  
Contro un consiglio . . . ah fu seguito ! . . . un solo  
Pensier non fu , fu della patria mia  
L' onor ch' io veggio vilipeso , il grido  
Dei nemici e dei posterì : fu il primo  
Senso d' orror che un tradimento inspira  
All' uom che dee stornarlo , o starne a parte.  
E se pietà d' un prode a tanti affetti  
Pur si mischiò , dovea , poteva io forse  
Farla tacer ? Son reo d' aver creduto  
Ch' util puote a Venezia esser soltanto  
Ciò che l' onora , che si può salvarla  
Senza farsi . . .

MARINO

Non più : se tanto udii  
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa  
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi  
Ai secondi pensier ; veder si volle  
Se un più maturo ponderar v' avea  
Tratto a più saggio e più civil consiglio.  
Or , poichè indarno si sperò , credete  
Voi che un decreto del Senato io voglia  
Difender ora innanzi a voi ? Si tratta  
La vostra causa qui. Pensate a voi ,  
Non alla patria : ad altre , e forti , e pure  
Mani è commessa la sua sorte ; e nulla  
A cor le sta che il suo voler vi piaccia ,  
Ma che s' adempia , e che non sia sofferto  
Pure il pensier di porvi impedimento.  
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio



Altro da voi che una risposta. Espresso  
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;  
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

MARCO

Quale inchiesta, Signor!

MARINO

Voi siete a parte  
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate  
Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO

Che importa  
Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai  
Sa che dell'opre mie non è misura  
Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno  
Abbiám da voi che lo farete? In nome  
Del tribunale un ve ne chieggió: e questi,  
Se lo negate, un traditor, vi tiene.  
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO

Io . . . Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete  
Che patria è questa a cui bastovvi il core  
Di preferire uno stranier. Sui figli  
A stento e tardi essa la mano aggrava;  
E a perderne soltanto ella consente

Quei che salvar non puote. Ogni error vostro  
È pronta ad obbliar ; v' apre ella stessa  
La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento !

Ebben , che strada ?

MARINO

Il Musulman disegna  
D' assalir Tessalonica : voi siete  
Colà mandato. A quale ufficio quivi  
Noto vi fia : pronta è la nave ; ed oggi  
Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un' arra  
Si vuol di vostra fe : giurar dovete  
Per quanto è sacro , che in parole o in cenni  
Nulla per voi traspirerà di quanto  
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo :  
*(gli presenta un foglio)*  
Sottoscrivete.

MARCO *(legge)*

E che Signor ? Non basta ? . . . .

MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via  
Che reca al Conte il suo richiamo . Ov' egli  
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,

Giustizia ei troverà, forse clemenza.  
 Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno  
 Dà di sospetto; un gran segreto udite,  
 E serbatelo in voi: l'ordine è dato  
 Che dalle nostre man vivo ei non esca.  
 Il traditor che dargli un cenno ardisce,  
 Quei l'uccide, e si perde. — Io più non odo  
 Nulla da voi: scrivete; ovvero . . .  
*(gli porge il foglio)*

MARCO

Io scrivo. —  
*(piglia il foglio e lo sottoscrive)*

MARINO

Tutto è posto in obbligo. La vostra fede  
 Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa  
 Compirsi or dee dalla prudenza; e questa  
 Non può mancarvi, sol che in mente abbiate  
 Che ormai due vite in vostra man son poste.  
*(parte)*

## SCENA II.

MARCO

Dunque è deciso! . . . un vil son io, . . . fui posto  
 Al cimento: e che feci? . . . io prima d'oggi  
 Non conosceva me stesso! . . . Oh che segreto  
 Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio  
 Un amico io potea! Veder gli al tergo  
 L'assassino venir, veder lo stilo  
 Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!  
 Io lo potea; l'ho fatto . . . io più nol deggio  
 Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo

D'una infame viltà . . . la sua sentenza  
Ho sottoscritta . . . ho la mia parte anch' io  
Nel suo sangue! oh che feci ! io mi lasciai  
Dunque atterrir ? . . . La vita ? . . . Ebben talvolta  
Senza delitto non si può serbarla :  
Nol sapeva io ? Perchè promisi adunque ?  
Per chi tremai ? per me ? per me ? per questo  
Disonorato capo ? . . . o per l' amico ?  
La mia ripulsa accelerava il colpo ,  
Non lo stornava. — Oh Dio , che tutto scerni ,  
Rivelami il mio cor ; ch' io veggia almeno  
In quale abisso io son caduto, s' io  
Fui più stolto , o codardo , o sventurato. —  
O Carmagnola , tu verrai ! . . . sì certo  
Egli verrà. . . . se anco di queste volpi  
Stesse in sospetto , ei penserà che Marco  
È senator , che anch' io l' invito ; e lunge  
Ogni dubbiezza ei cacerà ; rimorso  
Avrà d' averla accolta . . . Io son che il perdo ! —  
Ma . . . di clemenza non parlò quel vile ?  
Sì , la clemenza che il potente accorda  
All' uom che ha tratto nell' aguato , a quello  
Ch' egli medesimo accusa , e che gl' importa  
Di trovar reo. Clemenza all' innocente !  
Oh ! il vil son io che gli credetti , o volli  
Credergli ; ei la nomò perchè comprese  
Che bastante a corrompermi non era  
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea  
Scender sull' alma mia : vide che d' uopo  
M' era un nobil pretesto ; e me lo diede. —  
Gli astuti ! i traditor ! Come le parti  
Distribuite hanno fra lor costoro !  
Uno il sorriso , uno il pugnai , quest' altro  
Le minacce . . . e la mia ? . . . voller che fosse  
Debolezza ed inganno . . . ed io l' ho presa !



Io gli spregiava — e son da men di loro !  
Ei non gli sono amici ! ... Io non doveva  
Essergli amico : io lo cercai ; fui preso  
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.  
Perchè dapprima non pensai che incarco  
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra ?  
Perchè allor correr solo io nol lasciavi  
La sua splendida via, s' io non potea  
Seguire i passi suoi ? La man gli stesi ;  
Il cortese la strinse ; ed or ch' ei dorme,  
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —  
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito !  
Ei mi dispregia — e muore ! Io non sostengo  
Questo pensier ... che feci ! ... Ebben, che feci ?  
Nulla finora : ho sottoscritto un foglio,  
E nulla più. Se fu delitto il Giuro,  
Non fia virtù l' infrangerlo ? Non sono  
Che all' orlo ancor del precipizio ; il veggio,  
E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo  
Trovar ? ... Ma s' io l' uccido ? — Oh ! forse il disse  
Per atterrirmi — e se davvero il disse ?  
Oh empi, in quale abbominevol rete  
Stretto m' avete ! Un nobile consiglio  
Per me non v' ha : qualunque io scelga, è colpa.  
Oh dubbio atroce ! — Io li ringrazio, ei m' hanno  
Statuito un destino ; ei m' hanno spinto  
Per una via — vi corro : — almen mi giova  
Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo ; e tutto  
Ch' io faccio, è forza e volontà d' altrui. —  
Terra ov' io nacqui, addio per sempre : io spero  
Che ti morirò lontano, e pria che nulla  
Sappia di te, lo spero ; in fra i perigli  
Certo per sua pietade il ciel m' invia. —  
Io non morirò per te. Che tu sii grande  
E gloriosa, che m' importa ? Anch' io.

Due gran tesori avea, la mia virtude,  
Ed un amico — e tu m'hai tolto entrambi.  
(parte)

## S C E N A III.

Tenda del Conte.

*IL CONTE, E GONZAGA*

IL CONTE

Ebhen, che raccogliesti?

GONZAGA

Io favellai

Come imponevi ai Commissari; e chiaro  
Mostrai che tutta delle vinte navi  
Riman la colpa e la vergogna a lui  
Che non le seppe comandar; che infausta  
La giornata gli fu perchè la imprese  
Senza di te; che tu da lui chiamato  
Tardi in soccorso, romper non dovevi  
I tuoi disegni per servir gli altrui;  
Che l'armi lor tanto in tua man felici  
Sempre il sarien, se questa guerra fosse  
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE

Che dicon essi!

GONZAGA

Si mostrar convinti  
Ai detti miei: dissero in pria che nulla  
Dissimular volean; che amaro al certo

Dei perduti navigli era il pensiero,  
 E di Cremona la fallita impresa:  
 Ma che son lieti di saper che il fallo  
 Di te non fu; che di chiunque ei sia,  
 Da te l'ammenda aspettano.

## IL CONTE

Tu il vedi,

O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,  
 Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo  
 Con questi uomin di Stato. Io fui con essi  
 Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste  
 Pretese lor, scender li feci alquanto  
 Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo  
 Non è a vedersi altri che schiavi intorno;  
 Io mostrai lor fino a che segno io voglio  
 Che altri Signor mi sia: d'allora in poi  
 Mai varcato non l'hanno; io li provai  
 Saggi sempre e cortesi.

## GONZAGA

E non pertanto

Dar consiglio ad alcuno io non vorrei  
 Di tener questa via. — Te da gran tempo  
 La gloria segue e la fortuna; ad essi  
 Util tu sei, tu necessario e caro —  
 Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;  
 Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

## IL CONTE

Che dubbi hai tu?

## GONZAGA

Tu che certezza? Io veggio

Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,  
Segni d'amor; ma pur; l'odio che teme  
Altri ne ha forse?

IL CONTE

No: di questo io nulla  
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,  
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto  
Chieder non dessi improntamente il meno.  
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:  
Questa cupa arte lor, questi intricati  
Avvolgimenti di menzogna, questo  
Finger, tacere, antiveder, di cui  
Tanto li loda e li condanna il mondo,  
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA

Se pur non era di lor arte il colmo.  
Il parer tali a te.

IL CONTE

No: tu li vedi  
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,  
Tu cangerai pensiero. Avvene assai  
Di schietti e buoni. Avvene tal che un'alta  
Anima chiude, a cui pensier non osa  
Avvicinarsi che gentil non sia:  
Anima dolce e disdegnosa, in cui  
Legger non puoi, che tu non sia compreso  
D'amor, di riverenza, e di desio  
Di somigliarle. — Non temer; non sono  
Di me scontenti; e quando il fosser mai,  
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA

Il ciel non voglia  
Che tu t'inganni.



## IL CONTE

— Altro mi duol — son stanco  
 Di questa guerra che condur non posso  
 A modo mio. — Quand'io non era ancora  
 Più che un soldato di ventura, ascoso  
 E perduto fra i mille, ed io sentia  
 Che al loco mio non m'avea posto il cielo,  
 E della oscurità l'aria affannosa  
 Respirava fremendo, ed il comando  
 Sì bello mi pareva, . . . chi m'avria detto  
 Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,  
 E a tanti e così prodi e così fidi  
 Soldati io sarei capo; e che felice  
 Io non sarei perciò! . . . (*entra un soldato*)  
 Che rechi?

## SOLDATO

Un foglio  
 Di Venezia. (*gli porge il foglio, e parte*)

## IL CONTE

Veggiam. (*legge*) Non tel diss'io?  
 Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace  
 Domanda il Duca, e conferir con meco  
 Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

## GONZAGA

Io vengo.

## IL CONTE

Che di' tu di tal pace?

## GONZAGA

Ad un soldato  
 Tu lo domandi?

IL CONTE

È ver. — Ma questa è guerra?  
O mia consorte, o figlia mia, fra poco  
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —  
Questo è contento al certo. — E pur del tutto  
Esser lieto non so — chi potria dirmi  
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

## ATTO QUINTO

SCENA I.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

*IL DOGE, i DIECI, e il CONTE, seduti.*

IL DOGE (*al Conte*)

A questi patti offre la pace il duca;  
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE

Signori, un altro io ve ne diedi e molto  
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte  
Quel che promesso avea: ma lunge ancora  
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio  
Farle obliar però: sul labbro mio  
Imprevidente militar baldanza  
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,  
Altro non posso che ridirvi il primo.  
Se intera e calda e risoluta guerra  
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa

La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona  
 Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi  
 Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi  
 Quanto sperar di togli v'è concesso.  
 Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,  
 Voi non volete altro che il ver — se il modo  
 Mutar di questa guerra a voi non piace,  
 Accettate gli accordi.

IL DOGE

Il parlar vostro  
 Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro  
 Parer vi si domanda.

IL CONTE

Uditel dunque.  
 Scegliete un duce, e confidate in lui:  
 Tutto ei possa tentar; nulla si tenti  
 Senza di lui: largo poter gli date;  
 Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggiò  
 Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto  
 Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO

Non l'eravate voi quando i prigion  
 Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra  
 Più risoluta non si fea per questo,  
 Nè certa più. Duce e Signor nel campo,  
 Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE

Avrei  
 Fatto di più sotto alle mie bandiere  
 Venian quei prodi; e di Filippo il soglio  
 Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE

Vasti disegni avete.

IL CONTE

E l'adempirli

Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola  
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO

A noi si disse altra ragion: che il Duca  
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce  
Che già portaste al Signor vostro antico,  
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE

Questo vi fu riferito? Ella è sventura  
Di chi regge gli stati udir con pace  
La impudente menzogna, i turpi sogni  
D'un vil di cui non degneria privato  
Le parole ascoltar.

MARINO

Sventura è vostra

Che a tal riferito il vostro oprar s'accordi,  
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE

Il vostro grado io riverisco in voi,  
E questi generosi in mezzo a cui  
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno  
Che il non meritato onor di che lor piacque  
Cingere il loro capitan, lo stesso  
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui  
Altro pensiero.

IL DOGE

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE

E qual?

IL DOGE

L'udiste.

IL CONTE

È del consiglio il voto  
Quello che udii?

IL DOGE

Sì, il crederete al Doge.

IL CONTE

Questo dubbio di me?...

IL DOGE

Già da gran tempo  
Non è più dubbio.

IL CONTE

E m'invitaste a questo?  
E taceste finor?

IL DOGE

Sì, per punirvi  
Del tradimento; e non vi dar pretesti  
Per consumarlo.

IL CONTE

Io traditor! Comincio  
A comprendervi alfin: pur troppo altrui  
Credere non volli. — Io traditor! Ma questo  
Titolo infame infino a me non giunge:



Ei non è mio; chi l'ha meritato il tenga.  
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:  
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro  
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. —  
Io guardo, io torno col pensier sul tempo  
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via  
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui  
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno  
Che di grazie e di lodi e di promesse  
Colmo non sia! Che più! Qui siedo; e quando  
Io venni a questo che alto onor pareva,  
Quando più forte nel mio cor parlava  
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...  
Fiducia no: pensa a fidarsi forse  
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —  
Io veniva all'inganno? Ebben, ci caddi;  
Ella è così. — Ma via — poichè gettato  
È il finto volto del sorriso ormai,  
Sia lode al ciel, siamo in un campo almeno  
Che anch'io conosco. — A voi parlare or tocca,  
E difendermi a me, dite, quai sono  
I tradimenti miei?

## IL DOGE

Gli udrete or ora  
Dal Collegio segreto.

## IL CONTE

Io lo ricuso.  
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci  
Alla luce del Sol; renderne conto  
Fra insidiose tenebre non voglio.  
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.  
Voglio scolparmi a chi m'intenda: voglio  
Che il mondo ascolti le difese, e veggia....

IL DOGE

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE

Qui dunque  
Mi si fa forza? Le mie guardie!  
(alzando la voce va per uscire)

IL DOGE

Sono  
Lunge di qui. — Soldati! — (entrano genti armate)  
Eccovi ormai  
Le vostre guardie.

IL CONTE

Or son tradito!

IL DOGE

Un saggio  
Pensier fu dunque il rimandarle; a torto  
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,  
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada,  
Omai potete favellar.

IL DOGE

Sia tratto  
Al tribunal segreto.

IL CONTE

Un breve istante  
Udite in pria. Voi risolvete, il veggio,

La morte mia; ma risolvete insieme  
 La vostra infamia eterna. Oltre l'antico  
 Confin l'insegna del Leon si spiega  
 Su quelle torri, ove all'Europa è noto  
 Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;  
 Ma intorno a voi, dove non giunge il muto  
 Terror del vostro impero, ivi librato,  
 Ivi in note indelebili fia scritto  
 Il beneficio e la mercè. Pensate  
 Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco  
 Il dì verrà che d'un guerriero ancora  
 Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?  
 Voi provocate la milizia. Or sono  
 In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga  
 Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui  
 Belligera, concorde, usa gran tempo  
 A guardar come sua questa qualunque  
 Gloria d'un suo concittadin: non fia  
 Che straniera all'oltraggio ella si tenga.  
 Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche  
 Vostro nemico e mio: voi non credete  
 Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE

È tardi.

Quando il delitto meditaste, e baldo  
 Affrontavate chi dovea punirlo,  
 Tempo era allor d'intiveggenza.

IL CONTE

Indegno!

Tu forse osasti di pensar che un prode  
 Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai  
 Come si muor. Va; quando l'ultim'ora  
 Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro

Non le starai con quella fronte al certo,  
 Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.  
*(parte il Conte fra le genti armate)*

## S C E N A II.

Casa del Conte.

*ANTONIETTA E MATILDE*

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge

ANTONIETTA

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi  
 Tardi, aspettati giungono, e non sempre.  
 Presta soltanto è la sventura, o figlia:  
 Intraveduta appena ella ci è sopra.  
 Ma la notte passò: le ore penose  
 Del desio più non son: fra pochi istanti  
 Quella del gaudio suonerà. Non puote  
 Ei più tardar; — da questo indugio io prendo  
 Un fausto augurio: il consultar sì a lungo  
 Tratto non han, che per fermar la pace. —  
 Ei sarà nostro: e per gran tempo.

MATILDE

O madre

Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,  
 E di giorni in sospetto abbiain passati.  
 È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni  
 Novella, ad ogni susurrar del volgo  
 Più non si tremi, e all'alma combattuta  
 Quell'orrendo pensier più non ritorni:  
 Forse colui che sospirate, or muore.

ANTONIETTA

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.  
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.  
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre  
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto,  
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE

Oh giorno!

ANTONIETTA

Ognun pareva minor di lui,  
L'aria suonava del suo nome, e noi  
Scevre dal volgo, in alto loco intanto  
Contemplavam quell'uno in cui rivolti  
Eran tutti gli sguardi: inebriato  
Il cor tremava, e ripeteva: *siam sue*.

MATILDE

Felici istanti!

ANTONIETTA

Che avevam noi fatto  
Per meritargli? A questa gioia il cielo  
Ci trascinò fra mille. — Il ciel ti scelse,  
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...  
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,  
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno  
La nostra sorte! E noi dobbiam scontrarla  
Con queste angosce.

MATILDE

Ah! son finite... ascolta;  
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...  
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:



O madre, io veggio un armatura; è desso.

ANTONIETTA

Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo...  
(*va verso la scena*)

### S C E N A III.

*GONZAGA, e dette*

ANTONIETTA

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi  
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto  
Annunzia una sventura.

GONZAGA

Ah che pur troppo  
Annunzia il vero!

MATILDE

A chi sventura?

GONZAGA

O donne!  
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA

Ah! voi volete esser pietoso, e siete  
Crudel: tremar più non ci fate. In nome  
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA

Il cielo  
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte....

MATILDE

Forse è tornato al campo?

GONZAGA

Ah più non torna!  
Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.

ANTONIETTA

Egli è preso? perchè?

GONZAGA

Gli danno accusa  
Di tradimento.

ANTONIETTA

Ei traditore?

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Or via; seguite: preparate al tutto  
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA

Dal labbro mio  
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA

Ei vive,

Ma la sentenza è proferita.

## ANTONIETTA

Ei vive?

Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.  
 Gonzaga, per pietà, non vi stancate  
 Della nostra sventura: il ciel vi affida  
 Due derelitte. — Ei v'era amico: — andiamo,  
 Siateci scorta ai giudici. Vien meco,  
 Poverella innocente: Oh! vieni — in terra  
 V'è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi.  
 Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente  
 Non venne lor ch'egli era sposo e padre. —  
 Quando vedran di che dolor cagione  
 È una parola di lor bocca uscita,  
 Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno  
 Non rivocarla — del dolor l'aspetto  
 È terribile all'uom. Forse scusarsi  
 Quel prode non degnò, rammentar loro  
 Quel che per essi oprò; noi rammentarlo  
 Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,  
 Noi pregheremo. (*in atto di partire*)

## GONZAGA

Oh ciel; perchè non posso  
 Lasciarvi almen questa speranza! A preghi  
 Loco non v'è: qui i giudici son sordi,  
 Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,  
 La man che il vibra è nelle nubi ascosa.  
 Solo un conforto v'è concesso, il tristo  
 Conforto di vederlo, ed io vel reco.  
 Ma il tempo incalza. Fate cor, tremenda  
 È la prova; ma il Dio degli infelici  
 Sarà con voi.

MATILDE

Non v'è speranza?

ANTONIETTA

Oh figlia! (*partono*)

## S C E N A IV.

Prigione

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. — Oh perchè almeno  
Lunge da lor non muoio? Orrendo, è vero,  
Lor giungeria l'annunzio: ma varcata  
L'ora solenne del dolor saria; —  
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna  
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!  
O Sol diffuso! O strepito dell'armi!  
O gioia dei perigli! O trombe! O grida  
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi  
Era bello il morir. — Ma — ripugnante  
Vo dunque incontro al mio destin, forzato  
Siccome un reo, spargendo in sulla via  
Voti impotenti e misere querele? —  
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile  
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo  
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo  
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora  
Volgere il guardo ove non lice il passo? —  
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?  
Io le provai quest'empie gioie anch'io:  
Quel che vagliono or so. — Ma rivederle!

Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio  
 Da quelle voci udir! Fra quelle braccia  
 Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!  
 Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse  
 Un guardo di pietà.

## S C E N A V.

*ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA, e il CONTE*

ANTONIETTA

Mio sposo!....

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento  
 Bramato tanto?....

IL CONTE

O misere, sa il cielo  
 Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo  
 Io son da lungo a contemplar la morte,  
 E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno  
 Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete  
 Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni  
 Fa cader la sciagura, ei dona ancora  
 Il cor di sostenerla. Ah pari il vostro  
 Alla sciagura or sia. Godiam di questo  
 Abbracciamento: è un don del ciel anch'esso.  
 Figlia, tu piangi! e tu consorte!... Ah quando  
 Ti feci mia, sereni i giorni tuoi  
 Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna



Del mio tristo destin: questo pensiero  
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia  
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo  
De' miei bei dì, tu che li festi; il cuore  
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure  
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora  
Non far che troppo il senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido  
Della vendetta e del rancor non sorga  
Dall'innocente animo tuo, non turbi  
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto:  
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali  
Un'alta gioia anco riman. — La morte!  
Il più crudel nemico altro non puote  
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno  
Inventata la morte: ella saria  
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo  
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo  
Con tal conforto, che nè dar nè torre  
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, udite  
Le mie parole estreme: amare, il veggio.  
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete  
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —  
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;

Questa infelice orba non sia del tutto:  
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi  
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi  
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia  
Del lor nemico, il fosti men; le crude  
Ire di stato avversi fean gran tempo  
De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —  
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto  
Dell'odio è tolto: — è un gran pacier la morte.  
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi  
A rallegrare il mio pensier venivi, —  
Tu chini il capo: — oh! la tempesta rugge  
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto  
Più non regge il tuo sen — sento sul petto  
Le tue infocate lagrime cadermi;  
E tergerle non posso; — a me tu sembri  
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre  
Può far per te — ma pei disertì in cielo  
V'è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi  
Ai dì tranquilli, se non lieti; ei certo  
Te li destina. Ah! perchè mai versato  
Tutto il torrente dell'angoscia avria  
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto  
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola  
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno  
A un degno sposo ti conduca in braccio! —  
Gonzaga, io t'offrò questa man che spesso  
Stringesti il dì della battaglia, e quando  
Dubbii eravam di rivederci a sera.  
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede  
Darmi, che scorta e difensor sarai  
Di queste donne, infin che sien rendute  
Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono

Contento. E quindi, se tu riedi al campo,  
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io  
Muio innocente: testimon tu fosti  
Dell'opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.  
Di' lor che il brando io non macchiai coll'onta  
D'un tradimento — io nol macchiai: — son io  
Tradito. — E quando squilleran le trombe,  
Quando le insegne agiteransi al vento,  
Dona un pensiero al tuo compagno antico.  
E il dì che segue alla battaglia, quando  
Sul campo della strage il sacerdote,  
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo  
Il sacrificio per gli estinti al cielo,  
Ricordivi di me, che anch'io credea  
Morir sul campo.

ANTONIETTA

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;  
Convien lasciarci — addio.

MATILDE

No, padre...

IL CONTE

Ancora

Una volta venite a questo seno,  
E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no ! dovranno  
Staccarci a forza.

*( si ode uno strepito di armati )*

MATILDE

Oh qual fragor !

ANTONIETTA

Gran Dio !

*( si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate ; il capo di esse si avvanza verso il Conte ; le due donne cadono svenute )*

IL CONTE

O Dio pietoso , tu le involi a questo  
Crudel momento ; io ti ringrazio. — Amico ,  
Tu le soccorri ; a questo infausto loco  
Le togli ; e quando rivedran la luce  
Di' lor — che nulla da temer più resta.

*Fine della Tragedia.*

# ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA



ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE  
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL  
LA QUALE INSIEME CON LE AFFE-  
ZIONI CONIUGALI E CON LA SAPIEN-  
ZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO  
VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDI-  
DO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RAC-  
COMANDARE IL CARO NOME E LA MEMO-  
RIA DI TANTE VIRTÙ.

# NOTIZIE STORICHE

---

## FATTI ANTERIORI ALL' AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

*Nell' anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa Nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo, ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste*

(1) Paul. Diac. de gestis Longob. Lib. 2.

(2) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754

*Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgombrare le città occupate.*

755

*Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi: e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro. (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quel-*

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret. Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3, p. 171.*

la curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in scritto.

756

*Muore Astolfo: Desiderio Nobile di Brescia (1), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (2), e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (3): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.*

*Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di S. Salvatore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (4).*

(1) *Cuius (Brixiae) ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia: Del secolo XI. — Sicardi Episc Rer. It. T. 7. 577, ed altri.

(2) Anast. 172.

(3) *Sub iurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus, etc.* Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(4) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Do-*

758

*I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (1). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adalgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.*

*Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.*

770

*Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda (2) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre*

*mini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores eius, a fundamentis edificaverunt... Dipl. an. 761 apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66, Tom. 5, pag. 499*

(1) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

(2) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.



*lettera, inibendo loro una tal parentela (1). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il Magno, la pigliò in moglie (2). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.*

## 771

*Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (3). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (4). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (5).*

## 772

*A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua*

(1) Cod. Carol. Epist. 45.

(2) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

(3) *Cum, matris hortatu, filium Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suevorum præcipuæ nobilitatis fæminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo.)

(4) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filicæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

(5) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuum, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

*amicizia; il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re, ma che non può fidarsi d' un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (1).*

## FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA

772. 774

*Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (2) Stradtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (3). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorii di varie città romane (4). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (5). Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (6), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di vedu-*

(1) Anast. 180.

(2) Hegevisch, Hist. de Charlem. trad. de l'Allem. p. 116

(3) Anast. 181.

(4) Id. 182.

(5) Id. 183.

(6) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mar.  
Ant. It. Diss. 4.

ta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli Ambasciatori chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, ciò non farebbe per nulla (1). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (2).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (3).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (4). S'avviò quindi coll'esercito, e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano

(1) *Asserens se minime quidquam redditurum. Anast. ibid.*

(2) *Annal. Tiliari, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc.* In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

(3) *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas etc... Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. 1. T. 2. P. 2. pag. 180 — Scrisse nel sec. X.

(4) *Eginh. Annual. ad an. 773.*

queste una linea di mura, di bastite e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiuse. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (1); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (2). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi, robustissimo dalla gioinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovvista coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnicina (3). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (4), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al cam-

(1) Anast. pag. 184 — Cron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9: R. l. T. 2. P. 2. pag. 717. — Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(2) *Firmis qui (Desiderius) fabricis præcludens limina regni arcebat Francos aditu* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5. pag. 463 — Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

(3) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili. . . Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerne- ret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov. l. 3, c. 10.

(4) *Claustrique repulsi*

*In sua præcipitem meditantur regna regressum.  
Una moram reditus tantum nox ferte ferebat.*

Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.



po de' Franchi (1) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (2). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi a Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (3). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo

(1) *Hic (Leo) primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2 P. 1. pag. 177. — Scrisse Aguello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(2) *Misit autem (Karolus) per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum . . . in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5. pag. 69. — Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

(3) Anast. 184.



conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegardè, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte (3). Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico (4); e da lui condotto prigioniero in Francia fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (5). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (6). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona; al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto

(1) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2 — Del secolo XI.

(2) Anast. 185 e seg.

(3) Longobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem. Annal. Lambec. R. Fr. 5. 64.

(4) Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus. Anon. Salern. 179.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 385.

(6) Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli. Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dapo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (1), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (2).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d' un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall' autore.

#### COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

*Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta (3).*

(1) Hadriani. Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 88 et 90

(2) Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr. 5. 377.

(3) Cui (Hildeprando) dum contum, uti moris est, tradereat. Paul. L. 6. C. 55.

## SCENA III, VERSO 212.

*Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: figlie in capegli (1). Si crede, che fossero pure chiamate intonse, e che quindi sia venuta la voce Tosa, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (2).*

## SCENA V, VERSO 335.

*Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (3).*

## ATTO III, SCENA I, VERSO 78

*Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (4). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati Gasindj; nei secoli posteriori invalse il titolo domicellus, donde il donzello, che, non servendo ai costumi attuali è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa*

(1) *Si quis langobardus, se vivente, suas filiae nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit . . .* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(2) V. Nota al passo citato, Rer. II. T. 1. P. 2. pag. 51.

(3) *De omnibus iudicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(4) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

*condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò della barbarie seconda. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del gioco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).*

## SCENA IV VERSO 212.

*L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).*

## ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

*Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).*

## CORO nell'ATTO IV, ST. 7.

*Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura. (5).*

(1) Homer. II. L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajuvariorum. . . more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(3) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(4) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.



CORO suddetto, ST. 10.

*Carlo si dilettaua assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (1).*

*Il vocabolo Fedele, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che avea nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguere quello colla iniziale grande. Drudo, che avea la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (2), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso, ancor più esclusivo. Nella lingua francese il fidelis barbarico si è trasformato in feal, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservato nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.*

(1) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit. Eginh. Vit. Kar. 22.*

(2) *Treu, fedele.*



**A D E L C H I**

**TRAGEDIA**

## PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.

ADELCHI, suo figlio, re.

ERMENGARDA, figlia di Desiderio.

ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.

VERMONDO, scudiero di Desiderio.

ANFRIDO, scudiero di Adelchi.

TEUDI, scudiero di Adelchi.

BAUDO, duca di Brescia.

GISELBERTO, duca di Verona.

ILDECHI

INDOLFO

FARVALDO

ERVIGO

GUNTIGI

} Duchi

AMRI, scudiero di Guntigi.

SVARTO, soldato.

## FRANCHI

CARLO, re.

ALBINO, legato.

RUTLANDO

ARVINO

} Conti

## LATINI

PIETRO, Legato di Adriano papa.

MARTINO, Diacono di Ravenna.

*Duchi, scudieri, soldati longobardi, donzelle,  
Suore nel monastero di Ansberga. — Conti franchi,  
Araldo.*

# A T T O P R I M O

## S C E N A I.

Palazzo reale in Pavia.

*DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO*

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno  
Nobil collega, Adelchi; il doloroso  
Ed alto ufficio, che alla nostra fede  
Commetteste, è fornito. All'arduo muro  
Che Val di Susa chiude, e dalla franca  
La longobarda signoria divide,  
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi  
Tra le franche donzelle, e gli scudieri  
Giunse la nobilissima Ermengarda;  
E da lor si divise, ed alla nostra  
Fida scorta si pose. I riverenti  
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto  
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto  
Mostrar che degni eran color d'averla  
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi  
Complice alcuno in suo pensier non era  
Del vil rifiuto del suo re; che vinti  
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.  
Compimmo il resto della via. Nel bosco  
Che intorno al vallo occidental si stende,  
La real donna or posa: io la precorsi,  
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO

L'ira del cielo,

E l'abbominio della terra, e il brando  
 Vendicator sul capo dell'iniquo  
 Che pura e bella dalle man materne  
 La mia figlia si prese, e me la rende  
 Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.  
 Onta a quel Carlo, al disleal, per cui  
 Annunzio di sventura al cor d'un padre  
 E udirsi dir che la sua figlia è giunta.  
 Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia  
 Tanto in fondo costui, che il più tapino,  
 L'ultimo de' soggetti si sollevi  
 Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa  
 Dirgli senza timor: tu fosti un vile  
 Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre;  
 Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi  
 Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano  
 Quel della madre cercherà! Dolore  
 Sopra dolor! Su queste soglie, ah! troppe  
 Memorie acerbe affolleransi intorno  
 A quell'anima offesa. Al fiero assalto  
 Sprovveduta non venga, e senta in prima  
 Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,  
 Riedi alla figlia mia; dille che aperte  
 De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,  
 De' suoi, che il cielo in questa luce ancora  
 Lascia: tu al padre ed al fratel rimena  
 Quel desiato volto. Alla sua scorta  
 Due fidate donzelle, e teco Anfrido  
 Saran bastanti: per la via segreta

Al palazzo venite , e inosservati  
Quanto si puote : in più drappelli il resto  
Della gente dividi , e per diverse  
Parti gl' invia dentro le mura. (*Vermondo parte*)

## S C E N A II.

*DESIDERIO, ADELCHI*

DESIDERIO

Adelchi;

Che pensiero era il tuo ? Tutta Pavia  
Far di nostr'onta testimon volevi ?  
E la ria moltitudine a goderne,  
Come a festa , invitar ? Dimenticasti  
Che ancor son vivi , che ci stan d'intorno  
Quei che le parti sostenean di Rachi,  
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio ?  
Nemici ascosi , aperti un tempo ; a cui  
L'abbattimento delle nostre fronti  
È conforto e vendetta ?

ADELCHI

Oh prezzo amaro  
Del regno ! oh stato del costor , di quello  
Dei soggetti più rio ! se anche il lor guardo  
Temer ci è forza , ed occultar la fronte  
Per la vergogna , e se non ci è concesso ,  
Alla faccia del sol , d'una diletta  
La sventura onorar !

DESIDERIO

Quando all'oltraggio  
Pari fia la mercè , quando la macchia



Fia lavata col sangue, allor deposti  
 I vestimenti del dolor, dall' ombre  
 La mia figlia uscirà; figlia e sorella  
 Non indarno di re, sovra la folla  
 Ammiratrice, leverà la fronte  
 Bella di gloria e di vendetta — e il giorno  
 Lunge non è; l' arme io la tengo; e Carlo,  
 Ei me la diè: la vedova infelice  
 Del fratel suo, di cui con arti inique  
 Ei successor si feo, quella Gerberga  
 Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra  
 Del nostro soglio ricovrò. Quei figli  
 Noi condurremo al Tebro, e per corteggio  
 Un esercito avranno: al Pastor sommo  
 Comanderem che le innocenti teste  
 Unga, e sovr' esse proferisca i preghi  
 Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo  
 Li porterem, dov' ebbe regno il padre,  
 Ove han fautori a torme, ove sopita  
 Ma non estinta in mille petti è l' ira  
 Contra l' iniquo usurpator:

## ADELCHI

Ma incerta

È la risposta d' Adrian: di lui  
 Che stretto a Carlo di cotanti nodi,  
 Voce udir non gli fa che di lusinga  
 E di lode non sia, voce di padre  
 Che benedice. A lui vittoria e regno  
 E gloria; a lui l' alto favor di Piero  
 Promette e prega; e in questo punto ancora  
 I suoi Legati accoglie, e contra noi  
 Certo gl' implora; contra noi la terra  
 E il santuario di querele assorda  
 Per le città rapite.

## DESIDERIO

Ebben, ricusi:

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa  
 Guerra eterna di lagni e di messaggi  
 E di trame fia tronca, e quella al fine  
 Comincerà dei brandi: e dubbia allora  
 La vittoria esser può? Quel dì che indarno  
 I nostri padri sospirar, serbato  
 È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,  
 Supplice, invan, delle terrene spade  
 Disarmato per sempre, ai santi studi  
 Adrian tornerà; re delle preci,  
 Signor del Sacrificio, il soglio a noi  
 Sgombro darà.

## ADELCHI

Debellator dei Greci,

E terror de' ribelli; uso a non mai  
 Tornar che dopo la vittoria, innanzi  
 Alla tomba di Pier due volte Astolfo  
 Piegò le insegne, e si fuggì; due volte  
 Dell' antico pontefice la destra,  
 Che pace offria, respinse, e sordo stette  
 All' impotente gemito. Oltre l' Alpe  
 Fu quel gemito inteso: a vendicarlo  
 Pipin due volte le varcò; quei Franchi  
 Da noi soccorsi tante volte e vinti,  
 Dettaro i patti qui. Veggio da questa  
 Reggia il pian vergognoso, ove le tende  
 Abborrite sorgean, dove scorrea  
 L' ugnà dei franchi corridor.

## DESIDERIO

Che parli

Or tu d' Astolfo e di Pipin ? Sotterra  
 Giacciono entrambi : altri mortali han regno ,  
 Altri tempi si volgono , brandite  
 Sono altre spade. Eh ! se il guerrier che il capo  
 Al primo rischio offerse , e il muro ascese ,  
 Cadde e perì , gli altri fuggir dovranno ,  
 E disperar ? Questi i consigli sono  
 Del mio figliuol ? Quel mio superbo Adelchi  
 Dov' è , che imberbe ancor vide Spoleti  
 Rovinoso venir , qual su la preda  
 Giovinetto sparviero , e nella strage  
 Spensierato tuffarsi , e su la turba  
 Dei combattenti svolgorar , siccome  
 Lo sposo nel convito ? Insiem col vinto  
 Duca ribelle ei ritornò : sul campo  
 Consorte al regno il chiesi ; un grido surse  
 Di consenso e di plauso , e nella destra  
 — Tremenda allor — l' asta real fu posta.  
 Ed or quel desso altro veder che inciampi  
 E sventure non sa ? Dopo una rotta  
 Così parlar non mi dovresti. Oh cielo !  
 Chi mi venisse a riferir che tali  
 Son di Carlo i pensier , quali or gli scorgo  
 Nel mio figliuol , mi colmeria di gioia.

## ADELCHI

Deh perchè non è qui ! Perchè non posso  
 In campo chiuso essergli a fronte , io solo ;  
 Io fratel d' Ermengarda ! e al tuo cospetto ,  
 Nel giudizio di Dio , nella mia spada  
 La vendetta ripor del nostro oltraggio ,  
 E farti dir , che troppo presta , o padre ,  
 Una parola dal tuo labbro uscia ?

## DESIDERIO

Questa è voce d' Adelchi. Ebbén , quel giorno  
 Che tu brami , io l' affretto.

## ADELCHI

O padre, un altro  
 Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle  
 Ma riverito d' Adrian, vegg' io  
 Carlo venir con tutta Francia; e il giorno  
 Quello sarà dei successor d' Astolfo  
 Incontro al figlio di Pipin. Rammenta  
 Di chi siam re; che nelle nostre file  
 Misti ai leali, e più di lor fors' anco,  
 Sono i nostri nemici, e che la vista  
 D' un' insegna straniera ogni nemico  
 In traditor ti cangia. Il core, o padre,  
 Basta a morir; ma la vittotia e il regno  
 È pel felice che ai concordi impera.  
 Odio l'aurora che m' annunzia il giorno  
 Della battaglia, incresce l'astà e pesa  
 Alla mia man, se nel pugar, guardar mi  
 Deggio dall' uom che mi combatte al fianco.

## DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il core  
 Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi  
 Tener chiusi dovrem nella vagina  
 Infìn che spento ogni livor non sia?  
 Ed aspettar sul soglio inoperosi  
 Chi ci percota? Havvi altra via di scampo  
 Fuorchè l' ardir? Tu, che proponi alfine?

## ADELCHI

Quel, che signor di gente invitta e fida,  
 In un dì di vittoria, io proporrei:  
 Sgombriam le terre dei Romani: amici  
 Siam d'Adriano: ei lo desia.

## DESIDERIO

Perire,

Perir sul trono, o nella polve, in pria  
 Che tanta onta soffrir. Questo consiglio  
 Più dalle labbra non ti sfugga: il padre  
 Te lo comanda.

### S C E N A III.

*DETTI. VERMONDO che precede ERMENGARDA  
 e donzelle che l' accompagnano*

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa' cor.

*(Vermondo parte: le donzelle si scostano)*

ADELCHI

Sei nelle braccia  
 Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo  
 Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio  
 Dei re, nel tuo, più riverita e cara  
 D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta  
 Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo  
 Queste parole vi ricambii, il cielo  
 Sia sempre a voi, quali voi siete ad una  
 Vostra infelice. Oh! se per me potesse  
 Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,  
 Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!  
 Qui ti lasciavi; le tue parole estreme



Io non udii; tu qui morivi — ed io...  
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;  
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano  
Adornavi quel dì, con tanta gioia,  
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine  
Recidesti quel dì, vedi qual torna!  
E benedici i cari tuoi, che accolta  
Hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro  
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro  
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

O padre,  
Tanto non chiede il mio dolor; l'oblio  
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda  
Agli infelici: oh! basta; in me finisca  
La mia sventura. D'amistà, di pace  
Io la candida insegna esser dovea:  
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno  
Ch'io recaì meco la discordia e il pianto  
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia  
Esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo  
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,  
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla  
 Uscir ne può che ti rallegri: io stessa  
 Temo d'interrogarlo: ogni passata  
 Cosa è nulla per me — Padre, un estremo  
 Favor ti chieggió: in questa corte, ov'io  
 Crebbi adornata di speranze, in grembo  
 Di quella madre, or che farei? ghirlanda  
 Vagheggiata un momento, in su la fronte  
 Posta per gioco un dì festivo, e tosto  
 Gittata ai pie' del passeggiere. Al santo  
 Di pace asilo e di pietà che un tempo  
 La veneranda tua consorte ergea  
 — Quasi presaga — ove la mia diletta  
 Suora, oh felice! la sua fede strinse  
 A quello sposo che non mai rifiuta,  
 Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure  
 Nozze aspirar più non poss'io, legata  
 D'un altro nodo: ma non vista, in pace  
 Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento

Questo presagio: tu vivrai: non diede  
 Così la vita dei migliori il cielo  
 All'arbitrio de' rei: non è in lor mano  
 Ogni speranza inaridir, dal mondo  
 Torre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai  
 Viste le rive del Ticin Bertrada!  
 Non avesse la pia del longobardo  
 Sangue una nuora desiata mai,  
 Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,

Quanto lenta verrai !

ERMENGARDA

Trova il mio prego

Grazia appo te?

DESIDERIO

Sollecito fu sempre

Consigliero il dolor più che fedele,  
E di vicende e di pensieri il tempo  
Impreveduto apportator. Se nulla  
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia  
Nulla disdir vogl'io.

## S C E N A IV.

*ANFRIDO, e detti*

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido ?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede  
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Dove vien ? Chi l'invia ?

ANFRIDO

Da Roma ei viene,

Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi  
Ch' io mi ritragga.

DESIDERIO

O donne, alle sue stanze  
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi  
Io vi destino; di regina il nome  
Abbia, e l' onor. (*Ermengarda parte con le donzelle*)

DESIDERIO

D' un re dicesti, Anfrido?  
Un legato .... di Carlo?

ANFRIDO

O re, l' hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole  
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto  
Che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio  
Apportator si dice: ai duchi intanto,  
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,  
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO

Conosco

L' arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo  
D' esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raguna

Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi  
Ei venga. (*Anfrido parte*)

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto;  
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta  
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno  
Che un voler solo un solo cor domanda:  
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda

Il passato per me: gli ordini tuoi  
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando  
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!  
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi  
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brandò  
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio  
Dover fia scritto nella tua risposta.



## S C E N A V.

*DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO,  
Fedeli longobardi.*

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre  
Giova compagni nei consigli avervi,  
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,  
Dei Longobardi ai re queste parole  
Manda per bocca mia: volete voi  
Tosto le terre abbandonar di cui  
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto  
Il popol nostro, testimoni voi  
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi  
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,  
Il messo accolsi, e la proposta intesi,  
Sacro dover di re solo potea  
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.  
Lieve domando il tuo non è: tu chiedi  
Il segreto dei re: sappi che ai primi  
Di nostra gente, a quelli sol da cui  
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi  
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi  
Di confidarlo; agli stranier non mai.  
Degna risposta al tuo domando è quindi  
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.

Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi  
 Desiderio ed Adelchi, a voi che poste  
 Sul retaggio di Dio le mani avete,  
 E contristato il Santo. A questa illustre  
 Gente nemico il mio signor non viene:  
 Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui  
 Il suo braccio consacra, e suo mal grado  
 Lo spiegherà contra chi voglia a parte  
 Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna:

Spoglia quel manto che ti rende ardito;  
 Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio  
 Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!  
 Rispondete a costui.

*Molti FEDELI*  
 Guerra!

ALBINO

E l'avrete,

E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi  
 Al destrier di Pipin corse due volte,  
 Il guidator che mai non guarda indietro,  
 Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca

Il suo vessillo; della guerra il bando  
 Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;  
 Ogn' uom che nutre un corridor, lo salga,

E accorra al grido de' suoi re. La posta  
È alle Chiuse dell' Alpi.

( *al Legato* )      Al re dei Franchi  
Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,  
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta  
Che al debole son fatti, e ne malleva  
L'adempimento o la vendetta, il Dio  
Di cui talvolta più si vanta amico  
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente  
Mette una smania, che alla pena incontro  
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa  
Chi va dei brandi longobardi in cerca,  
Poi che una donna longobarda offese.  
( *Partono da un lato i re con la più parte dei  
Fedeli, e dall'altra il Legato* )

## SCENA VI.

*DUCHI rimasti*

INDOLFO

Guerra egli ha detto?

FARVALDO

In questa guerra è il fato  
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo  
Staremcì?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco  
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse  
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

*Casa di SVARTO.*

SVARTO

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,  
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna  
Da mille nomi ricoperto giace  
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo  
Si rimarrà per sempre; e in questa mia  
Oscurità morirò, senza che alcuno  
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.  
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi  
S'adunano talor, quelli a cui lice  
Essere avversi ai re; se i lor segreti  
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.  
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna  
Qual piede a questo limitar si volga?  
Chi m'odia? chi mi teme? Oh! se l'ardire  
Desse gli onor! se non avesse in pria  
Comandato la sorte! e se l'impero  
Si contendesse a spade, allor vedreste,  
Duchi superbi, chi di noi l'avria.  
Se toccosse all'accorto! A tutti voi  
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto  
Stupor vi prendereia, quanto disdegno,  
Se vi scorgeste mai che un sol desio

A voi tutti mi lega, una speranza. . . .  
 D' esservi pari un dì — D' oro appagarmi  
 Credete voi. L' oro! gittarlo al piede  
 Del suo minor, quello è destin; ma inerme,  
 Umil tender la mano ad afferrarlo,  
 Come il mendico. . . .

## S C E N A VIII.

*SVARTO, ILDECHI, quindi altri  
 che sopraggiungono*

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:  
 Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi: la guerra abbiám coi Franchi: il node  
 Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri  
 Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,  
 Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,  
 Fuor che da voi.

*ILDECHI a Farvaldo che sopraggiunge*

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien sui miei passi Indolfo.



ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!

ILDECHI

Vila ! Ervigo ! (*ad altri che entrano*)

Fratelli ! Ebben: supremo

È il momento, il vedete: i vinti in questa  
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,  
Se un gran partito non si prende. Arrida  
La sorte ai re; svelatamente addosso  
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso  
Regno, che posto ci riman? Con uno  
Dei combattenti è forza star. — Credete  
Che in cor di questi re siavi un perdonò  
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna

Pace con lor.

*Altri DUCHI*

Nessuna !

ILDECHI

È d'uopo un patto

Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato....

ERVIGO

È cinto

Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido  
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre  
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,  
O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia

Quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi, m'udite.  
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi  
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto  
La sua via frugherà, fin che la trovi:  
Ma che un gregario cavalier, che Svarto  
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,  
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.  
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:  
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi  
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero  
Imbizzarri, giù dall'arcion nell'onda  
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.  
Sventurato! diranno; e più di Svarto  
Non si farà parola. A voi non lice  
Inosservati andar; ma nel mio volto  
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio  
Del mio ronzin che solo arrivi, appena  
Qualche Latin fia che si volga; e il passo  
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

— Svarlo , io da tanto

Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo

Rende operoso; e ad arrecar messaggi

Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici !

Ch' ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al dì novello in pronto

Sii, Svarlo; e in un gli ordini nostri il fieno.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A I.

Campo dei Franchi in val di Susa.

CARLO, PIETRO

PIETRO

Carlo invitto, ch' udii? Toccato ancora  
 Il suol non hai dove il secondo regno  
 Il Signor ti destina, e di ritorno  
 Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa

II

Dal tuo labbro real tosto smentita  
L'empia voce cader! L'età ventura  
Non abbia a dir che in sul principio tronca  
Giacque un'impresa risoluta in cielo,  
Abbracciata da te. No, ch'io non torni  
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,  
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde  
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,  
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant'io  
Per la salvezza di tal padre oprai,  
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide  
Il mondo, e fede ne farà. Di quello  
Che resti a far, dal mio desir consiglio  
Non prenderò, quando m'ha dato il suo  
Necessità. L'Onnipotente è un solo.  
Quando all'orecchio mi pervenne il grido  
Del Pastor minacciato, io su gl'infranti  
Idoli vincitor dietro l'infido  
Sassone camminava; e la sua fuga  
Mi batteva la via: ristetti in mezzo  
Della vittoria, e patteggiar là dove  
Tre dì più tardi comandar potea.  
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio  
Ogni voler piegò; Francia non ebbe  
Più che un affar; tutta si mosse; al varco  
D'Italia s'affacciò volonterosa,  
Come al racquisto di sue terre andria.  
Ora a che siam, tu il vedi; il varco è chiuso.  
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi  
Fosser uomini sol, questa parola  
Il re dei Franchi proferir potrebbe:

Chiusa è la via? Natura al mio nemico  
Il campo preparò, gli abissi intorno  
Gli scavò per fossati; e questi monti,  
Che il Signor fabbricò, son le sue torri  
E i battifredi: ogni più picciol varco  
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille  
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.  
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,  
Di valenti io perdei; troppo, fidando  
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta  
Di Franco sangue la sua spada. Ardito  
Come un leon presso la tana, ei piomba,  
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,  
Nell'alta notte visitando il campo,  
Fermo presso le tende, udii quel nome  
Con terror proferito. I Franchi miei  
Ad una scola di terror più a lungo  
Io non terrò. S' io del nemico a fronte  
Venir poteva in campo aperto, oh! breve  
Era questa tenzon, certa l'impresa...  
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,  
Un guerrier senza nome, un fuggitivo  
L'avria con me divisa; ei che già vinti  
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,  
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.  
Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all'umil servo  
Di colui che t'ellesse, e pose il regno  
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi  
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci  
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico  
Già provocato a guerra avevi, in arme



Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,  
 Più che di tema il crudo veglio al santo  
 Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi  
 Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale  
 Mandò risposta a quel tiranno: immota  
 Sia questa man per sempre; inaridisca  
 Il crisma santo in su l'altar di Dio,  
 Pria che sparso da me, seme diventi  
 Di guerra in contro al figliuol mio. — T'aiti  
 Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;  
 Ma pensa ben, che s'ei ti falla un giorno,  
 Fia risoluta in fra noi due la lite.

## CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani  
 Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi  
 Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?  
 — È in periglio Adrian: forse è mestieri  
 Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento,  
 E non è detto di mortal che possa  
 Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.  
 Ma superar queste bastite, al suo  
 Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.  
 Detto io te l'ho: nè volentier ripeto  
 Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni.  
 Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi  
 E fattibili cose. All'uom che stassi  
 Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta  
 Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta  
 Ciò che la possa de' mortali eccede.  
 Ma chi tenzona con le cose, e debbe  
 Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,  
 Quei conosce i momenti. — E che potea  
 Io far di più? Pace al nemico offersi,

Sol che le terre dei Romani ei sgombri;  
Oro gli offersi per la pace; e l'oro  
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla  
Sul Vésero ne andrò.

## SCENA II.

*ARVINO, e detti*

ARVINO

Sire, nel campo  
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto  
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse  
Come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,  
Declinandole, ei giunse; e a te si vanta  
Grande avviso recar.

CARLO

Fa ch'io gli parli. (*Arvino parte*)  
E tu meco l'udirai. Nulla intentato  
Per la salvezza d'Adriano io voglio  
Lasciar; di questo testimon ti chiamo.

## S C E N A III.

*MARTINO introdotto da ARVINO, e detti*

*(Arvino si ritira)*

CARLO

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,  
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme  
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggio;  
E de' miei stenti e dei perigli è questa  
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto  
A strugger gli empì! ad insegnarti io vengo  
La via.

CARLO

Qual via!

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come  
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito  
Pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto  
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno  
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m'invia.  
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;  
Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto  
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma

Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO

Ch' io la man ti stringa,  
Prode concittadino: a noi tu giungi  
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;  
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,  
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,  
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,  
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella  
Contrada attraversai, che nido è fatta  
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.  
Scorsi ville e città sol di latini  
Abitatori popolate: alcuno  
Dell'empia razza a te nemica e a noi  
Non vi riman, che le superbe spose  
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli  
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,  
Lasciati a guardia de'cultor soggetti,  
Come radi pastor di folto armento.  
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati  
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta  
Tutta una gente sta, perchè in un colpo

Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti  
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO

Securi  
Da quella parte che all'Italia è volta,  
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere  
In ordinanza; a fascio stanno: e solo  
Si guardan quinci, donde solo han tema  
Che tu attinger li possa. A te per mezzo  
Il campo ostil quindi venir non m'era  
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto  
Al par di rocca è questo lato, e mille  
Volte nemico in tra costor chiarito  
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,  
L'abito, il volto ed il sermon latino.  
Straniero ed inimico, inutil morte  
Trovato avrei: reddir senza vederti  
M'era più amaro che il morir. Pensai  
Che dall'aspetto salvator di Carlo  
Un breve tratto mi partia; risolsi  
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come  
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli acciecò, Dio mi guidò. Dal campo  
Inosservato uscii; l'orme ripresi  
Poco innanzi calcate; indi alla destra



Piegai verso Aquilone; e abbandonando  
 I battuti sentieri, in una angusta  
 Oscura valle m'internai: ma quanto  
 Più il passo procedea, tanto allo sguardo  
 Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi  
 Greggie erranti e tuguri: era codesta  
 L'ultima stanza de'mortali: entrai  
 Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra  
 Lanose pelli riposai la notte.  
 Sorto all'aurora, al buon pastor la via  
 Addimandai di Francia. — Oltre quei monti  
 Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;  
 E lontano lontan Francia; ma via  
 Non havvi: e mille son quei monti, e tutti  
 Erti, nudi, tremendi, inabitati  
 Se non da spirti, ed uom mortal giammai  
 Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,  
 Più assai di quelle del mortal, risposi;  
 E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ~~ei disse:~~  
 Indi tra i pani che teneva in serbo  
 Tanti pigliò, di quanti un pellegrino  
 Puote andar carico; e in rude sacco avvolto  
 Ne gravò le mie spalle: il guiderdone  
 Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.  
 Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,  
 E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla  
 Traccia d'uomo apparia; solo foreste  
 D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli  
 Senza sentier: tutto tacea; null'altro  
 Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora  
 Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso  
 Stridir del falco, o l'aquila dall'erto  
 Nido spiccata in sul mattin, rombando  
 Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,

Tocchi dal sole, crepitar del pino  
Silvestre i conì. Andai così tre giorni;  
E sotto l'alte piante, o nei burroni  
Posai tre notti. Era mia guida il sole;  
Io sorgeva con esso e il suo viaggio  
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto  
Pur del cammino io già; di valle in valle  
Trapassando mai sempre; o se talvolta  
D'accessibil pendio sorgermi innanzi  
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,  
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno  
Sovrastavanmi ancora; altre di neve  
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi  
Ripidi, acuti padiglioni al suolo  
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa  
Di mura, insuperabili. — Cadeva  
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,  
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era  
Tutto una verde china; e la sua vetta  
Coronata di piante. A quella parte  
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa  
Oriental di questo monte istesso,  
A cui di contro al sol cadente, il tuo  
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde  
Mi colsero le tenebre: le secche  
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era  
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda  
Gli antichissimi tronchi. Una ridente  
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno  
Di novello vigor la costa ascesi.  
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio  
Mi percosse un ronzio che di lontano  
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,  
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque

Rotte fra i sassi in giù; non era il vento  
Che investia le foreste: e sibilando,  
D'una in altra scorrea, ma veramente  
Un rumor di viventi, un indistinto  
Suon di favelle e d'opre e di pedate  
Brulicanti da lungi, un agitarsi  
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo  
Accelerai. Su questa, o re, che a noi  
Sembra di qui lunga ed acuta cima  
Fendere il ciel, quasi affilata scure,  
Giace un ampia pianura, e d'erbe è folta  
Non mai calcate in pria. Presi di quella  
Il più breve tragitto: ad ogni istante  
Si fea il rumor più presso: divorai  
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo  
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi  
Le tende d'Israello, i sospirati  
Padigion di Giacobbe: al suol prostrato,  
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

— Empio colui, che non vorrà la destra  
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto  
Più manifesta apparirà nell'opra,  
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io  
La compirò. (*a Martino*) Pensa, o Latino, e certa  
Sia la risposta: a cavalieri il passo  
Dar può la via che percorresti?



MARTINO

Il puote.

E a che l'avrebbe preparata il cielo?  
 Per chi, signor? perchè un mortale oscuro  
 Al re dei Franchi narrator venisse  
 D'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo  
 Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,  
 Ad un eletta di guerrier tu scorta  
 Per quella via sarai. Pensa, o valente,  
 Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno  
 Il mio capo di fia.

CARLO

Se di quest'alpe  
 Mi sferro al fine, e vincitore al santo  
 Avel di Piero, al desiato amplesso  
 Del gran padre Adrian giunger m'è dato,  
 Se grazia alcuna al suo cospetto un mio  
 Prego aver può, le pastorali bende  
 Circonderan quel capo; e faran fede  
 In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.

*(entra Arvino)*

I Conti e i Sacerdoti. *(Arvino parte. Segue Carlo  
 a parlare al Legato ed a Martino)*

E voi, le mani  
 Levate al ciel; le grazie a lui rendute  
 Preghiera sien che favor novo impetri.

*(partono il Legato e Martino)*

## S. C. E. N. A IV.

CARLO

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro  
Del suo nemico e dell'età ventura.  
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,  
Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,  
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,  
Smosso m'avria del mio proposto? E un solo,  
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta  
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo  
Ripone il cor, non è costui. La stella  
Che scintillava al mio partir, che ascosa  
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era  
Un fantasma d'error quel che pareva  
Dall'Italia respingermi; bugiarda  
Era la voce che diceami in core:  
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo  
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue  
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque  
Ostinata così mi stavi innanzi,  
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,  
Pallida, e come del sepolcro uscita?  
Dio riprovata ha la tua casa; ed io  
Starle unito dovea? Se agli occhi miei  
Piacque Ildegrade, al letto mio compagna  
Non la chiamava alta ragion di regno?  
Se minor degli eventi è il femminile  
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria  
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse  
Prevedere i dolori? Un re non puote  
Correr l'alta sua via, senza che alcuno  
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta



Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,  
Squillan le trombe; ti dilegua.

S C E N A V.

*CARLO, CONTI e VESCOVI*

*CARLO (ai Conti)*

— A, dura

Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni  
A perigli oziosi, a patimenti  
Che parean senza onor: ma voi fidaste  
Nel vostro re, voi gli obbediste come  
In un dì di battaglia. Or della prova  
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa  
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via  
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce  
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca  
N'andranno, e tosto il giungeran là dove  
Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,  
Io ti darò. Nel longobardo campo  
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi  
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto  
Voi sniderete di leggier: noi tosto  
Le passerem senza contrasto, e tutti  
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!  
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce  
Dai merli uscite, e feritor che rida  
Dai ripari inpunito, o che improvviso  
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,  
Destrier contra destrier, genti disperse  
Nel piano, e petti non da noi più lunge  
Che la misura d'una lancia. Il dite

A' miei soldati; dite lor, che lieto  
Vedeste il re, siccome allor che certa  
La vittoria predisse in Eresburgo.  
Che sien pronti a pugar: che di ritorno  
Si parlerà dopo il conquisto, e quando  
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi  
La pugna e la vittoria; indi il riposo  
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi  
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti  
Carchi di poma ai padri nostri ignote;  
Fra i tempj antichi e gli atri in quella terra  
Rallegrata dai canti, al sol diletta,  
Che i signori del modo in sen racchiude,  
E i martiri di Dio; dove il supremo  
Pastor leva le palme, e benedice  
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo  
Una picciola gente, e questa ancora  
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa  
Gente su cui due volte il mio gran padre  
Corse; una gente che si scioglie. Il resto  
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento,  
Dalle vedette sue, miri il nemico  
Moversi il nostro campo; e si rallegri.  
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio  
La scellerata preda, in sua man servo  
Sogni il sommo Levita, il comun padre,  
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,  
Risvegliator non aspettato. — E voi,  
Vescovi santi e sacerdoti, al campo  
Intimate le preci. A Dio si voti  
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi  
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,  
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

# A T T O T E R Z O

## S C E N A I.

Campo dei Longobardi.  
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

*ADELCHI, ANFRIDO*

*ANFRIDO* *(che sopraggiunge)*  
Signor !

*ADELCHI*

Diletto Anfrido; ebbene che fanno  
Codesti Franchi? non dan segno ancora  
Le tende al tutto di levar?

*ANFRIDO*

Nessuno

Finora: immoti tuttavia si stanno,  
Quali sull'alba li vedesti, quali  
Son da tre dì, poi che le prime schiere  
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto  
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi  
Una torre, e guatai: stretti li vidi  
In ordinanza, folti, all'erta, in atto  
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto  
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto  
Più scemato è di forze; e senza offesa  
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

*ADELCHI*

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile  
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava

Di spegner la mia casa; ed io non posso  
 Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,  
 Dibattermi con esso, e riposarmi  
 Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto  
 Stargli a fronte io non posso! in queste Chiuse  
 La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,  
 Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,  
 Compagni alle sortite, alla salvezza  
 Potè bastar d'un regno: i traditori  
 Stetter lontani dalla pugna, inertì,  
 Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,  
 Solo coi pochi, abbandonato almeno  
 Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo  
 Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto  
 Annunzio mi dirà; gioia mi fia  
 Che lunge ei sia dalla mia spada!

## ANERIDO

O dolce  
 Signor, ti basti questa gloria. Come  
 Un vincitor sopra la spoglia, ei scese  
 Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto  
 Si confessò quando implorò la pace,  
 Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello  
 Che l'hai respinto. Il padre tuo n'esulta;  
 Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi  
 Alteri van della tua gloria, alteri  
 Di dividerla teco; e quei codardi  
 Che a non amarti si dannar, temerti  
 Dovranno or più che mai.

## ADELCHI

La gloria? il mio  
 Destino è d'agognarla, e di morire

Senza averla gustata. Ah no! codesta  
 Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico  
 Parte impunito; a nuove imprese ei corre:  
 Vinto in un lato, ei di vittoria altrove  
 Andar può in cerca; ei che su un popol regna  
 D'un sol voler, saldo, gittato in uno,  
 Siccome il ferro del suo brando; e in pugno  
 Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio  
 Che m'offese nel cor, che per ammenda  
 Il mio regno assalì, compier non posso  
 La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,  
 Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta  
 Nè gloriosa, si presenta: e questa  
 Certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi

Disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo  
 Dalle minacce d'esti Franchi, incontro  
 L'apostolico sire il campo tosto  
 Ei moverà: noi guiderem sul Tebro  
 Tutta Longobardia, pronta, concorde  
 Contra gl'inermi, e fida allor che a certa  
 E facil preda la conduci. Anfrido!  
 Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine  
 Sopra ruine ammucchierem: l'antica  
 Nostr'arte è questa: nei palagi il foco  
 Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,  
 I signori del suolo, e quanti a caso  
 Nell'asce nostre ad inciampar verranno,  
 Fia servo il resto, e fra di noi diviso;



E ai più sleali e più temuti, il meglio  
Toccherà della preda. — Oh! mi pareva,  
Pur mi pareva che ad altro io fossi nato,  
Che ad esser capo di ladron: che il cielo  
Su questa terra altro da far mi desse,  
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.  
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,  
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi  
Solo compagno e dei piacer, fratello  
Della mia scelta; innanzi a te soltanto  
Tutto vola sui labbri il mio pensiero:  
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda  
Alte e nobili cose; e la fortuna  
Mi condanna ad inique: e strascinato  
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura  
Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,  
Come il germe caduto in rio terreno,  
E balzato dal vento.

## ANFRIDO

Alto infelice!

Reale amico! il tuo fedel t'ammira,  
E ti compiangere. Toglierti la tua  
Splendida cura non poss'io, ma posso  
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi  
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro  
Sia contento, il poss'io? dargli la pace  
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?  
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo  
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso  
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,  
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo  
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

## S C E N A II.

*ADELCHI, DESIDERIO (Anfrido si ritira)*

DESIDERIO

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto  
 Esser largo d'onor; farti più grande  
 Nessun mortale il può: ma un premio io tengo  
 Caro alla tua pietà, la gioia, e l'alte  
 Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,  
 La tua gloria or comincia; altro più largo  
 E agevol campo le si schiude. I dubbii,  
 Ed i timor, che a' miei disegni un giorno  
 Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo  
 Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.  
 Dissipator di Francia! io ti saluto  
 Conquistator di Roma: al nobil serto  
 Che non intero mai passò sul capo  
 Di venti re, tu di tua man porrai  
 L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale

Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,  
 Obbediente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto

Acquisto, o figlio, obbedienza sola  
 Spinger ti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera

L'avrai, fin ch' io respiro.

DESIDERIO

Obbediresti

Biasmando?

ADELCHI

Obbedirei.

DESIDERIO

Gloria e tormento

Della canizie mia, braccio del padre

Nella battaglia, e nei consigli inciampo;

Sempre così? sempre fia d'uopo a forza

Traggerti alla vittoria?

### S C E N A III.

*Uno SCUDIERO frettoloso ed afferrito, e detti*

*Lo SCUDIERO*

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

*Un altro SCUDIERO*

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?

*(la scena si affolla di Longobardi fuggitivi.*

*Entra Baudo)*

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura ! Il campo  
E penetrato d'ogni parte: al dorso  
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi !

Per qual via ?

BAUDO

Chi lo sa ?

ADELCHI

Corriamo ; ei fia  
Un drappello sbandato. (*in atto di partire*)

BAUDO

Un'oste intera :  
Gli sbandati siam noi : tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto ?

ADELCHI

Ebben , compagni ; i Franchi ?  
Non siam noi qui per essi ? Andiam : che importa  
Da che parte sian giunti ? I nostri brandi,  
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno.  
Ei gli han provati : è una battaglia ancora :  
Non v'è sorpresa pel guerrier : tornate ;  
Via, Longobardi, indietro ; ove correte,  
Per Dio ? La via che avete presa, è infame :  
Il nemico è di là. Seguite Adelchi. (*entra Anfrido*)  
Anfrido !

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI (*Avviandosi*)

O padre; accorri,  
Veglia alle Chiuse. (*parte seguito da Anfrido, da Baudò, e da alcuni Longobardi*)

DESIDERIO (*ai fuggitivi che attraversano la scena*)

Sciagurati! almeno  
Alle Chiuse con me: se tanto a core  
Vi sta la vita, ivi son torri e mura  
Da porla in salvo.

(*sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi*)

Un SOLDATO fuggitivo

O re, tu qui? Deh! fuggi.  
(*attraversa la scena*)

DESIDERIO

Iefame! al re questo consiglio? E voi,  
Da chi fuggite? In abandon le Chiuse  
Voi lasciate così? Che fu? Viltade  
V'ha tolto il senno. (*i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma*)

Senza cor, se il ferro  
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide  
Come quello dei Franchi. Al re favella:  
Perchè fuggite dalle Chiuse?

Il SOLDATO

I Franchi



Dall'altra parte hanno sorpreso il campo:  
 Gli abbiám veduti dalle torri. I nostri  
 Son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio  
 Gli ha ragunati, e li conduce incontro  
 A quei pochi nemici. Indietro!

*Il SOLDATO*

O sire,  
 Non è più tempo; e' non son pochi; e' giungono:  
 Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri  
 Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga; Adelchi  
 Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO (*ai fuggitivi che si affollano*)

Oh vili!  
 Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa  
 Restar si può.

*Un SOLDATO*

Sono deserte: i Franchi.  
 Le passeranno: e noi siam posti intanto  
 Fra due nimici: un picciol varco appena  
 Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;  
 Moriam qui da guerrier.

*Un altro SOLDATO*

Siamo traditi:  
 Siam venduti al macello.

*Un altro SOLDATO*

In giusta guerra  
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,  
Non isgozzati a tradimento.

*Altro SOLDATO*

I Franchi!

*Molti SOLDATI*

Fuggiamo !

## DESIDERIO

Ebben, correte; anch'io con voi  
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.  
(*s' avvia coi fuggitivi*)

## S C E N A IV.

*Parte del campo abbandonato dai Longobardi,  
sotto alle Chiuse.*

*CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO*

## CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio  
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto  
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.  
È una vittoria senza pugna. Eccardo  
Tutto ha già fatto. (*ad uno dei Conti*)

Su quel colle ascendi,  
Guata se vedi la sua schiera, e tosto  
Vieni a darmene avviso. (*il Conte parte*)

## S C E N A V.

*RUTLANDO e detti*

CARLO

E che? Rutlando,  
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO

O re, ti chiamo  
In testimonio, e voi Conti, che in questo  
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca  
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,  
Io non l'inseguo.

CARLO

E non trovasti alcuno  
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO

Incontro io vidi  
Un drappello venirmi, ed alla testa  
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli  
Calar tosto i vessilli, e fecer segni  
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?  
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse  
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle  
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea  
A qual nemico si venia, per certo  
Mosso di Francia non sarei.

CARLO

T'accheta,  
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,

Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,  
Non andrà questo; e non temer che manchi  
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

*(entra il Conte spedito da Carlo)*

*Il CONTE (a Carlo)*

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;  
Ei procede in battaglia: i Longobardi  
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,  
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,  
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO

Esser dovea così.

*IL CONTE*

Vidi un drappello,  
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta  
Venìa correndo.

*Un altro CONTE*

È qui.

CARLO

Svarto, son quelli  
Che m'annunziasti?

SVARTO

Il son. — Compagni!

## S C E N A VI.

*ILDECHI, ed altri DUCHI, GIUDICI,  
Soldati longobardi, e detti*

ILDECHI

O Svarto!

Il re!

CARLO

Son desso.

ILDECHI

*(s' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo)*

O re dei Franchi e nostro !

Nella tua man vittoriosa accogli  
 La nostra man devota, e dalla bocca  
 Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,  
 A te promesso da gran tempo.

CARLO

Svarto,

Conte di Susa !

SVARTO

O re, qual grazia ? . . .

CARLO

Il nome

Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO

Il duca  
 Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,  
 Ermenegildo di Milano, Indolfo  
 Di Pisa, Vito di Piacenza: questi  
 Giudici son; questi guerrieri.

CARLO

Alzatevi,

Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno  
 Nel grado suo, per ora. I primi istanti  
 Che di riposo avremo, io li destino  
 Al guiderdon de' vostri meriti: il tempo



Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri  
 Concittadin tornate, a quei che ancora  
 Non san che Iddio de' Longobardi al regno  
 Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,  
 Sventurati, al lor re, senza saperlo,  
 Star contro in campo: dite lor, che ad una  
 Gente germana, di german guerrieri  
 Capo, guerra io non porto: una famiglia  
 Riprovata dal Ciel, del solio indegna,  
 A balzarnela io venni. Al vostro regno  
 Non fia cangiato altro che il re. Vedete  
 Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio  
 In mia mano a far vengà, o dei Fedeli  
 Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,  
 Mio fedel diverrà. Chi a me dinanzi  
 Tragga i due che fur regi, un premio aspetti  
 Pari all'opra. (*I Longobardi partono, e Carlo  
 segue a parlare a Rutlando in disparte*)  
 Rutlando, ho io chiamati  
 Prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro  
 Del re. Questa parola ai Franchi miei  
 In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno  
 Dimenticar ch'io proferita or l'abbia. (*s'avvia*)

## S C E N A VII.

*ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e detti.*

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

*Un FRANCO*

Il solo

Che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

*Il FRANCO*

Gran parte

Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme  
 Altri ne van. Lento ritrarsi e solo  
 Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,  
 Uom d'alto affar pareva: quattro guerrieri  
 Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia  
 Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito  
 Nulla affrettò della sua fuga; e quando  
 Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,  
 Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino  
 Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,  
 Prostra il secondo ancor, ma nello stesso  
 Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.  
 Quando fu al suol, tese le mani in atto  
 Di supplicante, e ci pregò, che posto  
 Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse  
 Portato lunge dal tumulto, in loco  
 Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,  
 Meglio da far quivi non v'era: al prego  
 Ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste  
 L'ire vostre serbate. (*a Svario*)

Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d' Adelchi.

CARLO

Anfrido,

Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno

Fa di compagni per morir?

CARLO

Rutlando!

Ecco un prode. (*ad Anfrido*)

O guerrier!, perchè gittavi  
Una vita sì degna? e non sapevi  
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,  
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand'io potea  
Morir quello d' Adelchi? Al ciel diletto  
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame  
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore  
Vorrà serbarlo: ma, se mai.....rammenta  
Chè, regnante o caduto, è tale Adelchi,  
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende  
Nella più pura immagin sua. Lo vinci  
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma  
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO (*ai Conti*)

Amar così deve un Fedel. (*ad Anfrido*)  
Tu porti

Teco la nostra stima. È il re dei Franchi  
 Che ti stringe la man, d'onore in segno,  
 E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,  
 Il tuo nome vivrà; le Franche donne  
 L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno  
 Con riverenza e con pietà: riposo  
 Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio  
 Presta gli estremi uffici.

*(ai soldati che rimangono)*

In lui vedete

Un amico del re. Conti, ad Eccardo  
 Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

## S C E N A VIII.

Bosco solitario.

*DESIDERIO, VERMONDO,  
 altri LONGOBARDI fuggiaschi in disordine*

VERMONDO

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste  
 Erbe l'antico e venerabil fianco  
 Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia  
 Gli affaticati spirti. Assai dal campo  
 Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio  
 Lo scellerato mormorio non giunge.  
 Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO

E Adelchi?

VERMONDO

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia

Più d'un fido inviai, che lo ritragga  
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,  
E a questa posta de'leali il guidi.

DESIDERIO

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco.  
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO

Ahi traditori!

DESIDERIO

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi  
Capelli del lor re; l'hanno costretto,  
Come un vile, a fuggir — Fuggire! e quindi  
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?  
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro  
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,  
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga  
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,  
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO

O nostro  
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;  
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno  
Li chiamerà l'onor: ti restan tante  
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO

Maladetto quel dì che sopra il monte  
Alboino salì, che in giù rivolse  
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!  
Una terra infedel che sotto i piedi



Dei successori suoi doveva aprirsi,  
 Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,  
 Che un popol vi guidò che la dovea  
 Guardar così! che vi fondava un regno,  
 Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO

Il re!

DESIDERIO

Figlio, sei tu?

## SCENA IX.

*ADELCHI e detti*

ADELCHI

Padre, ti trovo! (*si abbracciano*)

DESIDERIO

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI

Oh! che rammenti?

Padre, tu vivi; un alto scopo ancora  
 È serbato a' miei dì; spender li posso  
 In tua difesa. — O mio signor, la lena  
 Come ti regge?

DESIDERIO

Oh! per la prima volta  
 Sento degli anni e degli stenti il peso.  
 Di gravi io ne portai; ma allor non era  
 Per fuggire un nemico.

ADELCHI (*ai Longobardi*)

Ecco, o guerrieri,  
Il vostro re.

*Un* LONGOBARDO

Noi morirem per lui!

*Molti* LONGOBARDI

Tutti morrem!

ADELCHI

Quand'è così, salvargli  
Forse potrem più che la vita. — E a questa  
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta  
Ma non perduta, voi legate ancora  
La vostra fede!

*Un* LONGOBARDO

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,  
Risparmia i giuri: a longobardi labbri  
Disdiscon oggi, o re: somiglian troppo  
Allo spergiuo. Opre ci chiedi: il solo  
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI

V'ha dunque  
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo  
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora  
La nostra vita, ma per farla in tempo  
Caro costar: donarla al tradimento  
Non è valor. Quanti potrem dispersi  
Raccoglierem per via; misti con noi  
Ritorneran soldati. Entro Pavia,



Che si combatte, che una via rimane  
 Di morir senza infamia: e li guidate  
 Alle città munite. Ei diverranno  
 Invitti: il brando del guerrier pentito  
 È ritemprato a morte. Il tempo, i falli  
 Dell' inimico, il vostro cor, consigli  
 Inaspettati vi daranno. Il tempo  
 Porterà la salute; il regno è sperso  
 In questo dì, ma non distrutto!

*(partono gli indicati da Adelchi)*

DESIDERIO

O figlio!

Tu m' hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t' affido a questi prodi: or ora  
 Anch' io teco sarò.

DESIDERIO

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle  
 Seguirmi da lontan; più presso al rischio  
 Star, per guardarmi: io non potei dal duro  
 Voler, da tanta fedeltà distorlo.  
 Seco indugiarmi, di tua vita in forse,  
 Io non potea: ma tu sei salvo; e quindi  
 Non partirò, fin ch' ei non giunga.

DESIDERIO

E teco

Aspetterò.

ADELCHI

Padre .... *(ad un soldato che sopraggiunge)*  
Vedesti Anfrido?

*Il SOLDATO*

Re; che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

*Il SOLDATO*

*Il vidi*

Morto cader.

ADELCHI

Giorno d'infamia e d'ira,  
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei  
Morto per me! tu combattesti! ... ed io ...  
Crudel! perchè volesti ad un periglio  
Solo andar senza me? Non eran questi  
I nostri patti. Oh Dio! ... Dio, che mi serbi  
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,  
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

C O R O

**D**agli atrii muscosi, dai Fori cadenti,  
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,  
Dai solchi bagnati di servo sudor,  
Un volgo disperso repente si desta;  
Intende l'orecchio, solleva la testa  
Percosso da novo crescente romor.



Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,  
Qual raggio di sole da nuvoli folti,  
Traluce dei padri la fiera virtù;  
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto  
Si mesce e discorda lo spregio sofferto  
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.  
S'aduna voglioso, si sperde tremante;  
Per torti sentieri, con passo vagante,  
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;  
E adocchia e rimira scorata e confusa  
Dei crudi signori la turba diffusa,  
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.  
Ansanti li vede, quai trepide fere,  
Irsuti per tema le fulve criniere,  
Le note latebre del covo cercar:  
E quivi, deposta l'usata minaccia,  
Le donne superbe, con pallida faccia,  
I figli pensosi pensose guatar.  
E sopra i fuggenti, con avido brando,  
Quai cani disciolti, correndo, frugando,  
Da ritta, da manca, guerrieri venir:  
Li vede, e rapito d'ignoto contento,  
Con l'agile speme precorre l'evento,  
E sogna la fine del duro servir.  
Udite! Quei forti che tengono il campo,  
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,  
Son giunti da lunge; per aspri sentier:  
Sospeser le gioie dei prandi festosi,  
Assursero in fretta dai blandi riposi,  
Chiamati repente da squillo guerrier.  
Lasciar nelle sale del tetto natio  
Le donne accorate tornanti all'addio,  
A preghi e consigli che il pianto troncò:  
Han carca la fronte dei pesti cimieri,

Han poste le selle sui bruni corsieri,  
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,  
Cantando giulive canzoni di guerra,  
Ma i dolci castelli pensando nel cor;  
Per valli petrose, per balzi dirotti,  
Vegliaron nell'arme le gelide notti,  
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,  
Per greppi senz'orma le corse affannose,  
Il rigido impero, le fami durar;  
Si vider le lance calate sui petti,  
A canto agli scudi, rasente gli elmetti  
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti  
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,  
D'un volgo straniero por fine al dolor?  
Tornate alle vostre superbe ruine,  
All'opere imbelli dell'arse officine,  
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;  
Col novo signore rimane l'antico;  
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.  
Dividono i servi, dividon gli armenti,  
Si posano insieme sui campi cruenti  
D'un volgo disperso che nome non ha.

---

# A T T O Q U A R T O

## S C E N A I.

Giardino nel monastero di San Salvatore  
in Brescia.

*ERMENGARDA sostenuta da due donzelle,  
ANSBERGA*

ERMENGARDA

Qui sotto il tiglio, qui. (*s' adagia sur un sedile*)  
Come è soave

Questo raggio d' april! come si posa  
Su le fronde nascenti! Intendo or come  
Tanto ricerchi il sol colui che d'anni  
Carco, fuggir sente la vita! (*alle donzelle*)

A voi

Grazie, a voi; che reggendo il fianco infermo,  
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese.  
Di circondarmi ancor di queste aperte  
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;  
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto  
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.  
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,  
Pietosa Ansberga! (*le porge la mano: le don-  
zelle si ritirano: Ansberga siede*)

— Di tue cure il fine

S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura  
Le dispensa il Signor. Sento una pace  
Stanca, foriera della tomba: incontro

L' ora di Dio più non combatte questa  
 Mia giovinezza! doma e dolcemente  
 Più che sperato io non avrei, dal laccio  
 L' anima antica nel dolor, si solve.  
 L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli  
 Le solenni parole, i voti ascolta  
 Della morente, in cor li serba, e puri  
 Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.  
 — Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi  
 Accorata così. Di Dio (nol vedi?)  
 Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra  
 Pel dì che Brescia assaliran? per quando  
 Un tal nemico appresserà? che a questo  
 Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

## ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane  
 Da noi son l' armi ancor: contra Verona,  
 Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,  
 Tutte le forze sue quell' empio adopra;  
 E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro  
 Nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo  
 Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno  
 Del Benaco i guerrieri e delle valli  
 Han ragunati; e immoti stanno, accinti  
 A difesa mortal. Quando Verona  
 Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo  
 Lungo conflitto...

## ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta  
 Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno,  
 Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre  
 Io pregherò, per quell' amato Adelchi,



Per te, per quei che soffrono, per quelli  
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli  
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,  
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa  
Gioia negata non vi sia! — dirai  
Che all' orlo estremo della vita, al punto  
In cui tutto s'obblia, grata e soave  
Serbai memoria di quel dì, dell'atto  
Cortese, allor che a me tremante, incerta  
Steser le braccia risolute e pie,  
Nè una reietta vergognar; dirai  
Che al trono del Signor, caldo, incessante  
Per la vittoria lor stette il mio prego;  
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo  
Di pietà più profonda; e ch'io morendo  
Gli ho bendetti. — Indi, sorella... oh! questo  
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,  
Quando che sia, dovunque, a quel feroce  
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:  
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto  
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto  
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera  
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi  
Che dalle mani sue tutto ella prese.  
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero.  
Tropo acerba non giunge esta parola...  
Ch'io gli perdono. — Lo farai?



ANSBERGA

Le estreme

Parole mie riceva il ciel, siccome  
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una

Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,  
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga  
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo  
Prender l'estrema; e la componi in pace.  
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,  
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato  
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta  
Sia l'urna mia. — Tutti siam polve; ed io  
Di che mi posso gloriar? — Ma porti  
Di regina le insegne, un sacro nodo  
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno  
Rapir lo puote, il sai: come la vita,  
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge

Queste memorie dolorose! — Adempi  
Il sacrificio; odi: di questo asilo,  
Ove ti addusse pellegrina Iddio,  
Cittadina divieni, e sia la casa  
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia  
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana  
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi; Ansberga?

Ch' io mentisca al Signor ! Pensa ch' io vado  
Sposa dinanzi a lui ; sposa illibata ,  
Ma d' un mortal. — Felici voi ! felice  
Qualunque , sgombro di memorie il core  
Al Re dei regi offerse ; e il santo velo  
Sovra gli occhi posò , pria di fissarli  
In fronte all' uom ! Ma — d' altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai

Stata nol fossi !

ERMENGARDA

Oh mai ! ma quella via ,  
Su cui ci pose il ciel , correrla intera  
Convien , qual ch' ella sia , fino all' estremo.  
— E se , all' annunzio di mia morte , un novo  
Pensier di pentimento e di pietade  
Assalisse quel cor ? Se , per ammenda  
Tarda , ma dolce ancor , la fredda spoglia  
Ei richiedesse come sua , dovuta  
Alla tomba real ? — Gli estinti , Ansberga ,  
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh ! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia , tu poni un freno  
Ingiurioso alla bontà di Lui ,  
Che tocca i cor , che gode in sua mercede  
Far che ripari , chi lo fece , il torto ?

ANSBERGA

No , sventurata , ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,  
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba  
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio  
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove  
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi  
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,  
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge  
Questa Ildegarde sua... (*Ermengarda sviene*)  
Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,  
Accorrete! oh che feci!

(*entrano le due donzelle e varie suore*)

Oh! chi soccorso  
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

Prima SUORA

Fa core: ella respira.

*Seconda SUORA*

Oh sventurata !

A questa età : nata in tal loco , e tanto  
Soffrir !*Una DONZELLA*

Dolce mia donna !

*Prima SUORA*

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo ! Ciel ! che fia ?

ERMENGARDA (*in delirio*)

Cacciate

Quella donna , o scudieri ! Oh ! non vedete  
Come s' avanza ardimentosa , e tenta  
Prender la mano al re ?

ANSBERGA

Svegliati ! Oh Dio

Non dir così ; ritorna in te ; rispingi  
Questi fantasmi ; il nome santo invoca.ERMENGARDA (*in delirio*)Carlo ! non lo soffrir ; lancia a costei  
Quel tuo sguardo severo. Oh ! tosto in fuga  
Andranne : io stessa , io sposa tua , non rea  
Pur d' un pensiero , intraveder nol posso  
Senza tutta turbarmi — Oh ciel ! che veggio ?  
Tu le sorridi ? Ah no ! cessa il crudele

Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo,  
 Farmi morire di dolor, tu il puoi;  
 Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno  
 Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.  
 Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora  
 Non tel mostrai: tu eri mio; sicura  
 Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai  
 Questo labbro pudico osato avria  
 Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.  
 — Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,  
 Come una serpe; il guardo suo m'uccide.  
 — Sola e debol son io; non sei tu il mio  
 Unico amico? Se fui tua, se alcuna  
 Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi  
 A supplicar così dinanzi a questa  
 Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge  
 Nelle sue braccia.... io muoio!...

ANSBERGA

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Dov'è Bertrada? io voglio  
 Quella soave, quella pia. Bertrada!  
 Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,  
 Che prima amai di questa casa, il sai?  
 Parla a questa infelice; odio la voce  
 D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,  
 Ma nelle braccia tue sento una vita,  
 Un gaudio amaro che all'amor somiglia.  
 — Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga  
 Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio  
 Star presso a te; voglio occultar nel tuo



Grembo la faccia, e piangere: con teo  
 Piangere io posso! Ah non partir! prometti  
 Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi  
 Inebriata del mio pianto. Oh! molto  
 Da tollerarmi non ti resta: e tanto  
 Mi amasti! Oh quanti abbiám trascorsi insieme  
 Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo  
 Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora  
 Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!  
 No, non parlarne per pietà! Sa il cielo  
 S'io mi credea che in cor mortal giammai  
 Tanta gioia capisse e tanto affanno!  
 Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?  
 Chiamami figlia: a questo nome io sento  
 Una pienezza di martir, che il core  
 M'inonda, e il getta nell' obbligo. (*ricade*).

ANSBERGA

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba  
 Lo resolvesse in nebbia! e mi destassi  
 Molle di pianto ed affannosa; e Carlo  
 La cagion ne chiedesse, e sorridendo  
 Di poca fe mi rampognasse! (*ricade in letargo*)

ANSBERGA

O Donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

Prima SUORA

Oh! vedi:

14

Torna la pace su quel volto; il core  
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno  
Stan le donzelle tue, le suore pie,  
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo  
Vi benedica — Ah! sì, questi son volti  
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno  
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio  
Più che ristoro ti recò sì torba  
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.  
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido  
Mio letticiuol traetemi, l'estrema  
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte  
Son contate lassù. — Moriamo in pace.  
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge

C O R O

Sparsa le trecce morbide  
 Su l'affannoso petto,  
 Lenta le palme, e rorida  
 Di morte il bianco aspetto,  
 Giace la pia, col tremolo  
 Guardo cercando il ciel.  
 Cessa il compianto: unanime  
 S'innalza una preghiera:  
 Calata in su la gelida  
 Fronte una man leggiera  
 Su la pupilla cerula  
 Stende l'estremo vel.  
 Sgombra, o gentil, dall'ansia  
 Mente i terrestri ardori;  
 Leva all'Eterno un candido  
 Pensier d'offerta, e muori:  
 Fuor della vita è il termine  
 Del lungo tuo martir.  
 Tal della mesta, immobile  
 Era quaggiuso il fato,  
 Sempre un obbligo di chiedere  
 Che le saria negato,  
 E al Dio dei santi ascendere  
 Santa del suo patir.  
 Ahi! nelle insonni tenebre,  
 Pei claustrì solitari,  
 Fra il canto delle vergini,  
 Ai supplicanti altari,  
 Sempre al pensier tornavano  
 Gli irrevocati dì;  
 Quando ancor cara, improvida

D'un avvenir mal fido,  
 Ebra spirò le vivide  
 Aure del Franco lido,  
 E fra le nuore Saliche  
 Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,  
 Il biondo crin gemmata,  
 Vedeo nel pian discorrere  
 La caccia affaccendata,  
 E su le sciolte redini  
 Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia  
 Dei corridor fumanti;  
 E lo sbandarsi, e il rapido  
 Redir dei veltri ansanti;  
 E dai tentati triboli  
 L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere  
 Rigar di sangue, colto  
 Dal regio stral: la tenera  
 Alle donzelle il volto  
 Torcea repente, pallida  
 D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi  
 Lavacri d'Aquisgrano!  
 Ove, deposta l'orrida  
 Maglia, il guerrier sovrano,  
 Scendea del campo a tergere  
 Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite  
 Dell'erba inaridita,  
 Fresca negli arsi calami  
 Fa rifluir la vita,  
 Che verdi ancor risorgono

Nel temperato albor;  
Tale al pensier, cui l'empia  
Virtù d'amor fatica,  
Discende il refrigerio  
D'una parola amica,  
E il cor diverte ai placidi  
Gaudii d'un altro amor.  
Ma come il sol che reduce  
L'erta infocata ascende,  
E con la vampa assidua  
L'immobil aura incende,  
Risorti appena i gracili  
Steli riarde al suol;  
Ratto così dal tenue  
Oblio torna immortale  
L'amor sopito, e l'anima  
Impaurita assale,  
E le sviaate immagini  
Richiama al nuoto duol.  
Sgombra, o gentil, dall'ansia  
Mente i terrestri ardori!  
Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta, e muori:  
Nel suol che dee la tenera  
Tua spoglia ricoprir,  
Altre infelici dormono,  
Che il duol consunse! orbate  
Spose dal brando, e vergini  
Indarno fidanzate!  
Madri, che i nati videro  
Trafitti impallidir.  
Te dalla rea progenie  
Degli oppressor discesa,  
Cui fu prodezza il numero,



Cui fu ragion l' offesa,  
 E dritto il sangue, e gloria  
 Il non aver pietà,  
 Te collocò la provida  
 Sventura in fra gli oppressi:  
 Muori compianta e placida!  
 Scendi a dormir con essi:  
 Alle incolpate ceneri  
 Nessuno insulterà.  
 Muori; e la faccia esanime  
 Si ricomponga in pace!  
 Com'era allor che improvida  
 D' un avvenir fallace,  
 Lievi pensier virginei  
 Solo pingea. Così  
 Dalle squarciate nuvole  
 Si svolge il sol cadente,  
 E dietro il monte imporpora  
 Il trepido occidente:  
 Al pio colono augurio  
 Di più sereno dì.

## S C E N A II.

Notte. Interno d' un battifredo su le mura di  
 Pavia. Un' armatura nel mezzo.

*GUNTIGI, AMRI*

GUNTIGI

Amri, sovvenienti di Spoleti?

AMRI

E posso

Obbliarlo, signor?

GUNTIGI

D'allor, che morto  
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto  
Senza difesa rimanesti? Alzata  
Sul tuo capo la scure, un furibondo  
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi  
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.  
Che mi giuravi?

AMRI

Obbedienza e fede  
Fino alla morte. — O mio signor, falsato  
Ho il giuro mai?

GUNTIGI

No; ma l'istante è giunto  
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI

Imponi.

GUNTIGI

Tocca quest'armi consacrate, e giura  
Che il mio comando eseguirai; che mai,  
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia  
Mai dal tuo labbro rilevato.

AMRI (*ponendo le mani sull'armi*)

Il giuro:

E se quandunque mentirò, mendico  
Andarne io possa, non portar più scudo,  
Divenir servo d'un Romano.

## GUNTIGI

Ascolta.

A me commessa delle mura, il sai,  
 È la custodia: io qui comando, e a nullo  
 Obbedisco che al re. Su questo spalto  
 Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro  
 Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;  
 E guata al lume della luna: al mezzo  
 Quando la notte fia, cheto vedrai  
 Alle mura un armato avvicinarsi:  
 Svarto ei sarà. . . Perchè così mi guati  
 Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi  
 Era da men di te; che ora tra i Franchi  
 In alto sta, sol perchè seppe accorto  
 E segreto servir. Ti basti intanto,  
 Che amico viene al tuo signor costui.  
 Col pomo della spada in su lo scudo  
 Sommessamente ei picchierà: tre volte  
 Gli renderai lo stesso segno. Al muro  
 Una scala ei porrà: quando fia posta,  
 Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo  
 Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti  
 Qui fuor; se un'orma, se un respiro intendi  
 Entra ed avvisa

## AMRI

Come imponi, io tutto  
 Farò.

## GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande  
 Fia il premio (*Amri parte*)

## S C E N A III.

GUNTIGI

Fedeltà! — Che il tristo amico  
Di caduto signor, quei che ostinato  
Nella speranza, o irresoluto, stette  
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,  
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa  
Si consoli, sta ben. Ciò che consola  
Credersi si vuol senza esitar. — Ma quando  
Tutto perder si puote, e tutto ancora  
Si può salvar, quando il felice, il sire  
Per cui Dio si dichiara, il consacrato  
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,  
M'invita a non perir, vuol dalla causa  
Della sventura separar la mia. . .  
A che, sempre rispinta, ad assalirmi  
Questa parola fedeltà ritorna,  
Simile all'importuno? e sempre in mezzo  
Ai miei pensier si getta, e la consulta  
Ne turba? Fedeltà! Bello è con essa  
Ogni destin, bello il morir, — Chi 'l dice?  
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo  
Seco il ripete ad una voce, e grida  
Che, anco mendico e derelitto, il fido  
Degno è d'onor più che il fellow tra gli agi  
E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,  
Perchè è mendico e derelitto? E voi  
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla  
Non accorriate a consolarlo, a fargli  
Onor, le ingiurie della sorte iniqua  
A ristorar? Levatevi dal fianco  
Di quei felici che spregiate, e dove

Sta questo onor fate vedervi: allora  
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio  
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta  
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,  
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto  
A cor questo vi stà? Perchè, s'io caggio,  
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo  
Alle rovine altrui ritto io rimango,  
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco  
Del vincitor che mi sorrida, allora  
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada  
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro  
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli  
In cor ti spregerà. Chi ve l'ha detto?  
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,  
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto  
Quel potente m'onori, il core a voi  
Chi 'l rivela? E che importa? Ah voi volete  
Sparger di fiele il nappo a cui non puote  
Giungere il vostro labbro. A voi diletta  
Veder grandi cadute, ombre d'estinta  
Fortuna; e favellarne, e nella vostra  
Oscurità racconsolarvi: è questo  
Di vostre mire il segno: un più ridente  
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro  
Vano clamor mi riterrà. Se basta  
I vostri plausi ad ottener, lo starsi  
Fermo alle prese col periglio, ebbene,  
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete  
Che a questo posto più mestier coraggio  
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.  
Perchè, se il rege, come suol talvolta,  
Visitando le mura, or or qui meco  
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,



Un di color, ch'ei traditori, e Carlo  
 Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro  
 Non è più tempo: egli è destin, che pera  
 Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,  
 Ch'io quel non sia.

## S C E N A IV.

*GUNTIGI, SVARTO condotto da AMRI*

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI

Svarto. (*ad Amri*) Alcuno  
 Non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia. (*Amri parte*)

## S C E N A V.

*GUNTIGI, SVARTO*

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto  
 Alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n'hai pegno: entrambi  
 Un periglio corriamo.

## SVARTO

E un premio immenso  
 Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte  
 D' un popolo e la tua?

## GUNTIGI

Quando quel Franco  
 Prigion condotto entro Pavia mi chiese  
 Di segreto parlar, messo di Carlo  
 Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,  
 Che l'ira di nemico a volger pronto  
 In real grazia egli era, e in me speranza  
 Molta ponea; ch'ogni mio danno avria  
 Riparato da re; che tu verresti  
 A trattar meco; io condiscesi: un pegno  
 Ei domandò: tosto de' Franchi al campo  
 Nascosamente il mio figliuol mandai  
 Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora  
 Del mio voler non sei? Fermo è del pari  
 Carlo nel suo?

## SVARTO

Dubbiar ne puoi?

## GUNTIGI

Ch'io sappia  
 Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese  
 La mia cittade, e ne fe' dono altrui;  
 Nè resta a me che un titol vano.

## SVARTO

E giova  
 Che dispogliato altri ti creda, e quindi

Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado  
 Che già tenesti, tu non l'hai lasciato  
 Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona  
 E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,  
 Prendi, (*gli porge un diploma*) sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante

Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto  
 Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi  
 Nunziami, o Svarto.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo  
 Vuole in sua mano il re: l'impresa allora  
 Precipita al suo fin. Verona a stento  
 Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno  
 Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi  
 Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi  
 Vincitor di Pavia, di resistenza  
 Chi parlerà? L'altre città che sparse  
 Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,  
 Caggion tutte in un dì, membra disciolte  
 D'avulso capo: i re caduti, è tolto  
 Ogni pretesto di vergogna; al duro  
 Ostinato obbedir manca il comandò:  
 Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI

Sì, certo:

Pavia gli è d'uopo: ed ei l'avrà: domani,  
 Non più tardi l'avrà. Verso la porta  
 Occidental con qualche schiera ei venga;  
 Finga quivi un assalto: io questa opposta

Terrò sguernita , e vi porrò sol pochi  
 Miei fidi : accesa ivi la mischia , a questa  
 Ei corra , aperta gli sarà. — Ch'io preso  
 Il re consegna al suo nemico , questo  
 Carlo da me non chiegga ; io fui vassallo  
 Di Desiderio in dì felici : e il mio  
 Nome d'inutil macchia io coprirei.  
 Cinto di qua , di là , lo sventurato ,  
 Sfuggir non può.

## SVARTO

Felice me , che a Carlo  
 Tal nunzio apporterò ! Te più felice ,  
 Che puoi tanto per lui ! — Ma dimmi ancora :  
 Che si pensa in Pavia ? Quei che il crollante  
 Vecchio poter salvare han fermo , o seco  
 Precipitar , son molti ancora ? o all'astro  
 Trionfator di Carlo i guardi alfine  
 Volgonsi e i voti ? e agevol fia , siccome  
 L'altra già fu , questa vittoria estrema ?

## GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più , sotto il vessillo  
 Stanno sol per costume : a lor consiglia  
 Ogni pensier di abbandonar cui Dio  
 Già da gran tempo abbandonò ; ma in capo  
 D'ogni pensier s'affaccia una parola  
 Che gli spaventa : tradimento. Un'altra  
 Più saggia a questi udir farò salvezza  
 Del regno ; e nostri diverran ; già il sono.  
 Altri , inconcussi in loro amor , da Carlo  
 Ormai nulla sperando....

## SVARTO

Ebben prometti ;

Tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.  
Lascia perir chi vuol perir : senz' essi  
Tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.  
Fedel del re dei Franchi, io qui favello  
A un suo Fedel; ma longobardo pure  
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,  
Carlo terrà; ma non è forse il meglio  
Esser cinti d'amici? in una folla  
Di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,  
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo  
Senza sospetto regnerà, che un brando  
Non resterà, che non gli sia devoto...  
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge  
Un nemico, e respira, e questo novo  
Regno minaccia, non temer che sia  
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi  
Sola via di salute era pur quella  
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa  
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo  
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa  
Ora solenne qui ci unì, ci elesse  
All' opera compagni ed al periglio  
Di questa notte, che obliata omai



Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo  
 Patto di vita. Su la tua fortuna  
 Io di vegliar prometto; i tuoi nemici  
 Saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,  
 Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.

( *gli porge la destra; Svarto la stringe* )  
 Al re dei Franchi, amico,  
 Reca l'omaggio mio.

SVARTO

Doman!

GUNTIGI

Domani.

Amri! ( *entra Amri* )

È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto

Tace d'intorno.

GUNTIGI ( *ad Amri accennando Svarto* )

Il riconduci.

SVARTO

Addio.

# A T T O   Q U I N T O

## S C E N A   I.

Palazzo Reale in Verona.

*ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona*

GISELBERTO

**C**ostretto, o re, dell'oste intiera io vengo  
A nuziarti il voler: duchi e soldati  
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno  
Celar si volle, che Pavia le porte  
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta  
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge  
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga  
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire  
Più ancor fidando nel perdon, che in una  
Impotente amistà. Verona attrita  
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte  
Scema, non forte assai contra il nemico  
Che già la stringe, non potrà la foga  
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,  
Che l'han difesa infino ad or, se pochi  
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi  
Di pugna impari, e di spietato assalto.  
Fin che del fare e del soffrir concesso  
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;  
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,  
Il diero: ai mali, che non han più scopo,  
Chieggono il fine.

Esci: la mia risposta  
Fra poco avrai.

## S C E N A II.

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;  
Resta un de' primi di tua gente: il merti;  
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo  
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi  
Intimar dei codardi, e di chi trema  
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!  
Voglion, perchè son vili; e minacciosi  
Li fa il terror; nè soffriran che a questo  
Furor di codardia s'opponga un solo,  
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre  
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi  
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno  
Di quella man, che non avria voluto  
Come amico serrar; mangiando il pane  
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla  
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli  
Rugge tradito e solo, e chiama indarno  
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta  
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto  
Anch'ei le porte a spalancar da quelli  
Che non voglion morire. Oh più di tutti  
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa  
Di Desiderio, ove d'invidia è degno  
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,  
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi  
Ad intimar che il suo trionfo io compia;

Qui la viltà che gli risponde, ed osa  
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno  
Finor, perduta anco la speme, il loco  
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,  
Ed ogni stretta il suo partito avea.  
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core  
Io piantar non potei, potranno i vili  
Togliere al forte, che da forte ei pera?  
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;  
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:  
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo  
Che non è ver che a tutto i Longobardi  
Antepongon la vita; e... se non altro,  
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina  
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla  
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo  
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo  
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,  
Come l'amico che sul volto reca  
Una lieta novella. Uscir di questa  
Ignobil calca che mi preme; il riso  
Non veder del nemico; e questo peso  
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...  
Tu, brando mio, che del destino altrui  
Tante volte hai deciso, e tu sicura  
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento  
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!  
Perchè menti a te stesso? Il mormorio  
Di questi vermi ti stordisce; il solo  
Pensier di starti a un vincitor dinanzi  
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa  
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!  
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo  
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto

Che m'assegnasti, era difficil troppo ;  
 E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto  
 Per compagnia fino alla tomba, al padre  
 Lasciar questa memoria; il tuo supremo  
 Disperato sospir legargli? Al vento,  
 Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,  
 Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante  
 D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,  
 Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo  
 Il greco imperador. Sì; per sua bocca  
 Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo  
 Saggio partito, il solo degno è questo.  
 Conserva al padre la sua speme: ei possa  
 Reduce almeno e vincitor sognarti,  
 Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto  
 Del sangue sparso disperando. — E sogno  
 Forse non fia: da più profondo abisso  
 Altri già sorse: tutto cangia: eterni  
 Patti non stringe con alcun fortuna.  
 — Teudi!

### S C E N A III.

*ADELCHI, TEUDI*

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora  
 Al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici  
 Eran d' Adelchi.



ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L'aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi  
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato  
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga  
Io questi prodi prenderò: null'altro  
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,  
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno  
A cui soccorra un più gentil consiglio,  
Per pietà, me lo dia — Da te, mio Teudi,  
Un più coral servizio; un più fidato  
Attendo ancor: resta per ora; al padre  
Fa che di me questa novella arrivi:  
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo  
Per liberarlo un dì; che non disperì.  
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca  
Di Verona dirai che non attenda  
Ordini più da me — Su la tua fede  
Riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.

*( escono dai lati opposti )*

## SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

*CARLO, un Araldo, ARVINO, Conti.*

CARLO

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti  
I suoi guerrier questa parola esponi:  
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra  
Grazioso signor; se no, più tarda  
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti  
Quali un solo li detta; e inacerbito. (*l'Araldo parte*)

ARVINO

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse; ma pietosa istanza  
Egli ne fea.

CARLO

Venga. (*Arvino parte*)  
Vediam colui,  
Che destinata a un'altra fronte avea  
La Corona di Carlo. (*ai Conti*)  
Ite: alle mura  
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco  
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

## S C E N A V.

*CARLO, DESIDERIO*

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola  
Correr puote fra noi? Decisa il cielo  
Ha la nostra contesa, e più non resta  
Di che garrir. Tristi querele e pianto  
Sparger dinanzi al vincitor, disdice  
A chi fu re: nè a me con detti acerbi  
L'odio antico appagar lice, nè questo  
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,  
Ostentarti sul volto, onde sdegnato  
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo  
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano  
Da me conforto di parole attendi.  
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia  
Per me; nè lamentar posso un destino,  
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale  
È la sorte qua giù: quando alle prese  
Son due di lor, forza è che l'un piangendo  
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro  
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,  
Persecutor del sangue mio; qual dono  
Ai re caduti sia la vita, il sai?  
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,  
Di gioia anco una volta inebriarmi  
Non potrei? del velen che il cor m'affoga;  
Il tuo trionfo amareggiar? parole

Dirti di cui ti sovverresti; e in parte  
 Vendicato morir? Ma in te del cielo  
 Io la vendetta adoro, e innanzi a cui  
 Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti  
 Vengo; e m'udrai; chè degli afflitti il prego  
 È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d' Adrian, tu il brando  
 Contro di me traesti?

CARLO

A che mi chiedi

Quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo  
 Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode  
 Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi  
 Al mio furor preghi, consigli, ed anco,  
 Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne  
 Mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta

E la tua impresa: non ha più nemici  
 Il tuo Romano; intera, e tal che basti  
 Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode

La sicurezza e la vendetta. A questo  
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso  
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era  
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla  
Più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi  
Al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei  
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.  
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi  
Il nemico a ginocchi, e dal suo labbro  
Odi il prego sommesso e la lusinga;  
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni.  
Ah! non voler di più: pensa che abborre  
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti  
Assaggiar la sventura, e d'un amico  
Pensier che ti conforti aver bisogno;  
E allor gioconda ti verrebbe in mente  
Di questo giorno la pietà. Rammenta  
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno  
Aspetterai tremando una risposta  
O di mercede o di rigor, com'io  
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ah! già venduto  
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto



Spirto, indomito, ardente, consumarsi  
 Debbe in catene! ah no! pensa che reo  
 Di nulla egli è; difese il padre: or questo  
 Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi  
 Non v'è brando che fera: a te vassalli  
 Son quei che il furo a noi; da lor tradito  
 Tu non sarai: tutto è leale al forte.  
 Italia è tua; reggila in pace; un rege  
 Prigion ti basti: a stranio suol consenti  
 Che il figliuol mio...

CARLO

Non più: cosa mi chiedi  
 Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

—Io ti pregava! io, che per certo a prova  
 Conoscerti dovea! Nega: sul tuo  
 Capo il tesor della vendetta addensa;  
 Ti fe' l'inganno vincitor; superbo  
 La vittoria ti faccia e dispietato;  
 Calca i prostati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO

Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri  
 La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,  
 Qual converria, se nella facil' ora  
 Di colloquio ospital lieto io sorgessi  
 Dalla tua mensa! E perchè amica e pari  
 Non sonò la risposta al tuo desio,  
 Anco mi vieni a imperversar d'intorno,  
 Come il mendico che un rifiuto ascolta!  
 Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi  
 Era allor teco... non ne parli: or io

Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,  
Da me cognato, e seco i figli, i figli  
Del mio fratel traeva, di strida empando  
Il suo passaggio, come augel che i nati  
Trafuga all'ugna di spavvier. Mentito  
Era il terror, vero soltanto il cruccio  
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto  
Me una fama pingea, quasi un immane  
Vorator di fanciulli, un parricida.  
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi  
La sconsigliata raccettaste, ed eco  
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi  
Dei nipoti di Carlo! Difensori  
Voi del mio sangue incontra me! Tornata  
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga  
A cui fuggir mai non doveva; a questo  
Tutor tremendo i figli adduce, e fida  
Le care vite a questa man. Ma voi  
Altro che vita, un più superbo dono  
Destinavate a' miei nipoti. Al santo  
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,  
Che su le chiome dei fanciulli, al peso  
Non pur dell'elmo avvezze, ei da spergiuro  
L'olio versasse del Signor. Sceglieste  
Un pugnol, l'affilaste, e al più diletto  
Amico mio por lo voleste iu pugno,  
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando  
Io tra'l Vesero infido e la selvaggia  
Elba, i nemici a debellar del cielo  
Mi sarei travagliato, in Francia voi  
Correre, insegna contra insegna, e crisma  
Contra crisma levar, perfidi! e pormi  
In un letto di spini: il più giocondo  
De' vostri sogni era codesto. Al cielo

Parve altrimenti. Voi tempraste al mio  
 Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:  
 Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;  
 S'io nol temessi, il rio che tanto ardia  
 Pensi che in Francia il condurrei captivo?  
 Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:  
 Inesausta di ciance è la sventura;  
 Ma del par sofferente e infaticato  
 Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

## S C E N A VI.

*CARLO, DESIDERIO, ARVINO*

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli  
 Calan le insegne; strepitando a terra  
 Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti  
 Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta  
 Ad ascoltar!

CARLO

Nè alcun vi manca?

ARVINO

Alcuno.

Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte  
 Visti venir, pugnar da forti, invano:  
 Tutti restar, qual senza vita, e quale  
 Presso al morire.

CARLO

E son ?

ARVINO

Tale è presente,  
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi

Dunque perì?

DESIDERIO (*ad Arvino*)

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede, ma per poco, offeso  
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,  
E te pur anco o sire.

DESIDERIO

E questo ancora

Mi negherai?

CARLO

Nò, sventurato. — Arvino,  
Fa' ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli  
Che non ha più nemici.

## S C E N A VII.

*CARLO, DESIDERIO*

DESIDERIO

Oh ! come grave  
Sei tu discesa sul mio capo antico,  
Mano di Dio ! Qual mi ritorni il figlio !  
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,  
E tremo di vederti. Io del tuo corpo  
Mirerò la ferita ? io che dovea  
Esser pianto da te ! Misero ! io solo  
Ti trassi a ciò : cieco amator, per farti  
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba !  
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto  
Fossi in un giorno di vittoria ! o chiusi  
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente  
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,  
Gli occhi io t'avessi . . . ah saria stato ancora  
Ineffabil cordoglio ! Ed or morrai  
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,  
Senza lamenti che del padre, e sparsi  
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Voglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,  
Non esultante, d'un gagliardo il fato  
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui  
D'Adelchi ; egli era il mio, nè tal, che in questo  
Novello seggio io riposar potessi,  
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli  
Stassi in quelle di Dio : quivi non giunge  
La nimistà d'un pio.



DESIDERIO

Dono funesto  
 La tua pietà, s'ella giammai non scende,  
 Che sui caduti senza speme in fondo;  
 Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,  
 Che più loco non trovi alle ferite.

## S C E N A VIII.

*CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito e portato*

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti riveggio! Appressa,  
 Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo

M'è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo  
 Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque  
 Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI

Insanabile.

## DESIDERIO

Ahi lasso ! ahi guerra atroce !  
Io crudel che la volli ; io che t' uccido !

## ADELCHI

Non tu , nè questi , ma il Signor d' entrambi.

## DESIDERIO

O desiato da quest' occhi , oh quanto  
Lunge da te soffersi ! Ed un pensiero  
Fra tante ambasce mi reggea ; la speme  
Di narrartele un giorno , in una fida  
Ora di pace.

## ADELCHI

Ora per me di pace ,  
Credilo , o padre , è giunta ! ah ! pur che vinto .  
Te dal dolor quaggiù non lasci.

## DESIDERIO

Oh fronte  
Balda e serena ! oh man gagliarda ! oh ciglio  
Che spiravi il terror !

## ADELCHI

Cessa i lamenti ,  
Cessa , o padre , per Dio ! Non era questo  
Il tempo di morir ? Ma tu , che preso  
Vivrai , vissuto nella reggia , ascolta .  
Gran segreto è la vita ; e nol comprende  
Che l' ora estrema . Ti fu tolto un regno :  
Deh ! nol pianger ; mel credi . Allor che a questa  
Ora tu stesso appresserai , giocondi

Si schiereranno al tuo pensier dinanzi  
 Gli anni in cui re non sarai stato, in cui  
 Nè una lagrima pur notata in cielo  
 Fia contra te, nè il nome tuo saravvi  
 Con l'imprecar dei tribolati asceso.  
 Godi che re non sei, godi che chiusa  
 All'oprar t'è ogni via: loco a gentile  
 Ad innocente opra non v'è: non resta  
 Che far torto, o patirlo. Una feroce  
 Forza il mondo possiede, e fa nomarsi  
 Dritto: la man degli avi insanguinata  
 Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno  
 Coltivata col sangue; e omai la terra  
 Altra messe non dà. Reggere iniqui  
 Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;  
 Non dee finir così? Questo felice,  
 Cui la mia morte fa più fermo il soglio,  
 Cui tutto arride, tutto plaude e serve,  
 Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch' io ti perdo,  
 Figlio, di ciò ch' mi consola?

ADELCHI

Il Dio  
 Che di tutto consola (*s' rivolge a Carlo*)  
 E tu, superbo  
 Nemico mio...

CARLO

Con questo nome, Adelchi.  
 Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe  
 Empia e villana è nimistà; nè tale,

Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico

Il mio parlar sarà, supplice e schivo  
 D' ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo  
 Per cui ti prego, e la morente mano  
 Ripongo nella tua. Che tanta preda  
 Tu lasci in libertà.... questo io non chieggo,  
 Che vano, il veggio, il mio pregar saria,  
 Vano il pregar d' ogni mortale. Immoto  
 È il senno tuo; nè a questo segno arriva  
 Il tuo perdon. Quel che negar non puoi  
 Senza esser cruccio, io ti domando. Mite,  
 Quant' esser può, scevra d' insulto sia  
 La prigionia di questo antico, e quale  
 La imploreresti al padre tuo, se il cielo  
 Al dolor di lasciarlo in forza altrui  
 Ti destinava. Il venerabil capo  
 D' ogni oltraggio difendi: i forti, incontra  
 I caduti, son molti: e la crudele  
 Vista ei non debbe sopportar d' alcuno  
 Che vassallo il tradi.

CARLO

Porta all' avello  
 Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo  
 T' testimonio mi sia: la tua preghiera  
 È parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico  
 Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO

Impazienti,  
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi  
D'essere ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi  
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi  
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,  
E il pio ministro del perdon divino,  
Han qui l'accesso. (*parte con Arvino*).

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI,

DESIDERIO

Ahi mio diletto!

ADELCHI

O padre,

Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO

Adelchi,

No, non lasciarmi!



ADELCHI

O Re dei re, tradito  
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,  
Vengo alla pace tua, l'anima stanca  
Accogli.

DESIDERIO

Ei t'ode oh ciel! tu manchi! Ed io ....  
In servitute a piangerti rimango.

*FINE DELLA TRAGEDIA*

# DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

## DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

**L**e notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti: perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti: ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell'opinione

tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che deside-

rassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo; e ad intraprenderne il lavoro con nuove più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene; una tragedia, qual ch'ella sia per se, sarà pure stata una occasione felice.

## CAPITOLO I.

### SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE

#### §. I.

#### *Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.*

Il solo documento, a mia notizia, che ci ri-

manga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) abbia avuto effetto » il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene » alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo » (1). Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e familiare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (3): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (5).

## §. II.

### *Del ripudio di Ermengarda.*

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissi-

(1) Antichità longobardico-milanesi. Dissertaz. 1. Tom. 1, pag. 86.

(2) 757 *Nativitas Gislancæ*. Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 13.

(3) *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata*. In Vita Kar. 18.

(4) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 615.

(5) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 760.



mi sacerdoti, perchè inferma e sterile (1). Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch'io sapia da alcuno antico scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi; e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dello stesso Fleury (2): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (3).

(1) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. Rei. Franc. Tom. 5, pag. 131, lvi la nota di Basnage.

(2) Hist. Eccl. liv. 43, 59.

(3) *Geinebat puer beatæ indolis quod . . . rex in licito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. Annal. ann. 771.

## §. III.

*Della successione di Carlo al regno del fratello.*

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori » francesi con disinvoltura questa azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l'aver » usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte » le leggi divine ed umane era loro dovuto, con » averli anche di poi perseguitati » (1). Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomagno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiain detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

## §. IV.

*Delle Giustizie di san Pietro.*

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi

(2) Annali d'Ital. ann. 771.

pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (1), copiato poi dall'autore delle Antichità longobardico-milanesi (2), definisce queste *giustizie*: « allodiali, rendite e diritti, che appartenevano alla Chiesa romana nel regno longobardico ». Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice egli, ossia le tenute della corona, erano in Francia governate da giudici; è quindi verosimile che nelle donazioni fatte a san Pietro elle abbiano ottenuto il nome di *giustizie* (3) ». A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt'altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le *giustizie* (4): è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (5); è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (6). Si osservi poi, che

(1) Annal. An. 769.

(2) Dissert. 1, pag. 83.

(3) Histoire des Français, Tom. 2. pag. 281.

(4) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.

(5) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.

(6) *Minus potentes . . . . eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare*, *le giustizie*, talvolta ancora *la giustizia*, di san Pietro (1). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d' un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa: e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito, fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (2) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « le giustizie di san Pietro, scrive egli, cioè  
« tutti i patrimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i territori delle diverse città della repubblica dei Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi d'onde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati deri-

(1) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Dominum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annual. Til. an 773, et alibi passim.

(2) Cod. Carol. 21.



vati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leggermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (1). Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (2): per non citare altri esempi.

### §. V.

#### *Del tradimento di alcuni Longobardi.*

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra, è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quella. La cosa s'acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

(1) *Meæ sunt justitiæ et imperium.* Isai. 45. 25.

(2) *Et filiis vestris mandatæ, ut faciant justitias et elemosynas.* Tob. 14. 11.



## §. VI.

*Della calata dei Franchi in Italia.*

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga senza che fossero pure assaliti (1): come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono: un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo: l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia: l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo, per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Nova-

(1) Anast. in Vita Hadr. Rer. It. T. 3 pag. 184.

lesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*; ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrico ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in cœlum scopuli, et asperæ-cultes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi etc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano ( probabilmente le Alpi della Porzia fino al Vico Cabrio ) (1). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra spon- da, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico, egli com- prende la Valle Susina fino alle Chiuse (2). Del resto il monaco narra che Carlo, non poten- do varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch'egli stanziò nel monastero della Novalesa dove si mangiò tutte le scorte dei mo- naci; cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Fran- chi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri cono- sciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Fran- chi* (3). Questa indicazione è forse inutile per

(1) *Nam usque in præsentem diem murorum funda- menta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porca- riano usque ad Vicum Cabrium. Lib. 3, Cap. 9 Rer. It. Tom. 2. col. 717*

(2) *Vallem Segusianam usque ad Clusas. Chart. Divis: Rer. Fr. Tom. 5. pag. 772.*

(3) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur. Rer. It. col. 719.*



noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome: Villa franca nella valle d' Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic' egli, e si ragunarono al Vico Gavense (2). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

### §. VII.

#### *Della resistenza di Poto e di Ansaldo in Brescia.*

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Ridolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo

(1) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis, ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium. Ibid.*

undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistarli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

### §. VIII.

#### *Della sorte dei figli di Carlomanno*

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace » la storia, verosimilmente per non rivelare un » fatto che tornava in discredito di esso Carlo, » cioè la sua poca umanità verso gli innocenti nipoti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

(1) Murat. An. 774. — Giannone, Ist. Civ. Lib. 5, Cap. 4. — Carli Antich. It. Parte 3, p. 224. — Zanetti, del regno de' Longobardi Lib. 6, pag. 68. — Antich. longob. mil. Dis. 1, pag. 57; ed altri.



## CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLO-  
MAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FOR-  
MASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra: ma cessata, coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista; e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente seconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo

fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per iacconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste sulle relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è; che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento- » ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano » di forestieri altro che il nome (1) ». Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani » e Longobardi un popolo solo, ec. (2) ». Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più mo-

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori antich. It. Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del

derno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti, ecco le sue parole: » Felice esser doveva » anzi che no la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano » uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (1) ».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all' altro; nessuno operava indipendentemente dall' altro; che, se v' eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l' appartenere ad una nazione piuttosto che all' altra non era per se una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l' hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che di-

governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni aerbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.

(1) Antich. Longobardico-milanesi, Diss. I. parag. 71. L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

scusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi; dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da se.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contradizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle priigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.



I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi « s' imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d' Italia » (1). Ma quell' egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, molteplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell' egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . , questa è fatta romana, e i figli che saranno nati d' un tal matrimonio, sieno romani, e sieguano la legge del padre. (2) ,, .

Quand' anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo

(1) Antich. Ital. Dissert. 21.

(2) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit et mundium ex ea fecerit, . . . romana effecta est, et filii, qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.



esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunciare a quesli ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra meraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s'intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti, perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice, quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s'intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei Fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li riguardava. Anzi questo permesso dato ai Ro-

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, idest Langobardorum Judicibus. . . . considerassem, etc.*



mani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare a' primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dal re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasin-

(1) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi. In Leges, Langobardo. Præfat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I. P. 2 ed altri.*

di regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione, l'esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine di uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e puzzolentissima » ma gente dei Longobardi, dice Stefano IV; » quella che non si conta pur fra le genti, e dalla » quale è certo esser venuta la razza dei lebbrosi » si » (2).

(1) Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

(2) *Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente*



A queste si potrebbero aggiugnere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini; nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazio-

*... quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosum genus oriri certum est. Cod. Car. Ep. 45.* Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.



ne comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta un'idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio: presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta, (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire

(1) *Hist. critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.*

le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporle e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi: istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false: e quel complesso che potrebb' essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formula nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asseri-



sce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca. in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in Europa, e oscurissime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata ragione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande

rispetto. « Laddove nei primi tempi di questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, dovevano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere* (1), nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno (2) ». Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: « Chi aveva da coltivar le campagne? Che se allora l'Italia fosse stata al pari d'oggi di popolata, il menar tanta gente al campo più danno e confusione avrebbe recato che utilità ». Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri; mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campa-

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2, cap. 32.

(2) Antich. It. Dissert. 21.



gne, non avrebb' egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille quistioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù*? Ma in qual grado?

(1) Verona illustrata. Lib. 10, col. 273.



Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell' autorità che era stata esercitata sui popoli d' Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell' autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così familiare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d' Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente in-

gegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esami- ni con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con intenzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori; impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cerca-



tore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere: annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi: come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte

incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni stabili dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dai fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli; da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo; dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece



una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunte, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per isorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazio-



ni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capò ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia: e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire

la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni d'un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

### CAPITOLO III.

#### PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, riguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti è cosa che non s'intende così facilmente. E da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scar-



se, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiain proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre, che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale; e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure o poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (3). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra; ma non è applicabile

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari*, Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4, pag. 116.

(2) *Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar. tit. 58, 1;*

(3) *Esprit des Lois. Liv. 28, c. 2.*

ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio: di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch'io sappia, nè dato nè cercato finora.

*Vivere colla legge romana* aveva certamente per gl'Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque restringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo; ma fin dove restringerlo? con che dati circoscriverlo?



In secondo luogo come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e designavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovesse influire su la esecuzione della legge stessa; quin-



di ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidriglit* ( la multa, il compenso ) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che riguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di grandi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico; ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la po-

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quæ apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios, et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter præsumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fierint, et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. Liutprandi Leges, L. 6 37.*

polazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov' essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1.<sup>o</sup> Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2.<sup>o</sup> Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.<sup>o</sup> Chi ne era il legislatore vivo?

4.<sup>o</sup> Chi erano i giudici che l' applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

## I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d' un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani

quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà  
 » che un Longobardo, o un Romano abbiano cau-  
 » sa fra loro, osserviamo che pei Romani si de-  
 » cida secondo la legge loro. E le scritture le fac-  
 » ciano pure secondo quella, e secondo quella giu-  
 » rino: così gli altri. Quanto alle composizioni  
 » (*compenso pecuniario dei danni e delle offese*)  
 » le facciano secondo la legge dell'offeso; e così  
 » viceversa i Longobardi con loro. Per tutte le  
 » altre cause si stia alla legge comune, che fù  
 » aggiunta nell'editto da Carlo signore eccellen-  
 » tissimo re dei Franchi e dei Longobardi (1) ».

Quando Pipino dice; « secondo la nostra con-

(1) « Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut  
 » Romanus, si evenerit, quod causam inter se habeant, obser-  
 » vamus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant  
 » (var: *ut romanus populus successionem eorum iuxta suam*  
 » *legem habeat*). Similiter et omnes scriptiones secundum le-  
 » gem suam faciant. Et quando jurant, juxta legem suam iu-  
 » rent. Et alii similiter. Et quando componunt, juxta legem  
 » ipsius, cuius malum fecerint, componant. Et Langobardos  
 » illos (var: *Langobardus illi*) convenient similiter com-  
 » ponere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus,  
 » quam Dominus Carolus excellentissimus rex Francorum  
 » atque Langobardorum in edictum adjunxit ». Pipini Reg.  
 Lex 46. Rer. It. Tom. 1, Part. 2, pag. 124.



« suetudine » non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali (1)? Tanto le leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (2). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra i Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

(1) *Esprit des Loix*. liv. 30. Cap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso*: ma di dare a questo un ristoro dell'ingloria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società: era fors'anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors'anche d'infliggere un castigo. Montesquien pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

(2) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

Nella collezione delle leggi dei barbari (1), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico: 1.<sup>o</sup> l'incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2.<sup>o</sup> il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (2). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (3). Che un longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (4). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (5). Certo, sarebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

(1) Leg. Barbar. Tom. 4, pag. 461.

(2) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso; ivi.

(3) *Nullus Romanus Barbarus cuiuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in coniugio habere presumat: quod si fecerint, capitale sententiam feriantur* (sic) Lib. 3. cap. 14. pag. 479.

(4) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit etc.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(5) Lib. 18. Cap. 3.



Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione; l'una; che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (3).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

(3) *Salvum Judices fretum* (sic.) Lib. 4. C. 19. *Freda* o *Fredo* (da *Friede* pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde*, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di *Freda*: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

## II.

Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch' ei sia, e da altri documenti, se ve n' ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che riguarda le offese, si avrà ch' ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gl' Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franchiche s' incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vintà: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl' indigeni d' Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d' una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori ( poichè non furono tutti scannati ) dei nuovi e molteplici rapporti, e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl' Italiani avevano la loro legge, non s' intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne aveva-

no un' altra , imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

### III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all' autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l' uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un' azione sovrana su quella legge.

### IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la diversità anche dei giudici, di modo che altri erano giudici Romani, cioè periti della legge romana, altri Longobardi, altri Franchi, ec. (1) ». Non si discerne chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero Romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell' anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento

(1) Præf. in Leges Langob. Rer. It. Tò n. I. par. 2. p 4



quarantun'anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall' avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, » dic' egli, e tribunali e giudici Italiani, che agli » Italiani rendesser giustizia nelle cause che si » offerivano ad esaminare (1) ». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia; poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3, lib. 2. c. 5

(2) *Esprit des Loix*: liv. 30, c. 18. Du double service; e altrove.

erano due parole significanti una sola persona (1); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era riguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (2): ma non è fatto da supporci senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse, non è fatto da supporci, specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (3). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente; dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento

(1) *Antiq. Dissert.* 8.

(2) V'è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.

(3) *Aut. Long. Mil. Diss.* I, paragr. 64.



dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

» *È altra proprietà della mente umana, che,*  
 » *ove gli uomini delle cose lontane e non cono-*  
 » *sciute non possono fare niun'idea, le stimano*  
 » *dalle cose loro conosciute e presenti ».*

» Questa degnità (1) addita il *fonte inesausto* di  
 » tutti gli *errori* presi dalle intiere *nazioni* e da tutti  
 » i *dotti* d'intorno ai *principii dell'umanità*, pe-  
 » rocchè da' loro *tempi illuminati, colti e magni-*  
 » *fici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertir-  
 » le, questi a ragionarle, hanno estimado le *ori-*  
 » *gini della umanità*; le quali dovettero per natu-  
 » ra *esser piccole, rozze; oscurissime* (2).

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formula insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI; (3). Il collettore, per

(1) Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad *assioma*.

(2) Scienza Nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, p. 86.

(3) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.*  
 Rer. Franc. T. 4, pag. 116.

altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (1). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose); è forza ritenere che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da se: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone: che la legge stessa rimase sotto l'autorità di questo: e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

(1) *Rer. Fr. T. 2. Præf. pag. 49.*



Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch'egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbi- am detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato, non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l'esercizio della sovranità si considera come un'am-

ministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico: ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territorii occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

## CAPITOLO IV.

### DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTÀ MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà



distrutta', e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui 'principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro' dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo v'era di mirabile » nel regno dei Longobardi, che non vi si faceva » violenza di sorta, non si tendevano agguati, » nessuno angariava a torto, nessuno dispogliava » altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e » senza sospetto n'andava dove più gli fosse pia- » ciuto (1). »

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (2). Il Muratori sostenendolo contra un'obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt'altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggeri al Baronio che qualche cosa si detragga da

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat* Paul. Diac. 3, cap. 16.

(2) Hist. Civ. lib. 5, cap. 4, verso la fine.



un elogio che viene da un autore parziale (1).

Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo: »  
 « ma longobardo egli stesso, troppo favoriva i »  
 « suoi: ben altrimenti però gli altri di quel tem- »  
 « po, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a »  
 « quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo »  
 « di nefandissima nazione; e riferisce di essi cose »  
 « in tutto opposte alle narrate da Paolo (2). »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell'attestato, non si vede com'egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell'era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (3), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (4), da non potersi nemmeno

(1) Rivol. d'It. Lib. 7, cap. 9.

(2) Annal. Eccl. ad an. 585.

(3) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi . . . tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. L. 2, c. 32.

(4) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), „ che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati „ longobardi, e però li compartirono fra di loro „. Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la

tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni

bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguarda non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti, avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e sui Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria, e ciò secondo i principii dell'equità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età dell'oro. Così, almeno ce la rappresenta il Warnefridi ». (Antich. Long. mil. Dissert. I, paragr. 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione: lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza; ma supporre che i forti abbiano rinunciato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz'altro impulso, che l'amore dell'equità! . . . Quando l'autore, che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s'incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati



erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè d'un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un' epoca un po' meno remota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza ap-

attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

plicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimonii, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori. « Torniamo ai Longobardi. » « Dacchè costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza (1). » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che

(1) *Annal. Ital. Dissert.* 23.



avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formule già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non omettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempire con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate.



Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d' Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell' argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev' essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva essere grande in proporzione della facilità, dell' impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi: converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l' amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l' esame di quei rapporti, hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimen-

to, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio, o di austerità, o di benevolenza, conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sacrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io



sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e restringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L' illustre Maffei nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch' egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d' opinione, che egli se n' era fatta, e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt' altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com' era posta malamente da-

(1) « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo » stato in cui trovossi l' Italia a questi tempi ; non già pei diversi dominii , che si vennero formando , essendo essa allora » divisa in più stati , e soggetta a diversi signori , che appellavansi duchi , ma pur dipendevano in qualche modo dal re » di tutta la nazione , che risiedeva in Pavia , nè pel diritto » feudale , che probabilmente allora cominciò ad usarsi , come » già abbiamo osservato : le quali cose non poterono avere » alcuna influenza sulla letteratura , ma bensì ec. » Stor. della letterat. T. 3, lib. 2, c. 1.

gli altri, ma la ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch' io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

## CAPITOLO V.

### DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi, scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoperta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non



hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apolo- gisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazioni o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di do-



minio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posterì lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn' uomo piange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e eh' egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l' assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l' apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa volere provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se

non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch'egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba



darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irrisoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore di rimpiazzamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiui-

(1) Anastas. in Vita Zachariæ. Rer Ital. Tom. 3. p. 162.

ria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questo scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebbe essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni u-



mano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi: secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pi-

(1) Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. 1.

parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti » Adriano, che mal potevano soffrirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano » di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al » mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi » avvenne che presso alla gente, e agli scrittori » delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti » e di crudeli (1) ». E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure altri disegni — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e

(1) Ist. civ. Lib. 5 Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifinta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che riguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando le bocche agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che lo sono contra ogni diritto.



quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta meraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le ragioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era » intanto, dic'egli, morto Stefano, stato eletto » nel 772 Adriano I, il quale sul principio del » suo pontificato trattò con Desiderio di pace; e » tra loro formarono convenzioni di non distur- » barsi l'uno con l'altro: perciò Desiderio, cre- » dendo che questo nuovo pontefice fosse di con- » trarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò per » meglio agevolare i suoi disegni, d'indurlo a con- » secrare i due figliuoli di Carlomanno, per re.»

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

» Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone,  
 » Adriano, che *internamente covava le medesime*  
 » *massime de' suoi predecessori*, e che non meno  
 » di coloro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno dis-  
 » sgustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsi, che  
 » gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

» Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta*  
 » *ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quello, a che le preghiere non erano arrivate, *invase*  
 » *l'esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferrara*,  
 » *Comacchio e Faenza* designò portar l'assedio



» a *Ravenna*. Adriano non mancava, per Legati,  
» di placarlo e di tentare per mezzo degli stessi  
» la restituzione di quelle città; nè Desiderio si  
» sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il  
» pontefice fosse venuto da lui, desiderando par-  
» largli, e seco trattar della pace. Ma Adriano,  
» rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, *si ostinò*, a  
» non voler mai comparirgli avanti, se prima non  
» seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così  
» *cominciavano pian piano* i pontefici romani a ne-  
» gare ai *re d'Italia* quei rispetti e quegli onori;  
» che prima i loro predecessori non isdegnavano  
» di prestare. Desiderio irritato maggiormente  
» per queste *superbe maniere* di Adriano comandò  
» subitamente, che il suo esercito marciasse in  
» Pentapoli, ove fece *devastar Sinigaglia, Urbino*  
» *e molte altre città* del patrimonio di S. Pietro  
» fino a Roma. »

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo; ed anche spietato; via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbelienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare

quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto, nemmeno sognato ( quando il desiderio non costituisca un diritto ) un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimoni, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Ma-



chiavelli in poi , molti storici ( nè certo quelli che hanno men grido di pensatori ) hanno detto , o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia , rendendola forte e rispettata , per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto ; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territorii , che avrebbero invasi ; che volessero estendere un governo , non un possesso : ora questo è un supposto , sul quale , come spero di aver provato , non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo , invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali ; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti , gl'interessi della posterità , e non quelli della generazione che ha subito quei fatti ; come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E , quando pur si potesse , non sarebbe tuttavia nè ragionevole , nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori , quale sarebbe stata la condizione del popolo romano , se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti ; ci diano , non dirò un minuto ragguaglio , ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati ; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità , la sicurezza , la dignità , tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome , non tanto

pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco, le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo, l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava, l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece ei gli aveva pregati per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei templi, ed ululare da spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, avea già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi

(1) Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli avea in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.



e romani (1), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria; dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v'ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, un stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

## CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA  
DI CARLO

Le ragioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari

(2) Anast. pag. 185, e seg.

grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto, che ucciso Clefi, (574) i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il » qual consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione, » che i Longobardi non occupassero mai tutta » l'Italia. . . . perchè il non aver re li fece meno » pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, » diventarono, per essere stati liberi un tempo, » meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; » la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di » poi in ultimo li cacciò d'Italia. (1). » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po'troppo rimota, per ciò che riguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3).

(1) Ist. Fior. Lib. 1.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subiecta est.* Paul. Diac. Lib. 2. cap. 32.

(3) Hist. de l'Emper. Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch, pag. 147.

Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda, ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammolisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammoliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilette contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duclee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capi-



tale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la molteplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincito-



ri, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato, nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere ragione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo

stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intezioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, e memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi; v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunciava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporre. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza la facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che



cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei *re*: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro, o privilegi, o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di raminarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquita-

nia, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch'ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizi di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno strumento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata



tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di prostare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire da una guerra

che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

---

# POESIE VARIE

---

IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

*VERSI*

A GIULIA BECCARIA \*

Se mai più che d' Euterpe il furor santo,  
E d' Erato il sospiro, o dolce Madre,  
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,  
Non è consiglio di maligno petto.  
Nè del mio secol sozzo io già vorrei  
Rimescolar la fetida belletta,  
Se un raggio in terra di virtù vedessi,  
Cui sacrar la mia rima. A te sovente  
Così diss' io: ma poi che sospirando,  
Come si fa di cosa amata e tolta,  
Narrar t' udia di che virtù fu tempio  
Il casto petto di colui che piangi,  
Sarà, dicea, che di tal merto pera  
Ogni memoria? E da cotanto esempio  
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla  
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo  
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,  
Le ciglia aprendo, mi pareva vederlo  
Dentro limpida luce a me venire,  
A tacit' orma. Qual mentita in tela;

\* La madre dell' autore.



Per far con gli occhi a l' egra mente inganno ,  
Quasi a culto , la miri , era la faccia.  
Come d' infermo , cui feroce e lungo  
Malor descarna , se dal sonno è vinto ,  
Che sotto i solchi del dolor , nel volto  
Mostra la calma , era l' aspetto. Aperta  
La fronte , e quale anco gl' ignoti affida :  
Ma ricetta pareva d' alti pensieri.  
Serenò il ciglio e mite , ed al sorriso  
Non difficile il labbro. A me dappresso  
Poi ch' e' fu fatto , placido del letto  
Su la sponda si pose. Io d' abbracciarlo ,  
Di favellare ardea , ma irrigidita  
Da timor , da stupor , da reverenza  
Stette la lingua ; e mi tremò la palma  
Che a l' amplesso correva. Ei dolcemente  
Incominciò : quella virtù , che crea  
Di due boni l' amor , che sien tra loro  
Conosciuti di cor , se non di volto ,  
A vederti mi tragge. E sai se , quando  
Il mio cor nelle membra ancor battea ,  
Di te fu pieno , e quanta parte avesti  
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato  
Non m' è , com' io bramava , a passo a passo  
Per man guidarti su la via scoscesa ,  
Che anelando ho fornita , e tu cominci ,  
Volli almeno una volta confortarti  
Di mia presenza. Io , con sommessa voce ,  
Com' uom che parla al suo maggiore e pensa  
Ciò che dir debba , e pur dubbiando dice ,  
Risposi : allor ch' io l' amoroze e vere  
Note leggea , che a me dettasti prime ,  
E novissime furo ; e la dolcezza  
Dell' esser teco presentia : chi detto  
M' avria che tolto m' eri ! E quando in caldo



Scritto gli affetti del mio cor t'apersi  
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,  
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo  
Di te nutrissi desiderio, il pensa.  
E come il pellegrin, che d'amor preso  
Di non vista città, per quella move;  
E quando spera che la meta il paghi  
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva  
Se le torri bramate apparir veggia;  
E mira più da presso i fondamenti  
Per crollo di tremuoto in su rivolti;  
E le porte abbattute, e fori e case  
Tutto in ruine inospital converso;  
E i meschini rimasti interrogando,  
Con pianto ascolta raccontar dei pregi  
E disegnar dei siti; a questo modo  
Io sentia le tue lodi, e qual tu fosti  
Di retto acuto senno, d'inculpato  
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,  
Non vantator di probità, ma probo:  
Com'oggi al mondo al par di te nessuno  
Gusti il sapor del beneficio, e senta  
Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava  
Con volto nè superbo nè modesto.  
Io rincorato proseguia: se cura,  
Se pensier di quaggiù vince l'avello,  
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto  
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,  
Te perdendo, ha perduto. E se possanza  
Di pietoso desio t'avrà condotto  
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto  
Grondar la stilla del dolor sul primo  
Bacio materno. Io favellava ancora,  
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte  
Alzando inver lo loco onde a me venne,

Mestamente sorrise: e, se non fosse  
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto  
Quell'anima gentil fuor de le membra  
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo  
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia.  
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo  
Di mai più non lasciarla, esser felice  
Pienamente non posso. A questi accenti  
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:  
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.  
Poi che il pianto e i singulti a le parole  
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe  
Sarà dittamo e latte il raccontarle  
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,  
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei  
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero  
Togliere io possa. Allor che de la vita  
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto  
Di passanza vital feceti a gli occhi  
Il dardo balenar che ti percosse?  
O pur ti giunse impreveduto e mite?  
Come da sonno, rispondea, si solve  
Uom, che nè brama nè timor governa,  
Dolcemente così dal mortal carico  
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,  
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,  
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi  
Saputo il mio morir, per lei soltanto  
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,  
Che dolermi dovea? Forse il partirmi  
Da questa terra, ov'è il ben far portento,  
E somma lode il non aver peccato?  
Dove il pensier da la parola è sempre  
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta  
Voce lodata, ma nei cor derisa;



Dov'è spento il pudor; dove sagace  
Usura è fatto il beneficio, e brutta  
Lussuria amor; dove sol reo si stima  
Chi non compie il delitto; ove il delitto  
Turpe non è, se fortunato; dove  
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.  
Dura è pel giusto solitario; il credi,  
Dura, e pur troppo disegual la guerra  
Contra i perversi affratellati e molti.  
Tu, cui non piacque su la via più trita  
La folla urtar che dietro al piacer corre  
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale  
Al gracchiar voto, e del censito volgo  
Al petulante cinguettio, d'amici  
Ceto preponi intemerati e pochi,  
E la pacata compagnia di quelli  
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,  
Segui tua strada: e dal viril proposto  
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,  
Qual sia favilla, che mia mente alluma,  
Custodii, com'io valgo, e tenni viva  
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito  
In sozzo ovil di mercenario armento,  
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto  
De l'insipida stoppia, il viso torsi  
De la fetente mangiatoia, e franco  
M'addussi al sorso dell' Ascrea fontana.  
Come talor, discepolo di tale,  
Cui mi saria vergogna esser maestro,  
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso  
Di tanto amor, che mi pareva vederli  
Veracemente, e ragionar con loro.  
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome  
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,  
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro

L'operosa calunnia. A le lor grida  
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.  
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;  
Ond' io lieve men vado a mia salita,  
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,  
Se di te vero udii che la divina  
De le Muse armonia poco curasti.  
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque  
Di chiaro esempio, e di veraci carte  
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto  
In onor sommo. E venerando il nome  
Fummi di lui, che nelle reggie primo  
L'orma stampò de l'Italo coturno:  
E l'aureo manto lacerato ai grandi,  
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;  
E di quel che sul plettro immacolato  
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*:  
Cui, di maestro a me poi fatto amico,  
Con reverente affetto ammirai sempre  
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno  
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto  
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo  
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,  
E i vizi lor, che di perduta fama  
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso  
Far di lodi mercato e di strapazzi.  
Stolti! Non ombra di possente amico,  
Nè lodator comprati avea quel sommo  
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
Che per la Grecia mendicò cantando.  
Solo d'Askra venian le fide amiche  
Esulando con esso, e la mal certa  
Con le destre vocali orma reggendo;  
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,  
E Rodi a Smirna cittadin contende:



E patria ei non conosce altra che il cielo.  
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli  
Sopravvissuti, oscura e disonesta  
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,  
E sporto il labbro, amaramente il torse,  
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.  
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota  
Bile destommi; e replicai: deh! vogli  
La via segnarmi, onde toccar la cima  
Io possa, o far, che s' io cadrò su l' erta,  
Dicasi almen: su l' orma propria ei giace.  
Sentir; riprese; e meditar: di poco  
Esser contento: da la meta mai  
Non torcer gli occhi: conservar la mano  
Pura e la mente: de le umane cose  
Tanto sperimentar, quanto ti basti  
Per non curarle: non ti far mai servo:  
Non far tregua coi vili: il santo Vero  
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,  
Che plauda al vizio, o la virtù derida.  
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,  
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio  
Non mi sia spento; a governar rimani  
Me, cui natura e gioventù fa cieco  
L'ingegno, e serva la ragion del core.  
Così parlava e lagrimava: al mio  
Pianto ei compianse, e, non è questa, disse,  
Quella città, dove sarei compagni  
Eternamente. Ora colei, cui figlio  
Se' per natura, e per eletta amico,  
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza  
L'intensa amaritudine le molci.  
Dille ch' io so, ch' ella sol cerca il piede  
Metter su l' orme mie; dille che i fiori,  
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,

E gli rendo immortali; e tal ne tesso  
 Serto, che Sol non temerà nè bruma,  
 Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora  
 De le sue belle lagrime irrorato.  
 Dolce tristezza, amor, d'affetti mille  
 Turba m'assalse; e da seder levato,  
 Ambo le braccia con voler tendea  
 A la cara cervice. A quella scossa  
 Quasi al partir di sonno io mi rimasi;  
 E con l'acume del veder tentando,  
 E con la man, solo mi vidi; e calda  
 Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

---

## URANIA

### POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano  
 Da le insubri cavalle esercitato,  
 Ove di selva coronate attolle  
 La mia città le favolose mura,  
 Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna  
 Penne comporgli di più largo volo  
 La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno  
 Sposa gentil, che a te gradito ei vegna  
 Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi  
 Nel terrestre viaggio, ove il desio  
 Crudel compagno è de la via, profondo  
 Mi sollecita amor che Italia un giorno  
 Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,  
 Italia, ospizio delle Muse antico.  
 Nè fuggitive dai laureti achei  
 Altrove il seggio de l'eterno esiglio  
 Poser le Dive; e quando a la latina



Donna si feo l'invendicato oltraggio,  
Dal barbaro ululato impaurite  
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica  
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine  
L'Itala Poesia, bella, aspettata,  
Mirabil virgo, da le turpi emerse  
Unniche nozze. E tu le bende e il manto  
Primo le desti, e ad illibate fonti  
La conducesti; e ne le stanze sacre  
Tu le insegnasti ad emular la madre:  
Tu de l'ira maestro e del sorriso,  
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte  
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,  
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo  
Su la vedova terra il sole invia,  
Nol sa la valle ancora e la cortese  
Vital pioggia di luce ancor non beve,  
E già dorata il monte erge la cima.  
A queste alme d'Italia abitatrici  
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;  
Chè vil fra'l volgo odo vagar parola  
Che le Dive sorelle osa insultando  
Interrogar che valga a l'infelice  
Mortal del canto il dono. Onde una brama  
In cor mi sorge di cantar gli antichi  
Beneficii che prodighe a l'ingrato  
Recar le Muse. Urania al suo diletto  
Pindaro li cantò. Perchè di tanto  
Degnò la Dea l'alto poeta e come,  
Dirò da prima; indi i celesti accenti  
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone  
Rapisse il lauro la minor Corinna,  
Misero! e non sapea di quanto Dio  
L'ira il premea; chè a la famosa Delfo

Venendo, i poggi d'Elicon e il fonte  
Del bel Permesse ei salutando ascese;  
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,  
Il cammin sacro omise. Il devio passo  
Vider da lunge e il non curar superbo  
Del fatal giovanetto le immortali,  
E promiser vendetta. Al meditato  
Inno di lode liberato il volo  
Pindaro avea, quando le belle irate,  
Aerie forme a mortal guardo mute,  
Venner seconde di Corinna al fianco.  
Aglai in pria su la virginea gota  
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite  
Raggio di gioia le diffuse in fronte:  
Ma la fragranza de' castalii fiori  
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,  
Eufrosine le diede; e tu pur anco,  
Dolce qual tibia di notturno amante,  
Lene Talia, le modulasti il canto.  
Di tanti doni avventurata in mezzo  
Corinna assurse: il portamento e il volto  
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro  
E il bel rossor con che tremando al seno,  
Posò la cetra; e, sotto la palpebra  
Mezza velando la pupilla bruna,  
Soave incominciò. Volava intorno  
La divina armonia che, con le molli  
Ale i cupidi orecchi accarezzando,  
Compungea gl'intelletti, e di giocondo  
Brivido i cori percotea. Rapito  
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio  
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa  
La signoria, che verdeggiar la fronda  
Invidiata vide in su le nere  
Trecce di lei, che fra il romor del plauso



Chinò la bella gota ove salia  
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.  
Di dolor punto e di vergogna, al volgo  
L'egregio vinto si sottrasse, e solo  
Sul verde olivo onde l'aeria fronte  
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente  
Errar da l'alto Licoreo lo scorse  
Urania Dea cui fu diletto il fato  
Del giovanetto, e di blandir sua cura  
Nel pio voler propose. E nei riposti  
Del sacro monte avvolgimenti un bosco  
Romito, opaco, ove talor le Muse,  
Sotto il tremulo rezzo esercitando  
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe  
Da mortal orma non offese ancora.  
A l'entrar della selva, e sovra il lembo  
Del vel che la tacente ombra distende,  
Balza l'estro animoso, e de le accese  
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata  
Dimettendo la fronte, il Pensamento  
Sta col Silenzio che per man lo tiene.  
Bella figlia del Tempo e di Minerva  
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:  
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.  
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,  
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto  
Orror compreso in ogni vena il sangue  
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve  
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.  
Poi che ne l'alto della selva il pose  
Non conscio passo, abbandonò l'altezza  
Del solitario trono, e nel segreto  
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.  
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,  
Su lunga scala o per dirupo, lieve

Scorrer col piè non alternato a l'imo,  
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;  
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,  
Discendea là celeste. Indi la fronte  
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela  
D'umana forma il Dio; Mirtide farsi,  
Mirtide già de' carmi e de la lira  
A Pindaro maestra; e tal repente  
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto  
A che, disse, ne vieni? a mirar forse  
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta  
Speme d'onor mi lusingasti in vano?  
Come la madre al fantolin caduto,  
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,  
Che guata impaurito e già sul ciglio  
Turgida appar la lagrimetta, ed ella  
Nel suo trepido cor contiene il grido,  
E blandamente gli sorride in volto  
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,  
Con questi detti, a lui la Musa aperse:  
A confortati io vengo. Onde sì ratto  
» L'anima tua è da viltade offesa? »  
Non senza il nume delle Muse, o figlio,  
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,  
Pindaro rispondea, cura dei vati  
Aver le Muse io crederò? Se culto  
Placabil mai de gl' Immortali alcuno  
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,  
Chi più di me di preci e di cor puro  
Venerò le Camene? Or se del mio  
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli  
L'egro mio spirto consolar col canto.  
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,  
Qual d'uom che d'udire arda, e fra se tema  
Di far parlando a la risposta indugio.



Allor su l'erba s'adagiò: il plettro  
Urania prese; e gli accordò quest' Inno  
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,  
Concittadine degli Eterni e gioia  
De' paterni conviti, eran le Muse  
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene  
Valli non use a visitar; ma primo,  
Scola e conforto de la vita, in terra  
Di Giove il cenno le inviò. Vedeo  
Giove da l'alto serpeggiar già folta  
La vaga mortal orma, e sotto il pondo  
Di tutti i mali andar curvata e cieca  
L'umana stirpe: del rapito foco  
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira  
Spuntate avea l'acri saette il tempo.  
Alfin più mite nell'eterno senno  
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,  
E troppo omai le Dire empio governo  
Fer de la terra: assai ne' petti umani  
Commiser d'odii, e volser prone al peggio  
Le mortali sentenze. Di felici  
Geni una schiera al Dio facea corona,  
Inclita schiera di Virtù (che tale  
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria  
Scorrer la terra e perseguir le crude  
De l'uom nemiche ed a più miti voglie  
Ricondur l'infelice, impose il Dio.  
Al basso mondo ove la luce alterna,  
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto  
Ricerca, ma invan; chè non levossi  
A tanto raggio de' mortali il guardo;  
E di Giove il voler non s'adempia.  
Però baldanza a quel voler non tolse

Difficoltà che a l' impotente è freno,  
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove  
Novo propose esperimento. Al desco  
Del Tonante le Muse una concorde  
Movean d' inni esultanza; inebriate  
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno  
Ei la destra librando: e la crescente  
Del volubile canto onda ristette  
Improvviso. Raggiò pacato il guardo,  
A le Vergini il Padre; e questo ad elle  
D' amor temprato fe' volar comando.  
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre  
Elegge or voi. Non conosciete ancora  
Errar vedete le Virtù fra i ciechi  
Figli di Pirra: d' amor santo indarno  
Arder tentaro i duri petti, e vinte  
Farsi de l' ardue menti aprir le porte:  
La forza sol dell' arti vostre il puote:  
Là giù dunque movete: a voi seguaci  
Vengan le Grazie; e senza voi men bella  
Già la mia reggia il tornar vostro attende.  
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi  
Detti, dal ciglio e da le labra rise  
Blandamente. Al divino atto commossa  
Balzò l' eterea vetta, e d' improvviso  
Di tutta luce biondeggiò l' Olimpo.  
Nel primo aspetto de la terra intanto  
Il lungo duol delle Virtù neglette  
Vider le Muse: ma di lor la prima  
Chi fu che volse le propizie cure  
I bei precetti ad avverar del Padre?  
Calliope fu che fra i mortali accorta  
Orfeo trascelse; e sì l' amò che il nome  
A lui di figlio non negò. Vicina  
A l' orecchio di lui, ma non veduta,



Stette la Diva, e de l'alunno al core  
Sciolse la bella voce onde si noma.  
Il bel consiglio di Calliope tutte  
Imitar le sorelle: e d'un eletto  
Mortal maestra al par fatta ciascuna,  
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira  
Vincea quel canto de le ferree menti.  
Così dal sangue e dal ferino istinto  
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo  
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,  
Che del passato l'avvenir fa servo,  
Levar di nuova forza avvalorato.  
E quei gli occhi giraro, e vider tutta  
La compagnia de gli stranier divini,  
Che a le Dire fea guerra. Ove furente  
Imperversar la Crudeltà solea,  
Orribil mostro che ferisce e ride,  
Vider Pietà che mollemente intorno  
Ai cor fremendo, dei veduti mali  
Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici  
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta  
Con alta fronte passeggiar l'Offesa  
Vider, gl'ingegni provocando, e mite  
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,  
Lo spontaneo Perdon che con la destra  
Cancella il torto e nella manca reca  
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.  
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace,  
Lenta ma certa, l'orme sue riscalca  
Nemesi, e quando inesaudito il vede,  
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine  
Ne gl'iterati giri, orba dinanzi  
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone  
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge  
L'aerea punta impreveduta il fianco,

E l'empio corso allenta. Inonorata  
 La Fatica mirar, che gli ermi intorno  
 Campi invano additava, a cui per anco  
 Non chiedea de la messe il pigro ferro  
 Gli aurei doni dovuti; a lei compagno  
 L'Onor si fea; se forse a la sua luce  
 Più cara a l'occhio del mortal venisse  
 L'utile Dea. Vider la Fede, immota  
 Servatrice dei giuri, e l'arridente  
 Ospital Genio che gl'ignoti astringe  
 Di fraterna catena; e tutta in fine  
 La schiera dia ne l'opra affaticarsi.  
 Videro, e novò di pietà, d'amore  
 Ne gli attoniti surse animi un senso,  
 Che infiammando occupolli. E già de' lieti  
 Principii in cor secure, il plettro e l'arte  
 Sacra del plettro ai figli lor le Muse  
 Donar, le Grazie il dilettrar donaro  
 E il suader potente. Essi a là turba  
 De vaganti fratelli ivan cantando  
 Le vedute bellezze. Al suon che primo  
 Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico  
 Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,  
 Che provasti, o mortal, quando sul core  
 La prima stilla d'armonia ti scese?  
 Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro  
 Tripode ferve, e tremolando rosse  
 Su le brage stridenti erran le fiamme,  
 Se la man pia del sacerdote in esse  
 Versi copia d'incenso, ecco di bruno  
 Pallor vestirsi il foco, e dal placato  
 Ardor repente un vortice s'innalza  
 Tacito, e tutto d'odorata nebbia  
 Turba l'etere intorno e lo ricrea;  
 Tal su i cori cadea rorido, e l'ira



V' ammorzava quel canto; e dolce, in vece,  
Di carità, di pace vi destava  
Ignota brama. A l'uom così le prime  
Virtù fur conosciute onde beata,  
Quanto ad uom lice, e riposata e bella  
Fassi la vita. Allora in cor portando  
Il piacer de l'evento, e la divina  
Giocondità del beneficio in fronte,  
A l'auree torri de l'Olimpo il volo  
Rialzar le Camene. Ivi le prove  
De l'alma impresa e le fatiche e il fine  
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,  
Da la bocca di lui scorrea quel dolce  
Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.  
Ma stagion lunga ancor volta non era,  
Che ne le Nove ritornate un caro  
De la terra desio nacque; che ameno  
Oltre ogni loco a rivedersi è quello  
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa  
Elessen sede che secreta intorno  
Religion circonda, e, l'arti antiche  
Esercitando ancor, l'aura divina  
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno  
Colpir le menti d'immortal parola.  
E te dal nascer tuo benigna in cura  
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio.  
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume  
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto  
Negasti, a l'alme del favor ministre  
Dee, senza cui nè gl' Immortai son usi  
Mover mai danza o moderar convito.  
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali  
E di gentile, e sol qua giù quel canto  
Vivrà che lingua dal pensier profondo  
Con la fortuna de le Grazie attinga;

Queste implora coi voti, ed al perdono  
Facili or piega. E la rapita lode  
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto  
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,  
E cresce in selva; e il gentil ramo eccede  
Col breve onor de le digiune frondi:  
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto  
Tacitamente il solitario arbusto  
Gran parte abbranca di terreno, e mille  
Rami nutrendo nel felice tronco,  
Al grato pellegrin l'ombra prepara.  
Signor, così de gl'inni eterni, un giorno,  
Solo in Olimpia regnerai: compagna  
Questa lira al tuo canto, a te sovente  
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,  
Candida luce la ricinse: aperte  
Le azzurre penne s'agitar sul tergo,  
Mentre nel folto de la selva al guardo  
Del suo Poeta s'involò. La Diva  
Ei riconobbe, e di terror, di lieta  
Maraviglia compunto, il prezioso  
Dono tenea; ne l'infiammata fronte  
Fremea d'Urania le parole e l'alta  
Promessa e il fato: e la commossa corda,  
Memore ancor del pollice divino,  
Con lungo mormorar gli rispondea.

---



# INNI SACRI

---

## I

### IL NATALE

Qual masso, che dal vertice  
 Di lunga erta montana,  
 Abbandonato a l' impeto  
 Di romorosa frana,  
 Per lo scheggiato calle,  
 Precipitando a valle,  
 Batte sul fondo e stà;  
 La dove cadde immobile  
 Giace in sua lenta mole;  
 Nè per mutar di secoli  
 Fia che riveggia il sole  
 De la sua cima antica,  
 Se una virtude amica  
 In alto non trarrà:  
 Tal si giaceva il misero  
 Figliuol del fallo primo,  
 Dal dì, che una ineffabile  
 Ira promessa, all' imo  
 D' ogni malor gravollo,  
 Onde il superbo collo  
 Più non potea lavar.  
 Qual mai fra i nati a l' odio,  
 Qual era mai persona,  
 Che al Santo inaccessibile  
 Potesse dir: Perdona!  
 Far novo patto eterno?  
 Al vincitore Inferno  
 La preda sue strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,  
Ci fu largito un Figlio:  
Le avverse forze tremano,  
Al mover del suo ciglio:  
A l' uom la mano Ei porge,  
Che si ravviva, e sorge  
Oltre l'antico onor.

Da le magioni eterree  
Sgorga una fonte, e scende;  
E nel borron dei triboli  
Vivida si distende:  
Stillano mele i tronchi:  
Ove copriano i bronchi,  
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera  
L'Eterno eterno seco,  
Qual ti può dir dei secoli:  
Tu cominciasti meco?  
Tu sei: del vasto empireo.  
Non ti comprende il giro:  
La tua parola il fe:

E tu degnasti assumere  
Questa creata argilla?  
Qual merto suo, qual grazia  
A tanto onor sortilla?  
Se in suo consiglio ascoso  
Vince il perdon, pietoso  
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,  
Vaticinato ostello;  
Ascese un'alma Vergine,  
La gloria d'Israello,  
Grave di tal portato:  
Da chi'l promise è nato,  
Dond'era atteso uscì.

La mira Madre in poveri  
Panni il Figliuol compose,  
E nell' umil presepio  
Soavemente il pose,  
E l' adorò: beata!  
Innanzi al Dio prostrata,  
Che il puro sen le aprì.  
L' Angiol del Cielo agl' uomini  
Nunzio di tanta sorte,  
Non dei potenti volgesi  
A le vegliate porte;  
Ma fra i pastor devoti  
Al duro mondo ignoti,  
Subito in luce appar.  
E intorno a Lui, per l' ampia  
Notte calati a stuolo,  
Mille celesti strinsero  
Il fiammeggiante volo,  
E accesi in dolce zelo,  
Come si canta in cielo,  
A Dio gloria cantar.  
L' allegro inno seguirono,  
Tornando al firmamento;  
Fra le varcate nuvole  
Allontanossi, e lento  
Il suon sacro ascese,  
Fin che più nulla intese  
La compagnia fedel.  
Senza indugiar, cercarono  
L' albergo poveretto  
Quei fortunati, e videro,  
Siccome a lor fu detto,  
Videro in panni avvolto,  
In un presepe accolto  
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,  
Dormi, o Fanciul celeste;  
Sovra il tuo capo stridere  
Non osin le tempeste;  
Use su l'empia terra,  
Come i cavalli in guerra,  
Correr dinanzi a Te.

Dormi o Celeste: i popoli  
Chi nato sia non sanno;  
Ma il dì verrà che nobile  
Retaggio tuo saranno;  
Che in quell'umil riposo,  
Che ne la polve ascoso  
Conosceranno il Re.

## II

## LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,  
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,  
Come gente che pensi a sventura,  
Che improvviso s'intese annunziar.  
Non s'aspetti di squilla il richiamo;  
Nol concede il mestissimo rito;  
Qual di donna che piange il marito,  
E la vesta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,  
Fra cui scende, per mistica via,  
Sotto l'ombra dei panni mutati,  
L'Ostia viva di pace e d'amor.  
S'ode un carme: l'intento Isaia  
Proferì questo sacro lamento  
In quel dì, che un divino spavento,  
Gli affannava il fatidico cuor.



Di chi parli, o Veggente di Giuda?

Chi è costui, che dinanzi a l'Eterno

Spunterà come tallo da nuda

Terra, lunge da fonte vital?

Questo fiacco pasciuto di scherno,

Che la faccia si copre d'un velo,

Come fosse un percosso dal cielo,

Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,

Ma tacente, ma senza tenzone;

Egli è il Giusto; e di tutti il delitto

Il Signor sul suo capo versò.

Egli è il Santo, il predetto Sansone,

Che morendo francheggia Israele,

Che volente a la sposa infedele

La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede sui cerchi divini,

E d'Adamo si fece figliuolo;

Nè sdegnò coi fratelli tapini

Il funesto retaggio partir.

Volle l'onte, e ne l'anima il duolo,

E le angosce di morte sentire,

E il terror che seconda il fallire,

Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommessò,

L'abbandono del Padre sostenne:

Oh spavento! l'orribile amplesso

D'un amico spergiuro soffrì.

Ma simile quell'alma divenne

Alla notte de l'uomo omicida:

Di quel sangue sol ode le grida;

E s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento ! lo stuol dei beffardi  
Baldo insulta a quel volto divino,  
Ove intender non osan gli sguardi  
Gl' incolpabili figli del ciel:  
Come l'ebro desidera il vino,  
Ne le offese quell' odio s'irrita;  
E al maggior dei delitti l'incita,  
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,  
Che dinanzi al suo seggio profano  
Strascinava il protervo Giudeo,  
Come vittima innanzi all' altar,  
Non lo seppe il superbo Romano;  
Ma se' stima il deliro potente  
Che giovasse col sangue innocente  
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto  
Giunse il suono d' un prego esecrato;  
I Celesti copersero il volto:  
Disse Iddio: Qual chiedete sarà:  
E quel Sangue dai padri imprecato  
Sulla misera prole ancor cade,  
Che mutata d' etade in etade  
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando  
Quell' Afflitto depose la fronte,  
E un altissimo grido levando,  
Il supremo sospiro mandò;  
Gli uccisori esultanti in sul monte  
Di Dio l'ira già grande minaccia;  
Già da l'ardue vedette s'affaccia,  
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,  
Taccia alfine quell'ira tremenda;  
E dei ciechi l'insana parola  
Volgi in meglio, pietoso Signor.  
Sì quel sangue sovr'essi discenda;  
Ma sia pioggia di mite lavacro:  
Tutti errammo; di tutti quel sacro  
Santo sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti  
Un tal Figlio morir su la croce,  
Per noi prega, o Regina dei mesti,  
Che il possiamo in sua gloria veder;  
Che i dolori, onde il secolo atroce  
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,  
Misti al santo patir del tuo Figlio,  
Ci sien pegno d'eterno goder.

### III

## LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte  
La sua preda fu ritolta?  
Come ha vinte l'atre porte,  
Come è salvo un'altra volta  
Quei che giacque in forza altrui?  
Io lo giuro per Colui  
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo  
Più non posa nel sudario.  
È risorto: da l'un canto  
De l'avello solitario  
Sta il coperchio rovesciato:  
Come un forte inebriato  
Il Signor si risvegliò.  
Come a mezzo del cammino,  
Riposato a la foresta,  
Si risente il pellegrino,  
E si scote da la testa  
Una foglia inaridita,  
Che dal ramo dipartita  
Lenta lenta vi ristè,  
Tale il marmo inoperoso,  
Che premea l'arca scavata,  
Gittò via quel Vigoroso,  
Quando l'anima tornata  
Da la squallida vallea  
Al Divino, che tacea:  
Sorgi, disse, io son con te.  
Che parola si diffuse  
Fra i sopiti d'Israele?  
Il Signor le porte ha schiuse!  
Il Signor; l'Emanuele!  
O sopiti in aspettando,  
È finito il vostro bando:  
Egli è desso, il Redentor.  
Pria di lui nel regno eterno  
Che mortal sarebbe asceso?  
A rapirvi al muto inferno,  
Vecchi padri, Egli è disceso:  
Il sospir del tempo antico,  
Il terror de l'inimico,  
Il promesso Vincitor.



Ai mirabili Veggenti;  
Che narrarono il futuro,  
Come il padre ai figli intenti  
Narra i casi che già furo,  
Si mostrò quel sommo Sole,  
Che parlando in lor parole,  
A la terra Iddio giurò: •  
Quando Aggeo, quando Isaia  
Mallevaro al mondo intero  
Che il Bramato un dì verria;  
Quando assorto in suo pensiero  
Lesse i giorni numerati,  
E de gli anni ancor non nati  
Daniel si ricordò.  
Era l'alba, e molli il viso,  
Maddalena e l'altre donne  
Fean lamento iu su l'Ucciso:  
Ecco tutta di Sionne  
Si cammosse la pendice;  
E la scolta insultatrice  
Di spavento tramortì.  
Un estranio giovinetto  
Si posò sul monumento:  
Era folgore l'aspetto,  
Era neve il vestimento:  
A la mesta che 'l richiese  
Diè risposta quel cortese;  
È risorto; non è qui.  
Via coi pallii disadorni  
Lo squallor de la viola:  
L'oro usato a splendor torni:  
Sacerdote, in bianca stola,  
Esci ai grandi ministeri,  
Fra la luce dei doppiieri  
Il Risorto ad annunziar.

Da l'altar si mosse un grido:  
Godi, o Donna alma del cielo,  
Godi, il Dio cui fosti nido,  
A vestirsi il nostro velo,  
È risorto, come il disse:  
Per noi prega: Egli prescrisse,  
Che sia legge il tuo pregar.  
O fratelli, il santo rito  
Sol di gaudio oggi ragiona;  
Oggi è giorno di convito;  
Oggi esulta ogni persona;  
Non è madre, che sia schiva  
De la spoglia più festiva  
I suoi bamboli vestir.  
Sia frugal del ricco il pasto;  
Ogni mensa abbia i suoi doni;  
E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico a l'umil tetto;  
Faccia il desco poveretto  
Più ridente oggi apparir.  
Lunge al grido e la tempesta  
De' tripudi inverecondi:  
L'allegrezza non è questa  
Di che i giusti son giocondi;  
Ma pacata in suo contegno,  
Ma celeste, come segno  
De la gioia che verrà.  
Oh beati! a lor più bello  
Spunta il sol de' giorni santi.  
Ma che fia di chi rubello  
Mosse, ah! stolto! i passi erranti  
Su la via che a morte guida?  
Nel Signor chi si confida  
Col Signor risorgerà.

## IV.

## LA PENTECOSTE

**M**adre dei santi; immagine  
 De la Città superna,  
 Del Sangue incorruttibile  
 Conservatrice eterna;  
 Tu, che da tanti secoli  
 Soffri, combatti, e preghi;  
 Che le tue tende spieghi  
 Da l'uno a l'altro mar;

Campo di quei che sperano,  
 Chiesa del Dio vivente,  
 Dov' eri mai? qual angolo  
 Ti raccogliea nascente,  
 Quando il tuo Re, dai perfidi  
 Tratto a morir sul colle,  
 Imporporò le zolle  
 Dal suo sublime altar?

**E** allor, che da le tenebre  
 La diva spoglia uscita,  
 Mise il potente anelito  
 De la seconda vita;  
 E quando in man recandosi  
 Il prezzo del perdono,  
 Da questa polve al trono  
 Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,  
Conscia de' suoi misteri,  
Tu, de la sua vittoria  
Figlia immortal, dov' eri?  
In tuo terror sol vigile,  
Sol ne l' obbligo sicura,  
Stavi in riposte mura,  
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito  
Rinnovator discese,  
E l' inconsunta fiaccola  
Ne la tua destra accese;  
Quando segnal dei popoli,  
Ti collocò sul monte;  
E ne' tuoi labbri il fonte  
De la parola aprì.

Come la luce rapida  
Piove di cosa in cosa,  
E i color varii suscita,  
Ovunque si riposa;  
Tal risonò moltiplice  
La voce de lo Spiro;  
L' Arabo, il Parto, il Siro  
In suo sermon l' udì.

Adorator de' gl' idoli,  
Sparso per ogni lido,  
Volgi lo sguardo a Solima,  
Odi quel santo grido:  
Stanca del vile ossequio,  
La terra a lui ritorni:  
E voi, che aprite i giorni  
Di più felice età,



Spose, cui desta il subito  
Balzar del pondo ascoso,  
Voi già vicine a sciogliere  
Il grembo doloroso;  
A la bugiarda pronuba  
Non sollevate il canto:  
Cresce serbato al Santo  
Quel, che nel sen vi stà.

Perchè, baciando i pargoli,  
La schiava ancor sospira?  
E il sen, che nutre i liberi,  
Invidiando mira?  
Non sa, che al regno i miseri  
Seco il Signor solleva?  
Che a tutti i figli d'Eva  
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano  
I cieli, e genti nove,  
Nove conquiste, e gloria  
Vinta in più belle prove;  
Nova, ai terrori immobile,  
E a le lusinge infide,  
Pace, che il mondo irride,  
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli  
A' tuoi solenni altari;  
Soli per selve inospite;  
Vaghi in deserti mari;  
Da l'Ande argenti al Libano,  
D'Ibernia a l'irta Haiti,  
Sparsi per tutti i liti,  
Ma d'un cor solo in Tè,

Noi t'imploriam: Placabile  
Spirto discendi ancora  
Ai tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi t'ignora;  
Scendi e ricrea: rianima  
I cor nel dubbio estinti,  
E sia divina ai vinti  
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi  
L'ire superbe attuta:  
Dona i pensier, che il memore  
Ultimo di non muta:  
I doni tuoi benefica  
Nutra la tua virtude:  
Siccome il sol, che schiude  
Dal primo germe il fior;

Che lento poi su le umili  
Erbe morrà non colto,  
Nè sorgerà coi fulgidi  
Color del lembo sciolto,  
Se fuso a lui ne l'etere  
Non tornerà quel mite  
Lume, dator di vite,  
E infaticato altar.

Noi t'imploriam: Nei languidi  
Pensier de l'infelice,  
Scendi, piacevol Alito,  
Aura consolatrice:  
Scendi bufera ai tumidi  
Pensier del violento;  
Vi spira uno sgomento,  
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero  
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:  
Volga i lamenti in giubilo,  
Pensando a Cui somiglia:  
Cui fu donato in copia,  
Doni con volto amico,  
Con quel tacer pudico,  
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli  
Ne l'innocente riso;  
Spargi la casta porpora  
A le donzelle in viso;  
Manda e le ascose vergini  
Le pure gioie ascose;  
Consacra de le spose  
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani  
Il confidente ingegno;  
Reggi il viril proposito  
Ad infallibil segno;  
Adorna la canizie  
Di liete voglie sante;  
Brilla nel guardo errante  
Di chi sperando muor.

---

## IL NOME DI MARIA

---

Tacita un giorno a non so qual pendice  
Salìa d' un fabbro nazaren la sposa;  
Salìa non vista a la magion felice  
D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti  
Accoglienze onorò l' inaspettata,  
Dio lodando sciamò: tutte le genti  
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani  
Presagi allor l' età superba! Oh tardo  
Nostro consiglio! oh de gl' intenti umani  
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che a la tua parola  
Obbediente l' avvenir rispose,  
Noi serbati a l' amor, nati a la scola  
De le celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne  
L' alta promessa che da te s' udia,  
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne  
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:  
Salve beata: che s' agguagli ad esso  
Qual fu mai nome di mortal persona,  
O che gli vegna appresso?



Salve beata: in quale età scortese

Quel sì caro a ridir nome si tacque?

In qual dal padre il figlio non l'apprese?

Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica

Non porta sola i templi tuoi, ma quella

Che il Genovese divinò, nutrica

I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari

Di sì barbaro nome fior si coglie,

Che non conosca de' tuoi miti altari

Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,

Che bei nomi ti serba ogni loquela!

Più d'un popol superbo esser si vanta

In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,

E quando il sole a mezzo corso il parte,

Saluta il bronzo, che le turbe pie

Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna

Te noma il fanciulletto; a Te tremante,

Quando ingrossa ruggendo la fortuna,

Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale

La sua spregiata lagrima depone,

E a Te, beata, de la sua immortale

Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele

Non come suole il mondo, nè degl'imi

E dei grandi il dolor col suo crudele

Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:  
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:  
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto  
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora  
In mille parti: d'ogni tuo contento  
Teco la terra si rallegra ancora,  
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima  
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,  
Tanto piacque al Signor di porre in cima  
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo  
Caduta, o da sì lunga ira contrita,  
Non è Costei che in onor tanto avemo  
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei  
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,  
Quando annunziaro i verginal trofei  
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,  
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo;  
Inclita come il sol, terribil come  
Oste schierata in campo.

---

## VI.

## IL CINQUE MAGGIO

## ODE

Ei fu: siccome immobile  
 Dato il mortal sospiro  
 Stette la spoglia immemore  
 Orba di tanto spiro,  
 Così percossa, attonita  
 La terra al nunzio sta;  
     Muta pensando all' ultima  
 Ora dell' uom fatale,  
 Nè sa quando una simile  
 Orma di piè mortale  
 La sua cruenta polvere  
 A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio  
 Vide il mio genio e tacque,  
 Quando con vece assidua  
 Cadde, risorse, e giacque,  
 Di mille voci al sonito  
 Mista la sua non ha;  
     Vergin di servo encomio  
 E di codardo oltraggio  
 Sorge or commosso al subito  
 Sparir di tanto raggio,  
 E scioglie all' urna un cantico,  
 Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,  
Dal Mansanare al Reno,  
Di quel sicuro il fulmine  
Tenea dietro al baleno;  
Scoppiò da Scilla al Tanai,  
Dall' uno all' altro mar.

Fu vera gloria?... ai posteri  
L' ardua sentenza; nui  
Chiniam la fronte al Massimo  
Fattor, che volle in Lui  
Del creator suo spirito  
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
Gioia d' un gran disegno,  
L' ansia d' un cor, che indocile  
Ferve pensando al regno,  
E 'l giunge, e tiene un premio  
Ch' era follia sperar,

Tutto ei provò; la gloria  
Maggior dopo il periglio,  
La fuga, e la vittoria,  
La reggia, e il triste esiglio,  
Due volte nella polvere,  
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli  
L' un contro l' altro armato  
Sommessi a Lui si volsero  
Come aspettando il fato:  
Ei fe' silenzio, ed arbitro  
S' assise in mezzo a lor;



Ei sparve, e i dì nell' ozio  
Chiuse in sì breve sponda,  
Segno d' immensa invidia,  
E di pietà profonda,  
D' inestinguibil odio;  
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago  
L' onda s' avvolge e pesa,  
L' onda su cui del misero  
Alta pur dianzi e tesa  
Scorre la vista a scernere  
Prode remote invan;  
Tal su quell' alma il cumulo  
Delle memorie scese;  
Oh! quante volte ai posteri  
Narrar se stesso imprese,  
E sull' eterne pagine  
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito  
Morir d' un giorno inerte,  
Chinati i rai fulminei,  
Le braccia al sen conserte  
Stette, e dei dì che furono  
L' assalse il sovvenir.  
Ei ripensò le mobili  
Tende, e i percossi valli,  
E il lampo dei manipoli,  
E l' onda dei cavalli,  
E il concitato imperio,  
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio  
Cadde lo spirto anelo;  
E disperò; ma valida  
Venne una man dal cielo,  
E in più spirabil aere  
Pietosa il trasportò;  
E l'avviò sui floridi  
Sentier della speranza,  
Ai campi eterni, al premio  
Che i desiderii avanza,  
Ov' è silenzio e tenebre  
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica  
Fede ai trionfi avvezza,  
Scrivi ancor questo; allegrati:  
Che più superba altezza  
Al disonor del Golgota  
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri  
Sperdi ogni ria parola;  
Il Dio che atterra e suscita,  
Che affanna e che consola,  
Sulla deserta coltrice  
Accanto a Lui posò.

---

S U L L A

**MORALE CATTOLICA**

OSSERVAZIONI

*Unum gestit, interdum ne ignorata damnetur*  
*Tertull. Apol., cop. 1.*





## AL LETTORE.

---

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo cxxvii. della Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.

Ivi s' intende provare che la corruttela dell' Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata, che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di quella Storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo è più nobile e più importante dell' ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l' Autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto; e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo

difficile di togliere affatto. Pigliare in mano il libro di uno Scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch'egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, e una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe' miei connazionali la più grande sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho

seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un' opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche Italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un' opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un' opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti varii e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al co-

perto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre Autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla giustizia; lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però ch'io dissento dall'Autore in tutti quei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi serii e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal rumore del mondo sopra di se e sopra gli altri, troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle Opere dove si considera in grande la



legge divina , e l' uomo per cui è fatta. Ivi i' intelletto passa di verità in verità ; l' unità della rivelazione è tale che ogni piccola parte diventa una novella prova del tutto , per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre ; le cose difficili si spiegano a vicenda ; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è , e quello che dovrebbe essere , la miseria e la concupiscenza , e l' idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi , il bene e il male , le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini ; la gioia vigilante del giusto , i dolori e le consolazioni del pentito ; lo spavento o l' imperturbabilità del malvagio ; i trionfi della giustizia , e quelli della iniquità ; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli , o rovesciati da un ostacolo impreveduto ; la fede che aspetta la promessa , e che sente la vanità di quello che passa ; l' incredulità stessa , tutto si spiega col Vangelo , tutto conferma il Vangelo : la rivelazione d' un passato , di cui l' uomo porta nell' animo suo le tristi testimonianze , senza averne da se la tradizione e il segreto , e d' un avvenire di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio , è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi : i misteri conciliano le contraddizioni , e le cose visibili s' intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa Religione , più si vede che dessa è che ha rivelato l' uomo all' uomo , che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione la più universale , la più intima , la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici , e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue , i Pensieri di Pascal , e i Saggi di Nicole , io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto ; e sento che vantaggio dava ai due primi

l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della Religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile rispingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarla, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la Religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal credela non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell'estasi tranquilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubriachi (1). San Paolo fa sentire nello Arcopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondono che lo udranno un'altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la Religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i Sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che

(1) *Alii autem irridentes dicebant: quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II. 13.

(2) *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII 32.

passa , e di un vigore che ci abbandona , a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata , contro censure che non sono ancor nate , e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo , se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse , che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni ; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso , che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità , ma non mai quello di farla trionfare.

---

## A V V E R T E N Z A

*Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al cap. CXXVII vol. XVI , sui quali sono fatte le seguenti osservazioni , quanto le altre citazioni francesi , non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture , o di opere latine , si inseriscono tradotti , riponendo i testi a piè di pagina , per chi amasse di verificarli.*



## CAPITOLO I.

## SULLA UNITÀ DI FEDE

*L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui en conséquence ne se trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former par les mêmes enseignemens. Hist. des Répub. Italiennes. Chap. 127.*

Che l'unità della Fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'avere annoverati varii doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

L'illustre Autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della Ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di San Paolo, e l'altro dove afferma espressamente: *una è la fede* (2),

(1) *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei. Ad Ephes. iv. 13.*

(2) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma. Ibid. 5.*

con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (1). Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunciare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la Religione Cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'Autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso: onde*

(1) *Rationabile obsequium vestrum. Ad Rom. xii. 1.*

*il suo culto non soffre nè mescolanza, nè compagnia » (1).*

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione: poichè si dirà bene: le diverse religioni, opinioni, credenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una sofisteria grammaticale, vaglia per tale: bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della Ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata *Virtù*. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Vertu* del Dizionario Filosofico, in un breve dialogo, in cui l'intitolazione

(1) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus eius non fert mixturam, nec consortium.* Fran. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiae.

stessa di uno dei personaggi mostra, che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. *Un honnête homme* sostiene, contro un *excrément de théologie*, che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: *Est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croyes.*

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; riguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno strumento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la non-credenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell'intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo



condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in se questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare: e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose: e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma de-

gli interessi, e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (1).

(1) Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau nel libro secondo dell' Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il meno uno coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all' orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne t'entendront pas.* Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo iracundo e misterioso, ch'egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza, e dolcezza in proporzione della sua superiorità d'ingegno, affetta talvolta di preudere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontents du tais-toi Jean-Jacques, demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés! s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande ame étoit faite pour y croire. O que cette medecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime.* Con tutto ciò, mi sembra che

Quindi sono così comuni quelle espressioni; *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione*, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da se a scoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra

il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una strayagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto foss'egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

corrotta non ha da se quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio delle unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per se; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza che in essa si ha della fede; è quella immutabilità che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.



## CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE  
CATTOLICA, SECONDO I LUOGHI E I TEMPI.

*Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort différemment en France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en Italie et en Espagne .... Les observations que nous serons appelés à faire sur la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois derniers siècles, ne doivent point s'appliquer à toute l'Eglise catholique.*

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: *Quelles sont les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'asservissement de leurs républiques.* E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'Autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede; poichè, *vincolando essa*, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i varii popoli che la professano, che di differenze. Tuttavia, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè*

*da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.*

Per motivare una diversità d' influenza, non ostante l' unità della fede tenuta da tutti i cattolici, io credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte:

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunciato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura d' interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l' illustre Autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch' egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d' imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimò che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza su-

gli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire la chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile, onde io mi limiterò a mostrare l'universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all'Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell'aver avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell'universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture, dove sono per lo più letteralmente, a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni, della Chiesa, riguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la mo-

rale confidatale da Cristo è quella, e non un'altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell'autorità conferita pure alla chiesa dal suo fondatore, di applicare i rimedii spirituali, che hanno tutti origine da lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch'egli confesserà, che sono in vigore sì nell'una che nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

*Le Concile de Trente travailla avec autant d'ardeur à réformer la discipline de l'Eglise, qu'à empêcher toute réforme dans ses croyances et ses enseignemens* (1) Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora, a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti concilii, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*,

(1) *Hist. des Répub. t. xvi. pag. 163.*



per attestare i punti di morale e disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. *Je voudrais bien seulement vous supplier de me dire ... si vous pouvez douter que les décrets du Concile de Trente soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholiques, qu' en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi; et si vous avez jamais oui un seul Catholique, qui se crût libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile* (1). Ora, i decreti del Concilio di Trento riguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare, che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno

(1) *Lettre à M. Leibnitz du 10 janvier 1692 Oeuvres posth. de Bossuet t. 1, pag. 349.*

particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentalmente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

### C A P I T O L O III.

#### SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE, E DI TEOLOGIA.

*Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale; et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie: elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle ses preuves, qui opèrent notre conviction, et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste, et convenable. L'Église s'empare de la morale, comme étant purement de son domaine . . . .*

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *istruite tutte le genti . . . . insegnando loro di osservare*

*tutto quello che vi ho comandato* (1). Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte d'un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii, e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii ch'Egli diede come eterni, infallibili, unici, ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, e del vizioso, della felicità: essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la Morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero; se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev'essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali: bisogna

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes . . . . Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Matth. xxviii 19. 20.



rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri: ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: *Comme dans cet ouvrage je n'ai point théologien, mais écrivain politique, il pourrait y avoir des choses qui ne seraient entièrement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant point été considérées dans le rapport avec des vérités plus sublimes* (1). Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto dev'essere il criterio della verità di quelle cose. L'illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant'altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il

(1) *Esprit de Lois* liv. xxiv. chap. 1.



gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*: egli dice: *Il semble, à nous entendre parler, qu'il y ait comme trois classes de sentimens, les uns justes, les autres injustes, et les autres humains; et trois classes de jugemens. les uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il n'en est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou faux; tout sentiment est ou juste ou injuste; et il faut nécessairement que ceux que nous appelons jugemens et sentimens humains se réduisent à l'une ou à l'autre de ces classes* (1). Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch'io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima; non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la quistione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice mai: *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Perchè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra

(1) *Danger des entretiens des hommes* 1. partie. Chap. v.

Montesquieu, si può credere che l'uso a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d'intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, *che durerà quanto il mondo lontana*, la forza fa nascere l'astuzia per combatterla (1): e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principii ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edifizio, che, se-

(1) Il lettore intenderà che la parola *legge* è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando, (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturale) fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi Cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza, e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto di fuggire dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il transigere, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere: il piano del Cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istruiti dall'esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni.

condo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi (1).

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione, e nella coscienza: ella porta con se il suo proprio convincimento, e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto, e conveniente.*

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla Teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica,

(1) Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa questione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (*Analisi ragionata dei sistemi e de'fondamenti dell'ateismo, e dell'incredulità, Dissertazione vi. cap. II.*). Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.



che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare, che non v' ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell' anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (1). Egli

(1) *Saggio sull' intelletto*, lib. 1. cap. 11. Dopo Locke si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. *Disc. II. cap. XIII.* Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l' idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca di questi fatti. *Philosophie de Kant*, par C. Villers pag. 378, e più espressamente *Mad. De Staël, de l'Allemagne troisieme partie chap. 2.* *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione: e difatti soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient tristes ou non, pourrât-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais.* Così è: l'unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità: chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma, segue la celebre donna: *ils peuvent être vrais, mais que signifient ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servizio, perchè non vi è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l'ha dedotta espressamente, ma non l'ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell'avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno non dirò confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempito in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest'ul-



è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell'ingiusto, i gentili? Quei Romani, che udivano con raccapriccio, che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non bisognerà nemmeno il testimonio della religio-

tima, ne viene una terza conseguenza; ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel dito che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla, e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da se, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità, che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com'essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

ne; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell'ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell'interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle, in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvencono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa; ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili (1).

(1) Di tempo in tempo escono poi fuori scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa ne-



È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti

cessario inventare dei termini, che ne significino le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogui giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia un'asfezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua asfezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto conforme alle leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o scherzevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convergono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra

di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di se stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di glo-

che questo nasca da alcune cose che mettono d'accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l'educazione, e l'importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni: onde in ciò i filosofi sono guidati, piuttosto che guide. L'influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso pros critte certe azioni, che per una corruzione del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile, ed indipendente da principii arbitrari.



ria, diviene tanto più arduo il trovare nell' intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch'essa era di suo vantaggio, e ch'egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile, nè bella; si dirà, che quell'uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, pei quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente: anzi trovano nell'amore di se dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall'uomo altre deter-

minazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un'altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunciare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull'interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto (1). Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura u-

(1) Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch'egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimonia: vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i benefici che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio: ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.



mana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione, esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale, essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l'avere un cuore inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s'egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a se, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a Lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamiento del tuo intelletto: purifica l'uno, e correggi l'altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa; tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio; si ribellasse alla sua legge? Questo pen-

siero ti fa orrore: tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell'ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità, tu ami ogni uomo-come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimonii, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione, all'udire che un altr' uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunciare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in se; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell'ineffabile sacrificio dell'uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell'aiuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della religione! nella quale l'atto



di virtù il più superiore alle forze dell' uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quello ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione: non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all' interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l' interesse privato coincida sempre col pubblico di modo che l' uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa (1). Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; suppo-

(1) *V. Essai sur l' indifférence en matière de religion troisième édit. T. I. nota alle pag 476-77.*

niamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a se? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il benessere di chi le ha fatte: le viziose hanno avuto con se il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il be-



ne di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo che uno vi giunga, che egli sappia, che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo, che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regularsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la conso-

lazione della coscienza porti la pena e il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verifica nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile



in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti, le regole non sono espresse nel principio; nè derivano necessariamente da quello. Per istabilirle in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt'altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni atto ed ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'uomo Dio: mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di per-

(1) Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell'uomo che in Dio. L'uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali l'uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l'uomo che si dispensa dal seguirle, mette in conficuto il poco che egli conosce colla sapienza influita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.



fezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1). La Chiesa

(1) Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre, (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità) non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d'informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch'egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch'egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch'egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragio-

non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è forse questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli; e compiangarli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* (1)? dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui* (2)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggerà *alla città posta sul mon-*

nata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era l'adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

(1) *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Joan. vi. 69.

(2) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. xi. 6.



te (1), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* (2). Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (3).

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (4). Altronde, far risaltare questa

(1) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. v. 14.

(2) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1. ad Timoth. III, 15.

(3) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesternae quae praeteriit.* Ps. LXXXIX. 4.

(4) Pascal, per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante.

supersorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza; quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad

Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di se e d'altrui, rassegnazione, amore, e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano, e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iracunde, insopportabili, o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario, perchè mostra la necessità di rimedi che ci spiacciono più dei mali. Helvetius invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruzione.



esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

## CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA; SULLE DECISIONI  
DEI PADRI; E SUI CASISTI.

*Elle (l'Église) substitua l'autorité de ses decrets, et les décisions des Pères, aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des casuistes à celle de la philosophie morale.*

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle scritture e della tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni iota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai preteso di avere l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i suoi figli: di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo; e che non riceve le *decisioni dei Padri* se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà

dire ch'ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione: si dovrà anzi confessar ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi: nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti; comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere non è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro; ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare; questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.



La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrarii, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: *Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur l'Écriture et la tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avait pas enseigné toute vérité aussi-bien pour les mœurs que pour la foi; comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philosophes* (1). L'altra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad essa costantemente le scritture e la tradizione. Gli eccessi di una parte dei casisti vennero dunque dall'essersi essi allontananti dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

(1) *Mœurs des Chrétiens. 4me partie, 1xiv. Multitude des Docteurs.*

## CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA  
 GOI SENTIMENTI NATURALI RETTI.

*La morale fut absolument dénaturée entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison: elle perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvait causer à quelqu'une des créatures, pour n'avoir d'autres lois que les volontés supposées du Créateur: elle repoussa la base que lui avait donnée la nature, dans le cœur de tous les hommes, pour s'en former une toute arbitraire.*

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non reclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza; quegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non *supposte*, ma *rivelate*) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sovra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell' illustre Autore non



è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio: io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo* (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (2). Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto respingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai: giacchè questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dalla quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all' uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una triste contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. xx. 2.

(2) *Initium sapientiae timor Domini.* Psal. cx. Eccl. 1. 16. Prov. 1. 7. Ibid. ix. 10.

chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpeabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione la più lecita, l'esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un Esemplare divino di fermezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per se, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell' Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero



piombati sulla città dov' Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah ! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini; quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello che si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'Ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo; e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

## CAPITOLO VI.

### SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

*La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels effaça celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses les plus graves et les plus pardonnables. On y vit ranger les uns à cô-*

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam. Luc. XIX, 1.*

*té des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre faiblesse peut à peine éviter.*

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra, che l' illustre Autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull' applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituita della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio: non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un' altra.

All' udire, che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini, una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl' individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzio-

ne nella loro coscienza, ma la stimavano una chimerà. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, Sant' Agostino, aveva già osservato, che alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi, che non sembra a noi: e da ciò appunto egli aveva dedotto che: *col giudizio divino, e non coll' umano si deve decidere della gravità delle colpe* (1). Non prendiamo, dic' egli altrove, non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggero: ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o, per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna (2). Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall' incerto al certo, dallo errante e dal tentato all' incorruttibile ed al santo.

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora. S. August. Enchirid. de Fide etc. c. 79. Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano sed divino sunt pensanda iudicio. Ibid. c. 78.*

(2) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de scripturis sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quod sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus. S. Aug. de Baptismo contra Donatistas. Lib. 11. 9.*



Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo, che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo, che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un core superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilitare l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontanano da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti?* (1).

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. xvi. 11. 12.



Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch'ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, passionato e serio. alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al Sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria: e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero

che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto; che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più



sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch'ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrificio di Gesù Cristo, quel Sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il Cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal Sacrificio, può mai essere *un giusto che viva nella fede* (1)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunciato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunciato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiarar prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch'ella ci lasciasse ricadere nell'aria mortale del gentilesimo.

(1) *Justus autem ex fide vivit. Paul. ad Rom. 1. 17.*  
e altrove

## CAPITOLO VII.

## DEGLI ODII RELIGIOSI.

*Les casuistes présentèrent à l'exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelquefois ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente...*

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia ragione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia posti fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa essere omicidi (1), va direttamente contro il secondo

(1) *Omnis qui odit fratrem suum homicida, est.* Jo. Epist. 1. III. 15.



*precetto, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di se (1):* va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che *il segno di vita è l'amare i fratelli (2).*

Sia però lecito di osservare che fra le ragioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli: vi troviamo una serie spaventosa di giornate, deplora-

(1) *Secundum autem (mandatum) simile est illi. Diliges proximum tuum tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est. Matth. XII. 31.*

(2) *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam quoniam diligimus fratres. Joan. Epist. I. III. 14.*

bili, ma nessuna almeno simile a quella di Cap-pel (1), e di Jarnac (2), e di Praga (3). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli

(1) 31 Ottobre 1531.

(2) 16 Marzo 1569.

(3) 8 Novembre 1620.



errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso (1). — È difficile! ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi? E cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito* (2); perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a' piedi di un giovinetto, egli non si ritirò inorridito, ma consentendo

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Jo. Epist. I. III 18.

(2) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III. 16.

alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (1). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il Vaso di elezione (2). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbioso su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sacrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il Legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della Fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore

(1) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus . . . . Saulus autem erat consentiens neci eius. Act. Apost. vii. 57. 59.*

(2) *Vas electionis est mihi iste. Ibid. ix. 15.*



diverso dall' Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l' acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per [quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l' adempimento di questi due doveri, odio all' errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l' attaccamento alle cose della terra, e tutt' o ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all' amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L' uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl' interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si odierrebbero secondo il mondo è, nell' anima nata ad amare, un sentimento d' inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all' errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. *La distinction entre la tolérance civile et la tolérance théologique, est puérile et vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, en l' on ne peut admettre l' une sans l' autre. Des anges même ne vivraient pas en paix avec des hom-*

*mes qu' ils regarderaient comme les ennemis de Dieu* (1).

Quali conseguenze da questo principio ! I primi cristiani non dovevano dunque credere , che adorare gl' idoli, e sconocer Dio gli rendesse l' uomo nemico . Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando San Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici (2), egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore e di odio (3), e che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l' hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremore dell' uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand' esso apparve: ma ai tempi di

(1) *Emile* Liv. iv. Not. 40.

(2) *Si enim , cum inimici essemus , reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. v. 10

(3) *Nescit homo , utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. ix. 1.

Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli Angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore* (1).

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprendibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con se stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle

(1) *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino. Act. Apost. vii. 59.*

loro madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascanti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all'occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali: i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori nè più umani coll'aver idee false. *La Saint-Barthèlemy n'a pas fait proscrire le catholicisme*; ha detto a questa occasione un celebrato ingegno (1): e certo nessuna conseguenza

(1) *Considérations sur la révolution française par Mad. de Staël. Tom. 3. pag. 382.*



sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo, che anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle ve-

rità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E difatti che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni: ma tutto è arme nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese: e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione (1), e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l'amor sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produ-

(1) È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a San Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine. » Morì senza turbazione di mente, e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver saputo vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora ». (*Istoria delle guerre civili di Francia* lib. iv.)

Quale cattolico, colui che confida in se stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

ce il suo effetto proprio. Uno di questi esempi è la *tregua di Dio*: è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei Vescovi e dei Preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d'ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l'intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è prosritto da quella legge che si propone per norma. Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi Illirici, per la più parte Ariani: San Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei Priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri Vescovi, che l'avevano mosso a seuire contro di quelli: Sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i Donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi, dice egli, perchè non siano uccisi; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* (1). Ecco i veri cattolici: e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni

(1) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. t. 2. pag. 270. Edit. Maur.



resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson; passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta. » (Con  
» ingiustizia ancor maggiore è stato da molti au-  
» tori rappresentato l'intollerante spirito della  
» Romana Cattolica Religione come la cagione  
» dell'esterminio degli Americani; ed hanno ac-  
» cusati gli ecclesiastici spagnuoli d'aver anima-  
» ti i loro compatriotti alla strage di quell'inno-  
» cente popolo come idolatra ed inimico di Dio.  
» Ma i primi missionarii che visitarono l'Ameri-  
» ca, benchè deboli ed ignoranti, erano uomini  
» pii. Essi presero di buon'ora la difesa dei na-  
» zionali, e li giustificarono dalle calunnie dei vin-  
» citori, i quali descrivendoli come incapaci d'es-  
» sere istruiti negli uffizi della vita civile, e di  
» comprendere le dottrine della Religione, soste-  
» nevano esser quelli una razza subordinata d'uo-  
» mini, e sopra cui la mano della natura aveva  
» posto il segno della schiavitù. Dalle relazioni  
» che ho già date dell'umano e perseverante zelo  
» dei missionari spagnuoli nel proteggere l'iner-  
» me greggia a loro commessa, eglino compari-



» scono in una luce che aggiunge lustro alla loro  
» funzione. Eran ministri di pace, che procura-  
» vano di strappare la verga dalle mani degli op-  
» pressori. Alla potente loro interposizione dove-  
» rono gli Americani ogni regolamento diretto a  
» mitigare il rigore del loro destino. Negli stabi-  
» limenti spagnuoli il clero si regolare che seco-  
» lare è ancor dagli Indiani considerato come il  
» suo natural protettore, a cui ricorrono nei tra-  
» vagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequen-  
» temente sono essi esposti (1) ».

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri: essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permes-

(1) Robertson, Storia dell'America. Pisa 1780 vol. 2.  
pag. 421.

so loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione: gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (1).

(1) Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno d'impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura Religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. » Il Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa lunga conferenza aveva con difficoltà trattenuti i soldati impazienti d'impadronirsi delle ricche spoglie che essi vedevano allora sì da vicino, diede il segno all'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigioniero l'Inca: il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte: e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu stromento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmoutel, che negli *Incas* volle attribuire a questa passione la più parte della crudeltà degli Spagnuoli, non poté farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere.

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del Cristia-

re e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l'emolo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il Cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la disposizione degli ecclesiastici spagnuoli era tale che dalla Religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto di osservare che l'opera di Marmontel, qual ch'ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli di ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

nesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl' imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno?* (1)

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo Romano (2).

Il vecchio era Sant'Ignazio vescovo d'Antiochia, discepolo degli Apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch'egli mostrò all'udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All'udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. xi. 38

(2) Tillemont, *S. Ignace.*



incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore; tanto egli amava!

L'imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprende-sibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d'Ignazio, e dei tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva (1)? Perchè noi riceviamo per lo più l'opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla all'umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili nell'accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d'una anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della Redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno

(1) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* Histor. lib. 1.

per attenuare l'atrocità di quei giudizi allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll'amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degnava ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso, si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza: perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato pro-pretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei Cristiani, e comanda di punirli se

sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli Dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè è cosa dic' egli, di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo (1). Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con se questo nome, se si debba fare distinzione di età, o trattare ad un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persisteva-

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es... Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est.* Traianus Pînio in Pîni. Epist. xcviii.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

no a confessarsi cristiani, non dubitando, dic'egli, che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita? d' un secolo in cui quest' uomo avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano non per concertare delitti, ma per animarsi all' esercizio d' ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli ostinati che aveva fatti morire; in cui quest' uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrificii, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli (1). Non si vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angos-

(1) *Nec mediocriter hæstavi, sit ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant.... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohærentia nomini puniantur — Perseverantes duci iussi: neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri — Adfirmabant.... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri et per tormenta quærere. — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope iam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solennia diu intermissa, repeti: passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Plinius Traiano Epist. xcvii.*



scie d'una morte violenta, e momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti, e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosì dinanzi a questa sola! Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della Religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro Religione; perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte

le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli Apostoli di scuotere la polvere dai loro piedi (2), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza insegnarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse *doversi la Religione difendere col morire e non coll'uccidere* (3), fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in

(1) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum — Cum vidissent autem discipuli eius Iacobus, et Ioannes, dixerunt: Domine, vis dicamus ut ignis descendat de caelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cuius spiritus estis. Luc. ix. 52. 53. 54. 55.*

(2) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris. Matth. x. 14.*

(3) *Defendenda enim est Religio non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in Religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo Religionem defendere velis, iam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam Religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, iam sublata, iam nulla est. L. C. F. Lactantii Divio. Institut. Lib. v. c. 20.*



cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunciato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la Religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la Religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene-

## CAPITOLO VIII.

## SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

*La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion dans la morale déjà confondue par la distinction arbitraire des péchés. Sans doute, c'était une promesse consolante que celle du pardon du Ciel pour le retour à la vertu; et cette opinion est tellement conforme aux besoins et aux faiblesses de l'homme, qu'elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes avaient dénaturé cette doctrine en imposant de formes précises à la pénitence, à la confession, et à l'absolution. Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effacer une longue liste de crimes...*

**N**on avendo l'erudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre Autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla

pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla Religione Cristiana. Ad ogni modo questa questione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll'argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza, e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina: che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

### I.

*Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.*

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito,



che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le Chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate; giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando, i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

## II.

*Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.*

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata: l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare, che il concilio di Trento proscrisse la dottrina, che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l'intensità e forza d'un sentimento: suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua

(1) *Si quis dixerit sola fide impium iustificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad iustificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suæ voluntatis motum præparari atque d'sponi; anathema sit. Sess. vi. de iustificatione, Canon. xi.*



la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto: attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione; e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. » La contrizione è un dolore dell'animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare . . . . . Dichiarò il Santo Sinodo, che questa contrizione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e l'incominciamento di una nuova vita ma l'odio della passata . . . . . Insegna inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta di carità, e riconcili l'uomo a Dio prima che questo Sacramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del Sacramento, che è inchiuso in essa (1) ».

(1) *Contritio, quæ primum locum inter dictos pœnitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commiso, cum proposito non peccandi de cætero... Declarat igitur Sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitæ novæ propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere . . . . . Docet præterea, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, plusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine Sacramenti voto quod in illa includitur, non esse adscribendam. Conc. Trid. sess. xiv. De pœnitentia, iv.*

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità: ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: difatti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed istituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che quest'uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immortale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agevole l'avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l'effetto naturale del peccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli



uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamiento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiabilità: o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per se, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa, e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti quanto più sono illuminati.

## III.

*Spirito ed effetti delle forme imposte  
alla penitenza.*

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione; e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua

coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome, che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio. egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi, se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approlitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giusti-



zia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati; essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con se l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a se i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del Pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrarii a quelli a cui si portava nel suo travia-



mento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di se stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione ch'egli rimedii, ponendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione, e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedii pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assoluto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe

tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per cercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che propongono per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte del supplizio; e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione, e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio: il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa abnegazione; a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicesimo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe (2). Qui

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasīs fictilibus.*  
Paol. II. ad Corinth. IV. 7.

(2) *Le Catholicisme, en admettant les pratiques à com-*



non si tratta di induzioni, nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto; ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento « anatema a chi nega che alla perfetta remissione » dei peccati si richieggano tre atti nel penitente » quasi materia del Sacramento, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione (1) ».

*penser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Education pratique, trad. de l'anglais par. Mr. Pictet. Genève de l'impr. de la Bibliot. Britan. Preface du Traducteur, pag. viii. e della seconda edizione pag. vii.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicesimo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al Cattolicesimo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anche esse; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori: e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare Scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita, e non comune.

(1) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam Sacramenti Poenitentiae, videlicet Contritionem, Confessionem, et Satisfactionem . . . anathema sit.* Conc. Trid. sess. xiv. can. iv.



Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può esser negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore; e si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè? Perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore della giustizia, l'avversione al male.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunciare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma qual è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compen-

sare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucarestia, il quale comunica realmente la Vittima Divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita, è il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento, e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

## CAPITOLO IX

## SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE

*La vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il ne projetât de donner, avant de mourir, quelques jours au soin de son salut; et, dans cette confiance, il lâchoit la bride à ses penchans déréglés. Les casuistes avaient dépassé leur but, en nourrissant une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchèrent alors contre le retard de la conversion; ils étaient eux-mêmes les créateurs de ce dérèglement d'esprit, inconnu aux anciens moralistes; l'habitude était prise de ne considérer que la mort du pécheur, et non sa vie, et elle devint universelle.*

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggiamento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in se, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da

considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle Sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

#### I.

#### *Della Dottrina.*

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in se. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni: perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina, perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s'introduce nella questione un elemento estraneo; mi spiego. Il fine d'ogni dottrina



morale dev'essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna, ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa la quale può essere tutta d'un altro, o nella quale la complicità di quest'altro è almeno presumibile: e ciò senza aver esaminato nè l'uno nè l'altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

(1) S'insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl'inconvenienti dell'altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole; ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti molteplici, vari, e composti, ma certo con

espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendoue l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate; scoperte dal buon senso e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzione, e azioni triste cagione di prosperità ec. ec. e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio ec. ec.; e si conclude dicendo: *ecco il secolo dei lumi*: e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

ogni sincerità: poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, resolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi: e l'empietà dell'empio non gli nuocerà più in qualunque giorno ei si converta . . . . Se io avrò detto all'empio: tu morrai; ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste; se restituirà il pegno, e renderà il rapito; se camminerà nei comandamenti di vita, e nulla farà d'ingiusto, vivrà, e non morrà. Tutti i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati: ha operato secondo il giudizio e la giustizia; vivrà (1) ».

(1) *Iustitia iusti non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit e in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua . . . Si autem dixero impio: morte morieris; et egerit poenitentiam a peccato suo,*



Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura: è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Difatti se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e li diventa conforme, diventa giusto, se la giustizia è uno stato reale dell'anima umana: se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplemento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male) se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi

*feceritque iudicium et iustitiam; et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam iniustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata eius, quae peccavit, non imputabuntur ei: iudicium et iustitiam fecit; vita vivet. Ezech. xxxiii. 12. 14. 15. 16. V. pure il cap. xviii. 21. e seg.*



principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose; nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole: più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile: voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza, esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti: ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancato la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate: quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole ( e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione ) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti: «state apparecchiati: perchè in quell'ora che voi meno pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo (1) ».

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze »  
 « immortali sieno legittime o no, quando sono »  
 « state dedotte, quando gli uomini hanno regolata »  
 « la loro vita su queste conseguenze? Voi dite che »  
 « i cattolici viziosi hanno sragionato: sia pure; »  
 « ma questa dottrina è sempre stata ad essi oc- »  
 « casione di farsi una falsa fiducia: essi hanno »  
 « vissuto nel male, colla speranza e per la spe- »  
 « ranza di ben morire ».

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premi della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un

(1) *Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, filius hominis veniet. Luc. xii. 40.*

ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria? Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile, a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

» È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore  
 » può fin che vive convertirsi, ed essere giustifi-  
 » cato. È vero che si è sempre detto loro che  
 » render difficile la propria salvezza, è una as-  
 » surdità ec. ma malgrado tutte queste limitazio-  
 » ni, l'effetto è stato che *non vi fu peccatore così*  
 » *accecato dalle passioni che non progettasse di con-*  
 » *sacrare, prima di morire, qualche giorno alla cura*  
 » *della sua salvezza, e con questa fiducia scio-*  
 » *glieva il freno alle sue inclinazioni sregolate.* Bi-  
 » sogna dunque un rimedio, e non un palliativo:  
 » bisogna togliere la radice del male, cioè una  
 » dottrina necessariamente male interpretata; una  
 » dottrina che, data la natura dell'uomo, opera  
 » certamente effetti pessimi. In queste cose non si  
 » può stare senza una dottrina qualunque; una  
 » dottrina media è impossibile: dunque è neces-  
 » sario stabilire e promulgare la dottrina opposta,  
 » cioè: non è vero che l'uomo possa convertirsi  
 » a Dio: giacchè se si ammette la possibilità, essa  
 » si applica da se e necessariamente a tutti i mo-  
 » menti della vita, e per conseguenza anche agli  
 » ultimi ».

» Così pure è stato insegnato ai cattolici, che

» l'uomo è giudicato nello stato in cui si trova al-  
 » l'uscire di questa vita. Egli è vero che si è an-  
 » che detto che la morte è la conseguenza per lo  
 » più della vita; che una buona morte è un tal  
 » dono che la vita tutta intiera deve essere impie-  
 » gata ad implorarla e a meritarsela; che non solo  
 » non è promessa agli empi, ma sono minacciati  
 » di morire in peccato; che il modo di esser certi  
 » di ben morire è di ben vivere, ed altre simili  
 » massime; ma malgrado di queste, *si è presa l'a-*  
 » *bitudine di considerare soltanto la morte del pec-*  
 » *catore, e non la vita; e l'abitudine divenne uni-*  
 » *versale.* S'insegni adunque che l'uomo non sarà  
 » giudicato nello stato in cui si troverà all'uscire  
 » di questa vita ».

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso: stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non v'è stato di giustizia e d'ingiustizia: poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella



pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premi e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre. dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta; e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al traviamiento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, - è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia: vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

## II.

*Delle Opinioni.*

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato: e questa proposizione non si ripete qui: che per servire alle serie delle idee.

Non vengono neppure dall'insegnamento: su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore: di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione, sarebbe il mezzo da scegliersi sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl'insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a se stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi e sono cause potenti di pervertimento: l'uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori

pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Difatti; se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso aborre, egli dice a se stesso: mi convertirò in altro tempo: non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parte di scienze comuni. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di



diffondere, di studiare, e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d'ignoranza, d'oblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla Tradizione per condurle a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla Tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll'intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo* (1); che l'unica condotta ragionevole è *di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone* (2).

### III.

#### *Dell' Insegnamento.*

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati sono troppo volu-

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus . . .* Paul. ad Ephes. v. 15. 16.

(2) *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* 11. Pet. 1. 10.



minosi per essere portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i sermoni, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento di questa materia.

*Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces, sans réflexions, sans loisir pour en réparer les défauts? (1)*

*Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu; ils ont vécu en païens, et ils meurent en reprouvés: voilà ce que l'expérience nous apprend . . . . Prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre cœur, une autre volonté, c'est, Chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs . . . De tous les tems celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le tems de la mort . . . Le tems de le chercher ce Dieu de miséricorde, c'est la vie; le tems de le trouver, c'est la mort . . . (2).*

*Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction . . . Je*

(1) Bossuet, Oraison funebre d'Anne de Gonzague.

(2) Bourdaloue, Sermon pour le lundi de la 2 de semaine du Carême, sur l'impénitence finale.

sais que tout le tems de la vie présente est un temps de salut et de propitiation ; que nous pouvons toujours retourner à Dieu ; qu' à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui ; et que tandis que le serpent d' airain est élevé, il n' est point de plaie incurable ; c' est une vérité de la foi : mais je sais aussi, que chaque grace spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie . . . Car non seulement vous vous promettez la grace de la conversion, c' est-à-dire cette grace qui change le cœur ; mais vous vous promettez encore la grace qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la justice ; la grace qui consomme la sanctification d' une âme ; la grace de la persévérance finale ; mais c' est la grace des seuls élus : c' est le plus grand de tous les dons, c' est la consommation de toutes les graces, c' est le dernier trait de la bienveillance de Dieu sur une âme , c' est le fruit d' une vie entière d' innocence et de piété, c' est la couronne réservée à ceux qui ont légitimement combattu . . . Et vous présumez que le plus signalé de tous le bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies ! . . . . Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d' avoir le temps, et d' être en état de chercher Jésus-Christ ; que de le chercher en effet ; et, de lui offrir des larmes de douleur et de pénitence ? C' est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant ( cette vérité me fait trembler ), cependant, que vous permet Jésus-Christ d' espérer de vos recherches même, et de vos larmes, si vous les renvoyez jusques-là ? Vous me chercherez, et vous mourrez dans votre péché : Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini . . . . Tout ce que je sais, c' est quel les sacrements du salut appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa réprobation . . . ; tout ce que je

*sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé de la penitence des mourans, en ont parlé en des termes qui font trembler . . . . (1).*

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente da tali uomini, costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi, perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre Autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: « Che dunque mi state a dire, non aver » voi punto fretta di convertirvi; giacchè voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario » di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vostra mente ingannata! Oh ciechi consigli! Oh pazze risoluzioni! E come mai voi » vi potete promettere una tal morte, se quegli » stesso a cui spetta di darvela ve la nega, e a » note chiare, e con parole apertissime si protesta » che voi morrete in peccato? *In peccato vestro » moriemini?* (1) »

Si dirà forse, che l'illustre Autore non ignora e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. » *Invano, dice egli, predicarono allora contro il ritardo della conversione; essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito sconosciuto agli antichi moralisti* ». Allora? Ma a che

(1) Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2. de semaine, sur l'impénitence finale.*

(2) Segneri, *Predica x.*



epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i Clinici (1). Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto » Non tardare » a convertirti al Signore, e non differire da un » giorno all'altro » (2). Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. — *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

*Essi erano gli autori di questo disordine di spirito.* Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi

(1) È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del Cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il Battesimo al letto della morte.

(2) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiastic. v. 8.



ragione di rispondere. » Noi? È dunque predi-  
 » candovi la conversione, che noi vi abbiamo por-  
 » tati a vivere nel peccato, e a differirla! È dun-  
 » que parlandovi delle ricchezze della misericor-  
 » dia, che noi vi abbiamo animati a disprezzar-  
 » le! Noi vi abbiamo detto: venite, adoriamo,  
 » prosterniamoci, e preghiamo; noi vi abbiamo  
 » detto: oggi che udite la sua voce, non vogliate  
 » indurare i vostri cuori (1); e voi pensate ad un  
 » domani che noi non possiamo promettervi, ad  
 » un domani del quale cerchiamo di farvi diffi-  
 » dare: e noi siamo gli autori del vostro indura-  
 » mento? certo, noi siamo mondi del vostro san-  
 » gue (2) ». Così potrebbero rispondere, se vi fos-  
 se un linguaggio per giustificare la predicazione  
 del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero  
 anche opporre a questa accusa le accuse che loro  
 si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci  
 e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla  
 conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia nelle con-  
 versioni della morte, perchè si mostra così solle-  
 cita nell'assistere il peccatore moribondo? Appun-  
 to perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti  
 i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è diffici-  
 le, ella impiega tutta la carità del suo cuore e  
 delle sue parole. Un filo di speranza di salvare  
 un suo figlio, basta alla Chiesa per non abban-  
 donarlo: ma con questo, insegna ella forse agli  
 uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli

(1) *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum . . . Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ps. xc. v. 6. 8.*

(2) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium. Pauli in Act. Apost. xx. 26.*

uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia: essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contraddizione: ma prudenza, e verità. I peccatori, nell'uno e nell'altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione: la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà: gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento generale: e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma la verità vuole che si accenni come l'errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una; e si distrugge per conse-



guenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza, e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi: ma questo metodo svela il male senza porvi rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il miele, e rigettano l'assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all'essere quegli stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con se stessi; essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l'avessero applicata a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto dell'abitudine di non considerare che la morte del peccatore, adduce l'autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole. *La funeste influence de cette doctrine se fait sentir en Italie d'une manière éclatante, tou-*

*tes les fois que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La solennité du jugement, et la certitude de la peine, frappent toujours le plus endurci de terreur, puis de repentir. Aucun incendiaire, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l'échafaud sans avoir fait, avec une componction profonde, une bonne confession, une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort: son confesseur déclare sa ferme confiance que l'ame du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel; et la populace se dispute au pied de l'échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr, dont les crimes l'avoient peut-être glacée d'effroi pendant des années.*

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo: ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano



diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo? Essa gli apre le braccia, non dimentica che il Sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui ne agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

## CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE  
COME CAUSA D'IMMORALITA'.

*Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et du prix honteux que le pénitent payait pour obtenir l'absolution du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d'en diminuer l'abus: cependant encore aujourd'hui le prêtre vit des péchés du peuple, et de ses erreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer des messes et des rosaires, l'argent qu'il a souvent rassemblé par des voies iniques; il appaise au prix de l'or sa conscience, et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de piété.*

**A**mmettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo

presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell' illustre Autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico, di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall' Autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla; che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastan-



za cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia, e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non solo universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile, e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a se, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi: essa non imita l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. — Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto, Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità d'un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno

provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole, e temerario, che restringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro sì è ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi; e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo S. Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai,



insomma, nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll'essere essi stessi pii, vigilantissimi, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma se stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. » Il  
» prete, dice l'illustre Autore, vive dei peccati e  
» dei terrori del popolo; il peccatore moribondo  
» prodiga per pagar messe e rosari il danaro accumulato  
» sovente per vie inique; egli accheta a  
» prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea presso il  
» volgo una riputazione di pietà ».

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato denaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nella ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun

ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti. *Que de restitutions, de réparations la confession ne fait elle point faire chez les catholiques?* (1) Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova?* (2)

(1) J. J. Rousseau. *Emile* liv. iv. not. 4.

(2) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse.*

*Discite benefacere: quærite indicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduum.* Isai. c. 1. 16. 17.

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che proferviva raccapricciando un gran Vescovo) *faire du sang adorable de Jésus-Christ un profit infame*: (1) e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul Purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole Sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunse: » quelle cose che spettano ad una certa curiosità e alla superstizione, o sanno di turpe guadagno, le proibiscano come scandali e inciampi dei fedeli (2). »

Non è il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quelli che gli spargono sulla via

(1) Massillon, *Discours Sinodaux*. 13. *De la compassion des pauvres*.

(2) *Cum Catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in Sacris Conciliis, et novissime in hac œcumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vera acceptabili altaris Sacrificio iuvare; præcipit Sancta Synodus Episcopis, ut sanam de Purgatorio doctrinam a Sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique prædicari diligenter studeant — Ea vero quæ ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibent.* Conc. Trid. Sess. xxv. Decret. de Purgatorio.

della salute : nè ciò forse si converrebbe ad uno a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi: stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei concilii, dei sommi pontefici, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei genii che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (1). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario: e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel

(1) Oltre il discorso citato, v. il ix. *De l'avarice des prêtres.*



giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, ed a chiuder poi gli occhi quando ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che rispinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scar-

sezza di lumi: ultima ragione, colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di esser *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo* (2).

## CAPITOLO XI.

### DELLE INDULGENZE

*Mais l'on a considéré les indulgences gratuites, celles que d'après les concessions des papes on obtient par quelque acte extérieur de piété, comme moins abusives: on ne saurait toutefois en con-*

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in caelo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur.* Math. vi. 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. v. 41.

*cilier l'existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu'on voit, par exemple, deux cents jours d'indulgence promis pour chaque baiser donné à la croix qui s'élève au milieu du Colisée, lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon accordé à une si faible pénitence, ou avec le châtiment réservé à celui qui n'est point à portée de le gagner par cette voie si facile?*

**Q**ui si presentano naturalmente quattro questioni:

1. Che cosa è l'indulgenza?
2. Vi può essere eccesso nelle concessioni di indulgenze?
3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?
4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, nè l'amenità in una materia per se arida; noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionamento, confidando nell'attenzione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità—.

« L'indulgenza è una remissione di quella pena temporale, la quale per lo più resta da scontarsi,



» in questa o nell'altra vita, alla divina giustizia,  
 » dopo rimessa la colpa e la pena eterna (1). »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l'obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio: i concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedii.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado, e trasportare l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliandolo anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare l'indulgenze*, dice Bossuet (1), *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della di-

(1) Compendio della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ec. Milano 1814. pag. 120.

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Eglise Catholique* §. VIII.



sciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una colle parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet; non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice; ma per approfittare d'una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. *Ne nous flattons point que nos fautes soient expiées; si elles n'ont pas été détestées; ne croyons pas que les graces de l'Eglise nous aient purifiés, si elles ne nous ont pas changés; ne comptons sur son indulgence qu'autant que nous pouvons compter sur un sincère repentir* (1).

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

*Mais il faut bien se garder de s'imaginer que l'intention de l'Eglise soit de nous décharger par l'Indulgence de l'obligation de satisfaire à Dieu: au contraire l'esprit de l'Eglise est de n'accorder l'Indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur côté à la justice divine, autant que l'infirmité humaine le permet: et l'Indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, puisqu'ayant, comme nous avons, tout sujet de croire, que nous sommes bien éloignés d'avoir satisfait selon nos obligations, nous serions trop enne-*

(1) Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé* 15. Nov. 1714.

*mis de nous-mêmes, si nous n'avions recours aux grâces et à l'Indulgence de l'Eglise (1).*

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore; e la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

*Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?*

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinarii di misericordia, che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace* (2) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

(1) Bossuet, *Instruction nécessaires pour le Jubilé* Art. 1

(2) Dante, *Purgatorio*, Canto 11.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto, dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il Concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il Sacrosanto Sinodo . . . .  
 • desidera, che nel concedere le indulgenze si usi  
 • moderazione, secondo la consuetudine antica, ed  
 • approvata nella Chiesa, acciocchè colla troppa  
 • facilità non si snervi la disciplina ecclesiastica. (1) »

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: *de peur (dice Bosseut) que sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne nous abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du pardon* (2).

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si concilino coi principii della moralità: il che era appunto la questione.

(1) *Sacrosancta Synodus . . . in his (indulgentiis) tamen concedendis moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina snervetur.* Sess. xxv. Decr. de Indul.

(2) *Exposition de la doctrine de l'Eglise.* §. viii.



## CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA  
E DELLA DANNAZIONE.

*Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux indulgences, tout s'était réuni pour persuader au peuple que le salut ou la damnation éternelle dépendaient de l'absolution du prêtre, et ce fut encore peut-être là le coup le plus funeste porté à la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fût appelé à décider du sort éternel de l'âme du moribond. L'homme le plus vertueux, celui dont la vie avait été la plus pure, pouvait être frappé de mort subite, au moment où la colère, la douleur, la surprise lui avaient arraché un de ces mots profanes, que l'habitude a rendus si communs, et que d'après les décisions de l'Eglise, on ne peut prononcer sans tomber en péché mortel: alors sa damnation était éternelle, parcequ'un prêtre ne s'était pas trouvé présent pour accepter sa pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. L'homme le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvait au contraire éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont pas étrangers aux cœurs les plus dépravés; il pouvait faire une bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et être assuré du paradis.*

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo IX: per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterne dipendano dalla assoluzione del prete è sconosciuta



in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo o che l'ha ricuperata colla penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio; (e benchè il mondo non li discerna non sono cessati i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degni impiegare la mano dell'uomo, la sua ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare (2) quelli che ha convertiti a se?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere at-*

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. xx. 23.

(2) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat* Isai. lxx. 1.

*tribuito al pentimento*; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù; quindi, se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'aver abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei peccchi* (1).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, per-

(1) *Ezech.* al cap. citato alla pag. 96.

chè vegli, e perchè sia umile; perchè tema e perchè sperì; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore* (1); ma dice anche che *Dio è fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* (2), ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (3).

Le decisioni della Chiesa, che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni, non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa

(1) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. II. 12.

(2) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I. ad Corinth. X. 13.

(3) *Confides hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Iesu.* Paul ad Philip. I. 6.



abbia potuto discendere a questi particolari e trattarli coll' impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* (1). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel Capitolo IX.

## CAPITOLO XIII.

### SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

*Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses commandemens à côté de la grande table des vertus et des vices, dont la connoissance a été implantée dans notre cœur. Elle ne les appuya point par une san-*

(1) *Pone Domine, custodiam ori meo Ps cXL. 3.*



*ction aussi redoutable que ceux de la Divinité; elle ne fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en même temps elle leur donna une puissance que ne purent jamais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert du sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un nouvel assassinat. . . car plus chaque homme vicieux a été régulier à observer les commandemens de l'Église, plus il se sent dans son cœur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à laquelle il faudrait sacrifier ses penchans dépravés.*

**E**saminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (1) colle leggi della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per se virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti della Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e della virtù?* che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in

(1) E' evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in stretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell'autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* (1). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca co' mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l'essenziale da esaminarsi, è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l'unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano quì da considerare: il fatto, e la dipendenza di esso dai principii costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus.* Matt. xviii. 17.

vera ed intera fedeltà alla Religione è incombinabile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (1), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrificio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrano una specie d'espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di me-

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II. 10.



stiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parrochi ( qualora non si volesse avergli per sospetti di parzialità ) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi sono fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre Autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.



Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'Autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito, dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale; non si potevano ideare precetti che fosser più conducenti

alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiati a calpestare i primi. Hanno osservato la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri; perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'uomo vizioso *che si senta dispensato dalla morale a misura ch'egli è più regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa*, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, si indichi in essi il punto d'ond'egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a quest'uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella

soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida; la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggiare al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro? I Cattolici virtuosi, non sono dunque osservatori de' comandamenti? O se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della abnegazione, e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal



legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte*, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa: avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per se è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI. onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di Nostra Donna: chi

(1) *Abrégé de l'Histoire de France. Liv. xii Année 1472.*



non lo sa? Ma se Luigi XI, come, per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggiamento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il Duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato inteso chiedere perdono ad una picciola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La

superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplemento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunciare ed approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore: *Ce ne sont pas les désordres évités qui font les Chrétiens; ce sont les vertus de l'Évangile pratiquées: ce ne sont pas des mœurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié* (1).

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovranaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno [valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa

(1) Massillon, *sermon du Jeudi de la 11 semaine de Carême: Le Mauvais riche.*

non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che ardirei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede.*

Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (1), ancorchè lo ponga

(1) La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. *Mons. Martini* in nota al passo citato.



in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza omettere le altre. (1)*

## CAPITOLO XIV.

### DELLA MALDICENZA.

*La morale proprement dite n' a cependant jamais cessé d' être l' objet des prédications de l' Église; mais l' intérêt sacerdotal a corrompu dans l' Italie moderne, tout ce qu' il a touché. La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu' on péchoit en disant du mal de son prochain; il a empêché chacun d' exprimer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux accens de la vérité: mais en accoutumant ainsi à ce que les mots n' expriment point la pensée, il n' a fait que redoubler la secrète défiance de chaque homme à l' égard de tous les autres.*

**L**a dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che i casisti i quali l' hanno professata possono francamente ri-

(1) *Væ vobis, Scribæ et Pharisei hypocritæ, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quæ graviora sunt legis, iudicium, et misericordiam et fidem: hæc oportuit facere, et illa non omittere. Matth. xxiii. 23.*



gettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto; ma lo ha ricevuto; che oltre all'essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: *Non v'ingannate ... i maledici non possederanno il regno di Dio.* (1)

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini.*

Ma l'illustre Autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiasso, la virtù in onore, e il vizio in abominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi; i veri caratteri; e gli effetti comuni della maldicenza.

(1) *Nolite errare ... neque maledici ... regnum Dei non possidebunt.* 1. Corinth. 1. 9. 10.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di se, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare: perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo! se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa: anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la re-

ligione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nemici d'ogni connessione; come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, e di culto e di ragione; ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che lo rende una specie di delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo* (1), è una delle pietose, e profonde prescrizioni Mosaiche; e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesìa.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato: dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso dove per lo più tutte le prove a carico fossero te-

(1) *Non maledices surdo. Levit. xix. 14.*



nute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai) che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in se, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarrezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intezioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la be-



nevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscriotta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a se stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portatato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una misera-

bile guerra: è una continua faccenda nell' esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei proprii.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l' uno dell' altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L' averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell' abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l' amor proprio ci fa d' ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d' ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che restringono l' animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma

che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un'animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi Apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità;



e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre Autore non vegga gli inconvenienti della maldicenza e anche meno che egli abbia voluto farne l'apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente: vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali



Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni, vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c' insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che spara di colui ch'egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, e tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta

il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento, o a qualche azione o a qualche istituzione giusta ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame se stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci paiono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza; so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

## CAPITOLO XV.

## SUI MOTIVI DELLA ELEMOSINA

*La charité est la vertu par excellence de l'Evangile: mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme, et non pour soulager son semblable . . . .*

**D**are al povero pel bene dell'anima propria, è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

(1) V. per un esempio, il Sermone di Massillon sulla maledicenza: è quello del lunedì della 4.<sup>a</sup> settimana.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v'ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo; è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni: ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo (1). Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà bene chi non fa elemosina* (2). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (3).

Questo motivo è proposto a tutte le cose co-

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes. et da pauperibus, et habebis thesaurum in cælo. Matth. XIX. 21.*

*Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. XVI. 9.*

*Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me, in carcere eram, et venistis ad me. . . Quamdiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV. 34. et seq.*

(2) *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti. Eccl. XII. 3.*

(3) *Benefacit animæ suæ vir misericors. Prov. XI. 17.*



mandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all'anima sua. È impossibile all'uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione: e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizi che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsele, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con se soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze ec., soddisfazioni insomma che non ven-

gono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrificii e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appiglia ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti) nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunciare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, e virtuosa, e viceversa tutti i piaceri, che vi sa-

ranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere, come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza; l'amore di se; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno: anzi le qualità opposte.

Ho detto inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe



una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? considerandolo nell'altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che s. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti: *La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente, e della futura* (1). È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'abnegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano, che abusa di tutto, snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della abnegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte (2).

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ*, 1. Tim. iv. 8.

(2) Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénelon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su



Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di se, ma di dargli una direzione

questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e varii: il meno sensato di questi, mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis XIV. Chap. xxxviii. Du quietisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria; ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Woldemar par Jacobi, trad. de l'Allemand par Ch. Wandersbourg. t. i. pag. 151. e seg.*) Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa ec.; si riducono, nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora, la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a se, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénelon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

ne retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa, ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzi non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economo imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (1).

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro. e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano (2); non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati, e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto cogli altri, di quei beni, che goduti, crescono

(1) *Ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. vi. 4.

(2) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Psal. CXXVIII. 7.

bensi la sete di possederli ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di se quando comanda l'abnegazione e l'amare il prossimo come se stessi. Ma l'abnegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità: e amare il prossimo come se stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a se. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a se medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea nella morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.



Ma questa esagerazione non si conosce, ch' io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell' insegnamento quando ha detto che » due solamente sono alla fine le porte del cielo: » l' una quella del padre, e l' altra quella del com- » padre. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angosce del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeli- che.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l' opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell' Uomo Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandargli digiuni, perchè non isvengano per istrada* (1). La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parrochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate dell' indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell' anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del

(1) *Misereor turbæ, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* Matth. xv. 32.



bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l'uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Emiliani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il

cui corpo era tutto schifezza e putredine ; nè si contentò di renderle, com' era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell' abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (1).

Ah ! l'idea di sollevare una creatura umana non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell' uomo su cui pesa la miseria e l' infermità : sente di essere chiamato anch' egli a questo convito di amore e di comunione sociale ; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa; che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l' anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

(1) Vita della virtuosa matrona milanese, *Teresa Trotti Bentivogli Arconati* Pag. 82.

## CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETA', E SULLE ASTINENZE — SULLA  
CONTINENZA, E SULLA VERGINITA'

*La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui conservent les facultés des individus et assurent la paix des familles: le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuvent prendre racine dans les cœurs.*

**L**e istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare i nomi proprii, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo confessarne i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni; non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio



che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carni poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che



la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'illustre Autore: ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli Dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l'abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera (2), per

(1) *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli . . . et ieiunaverunt in die illa.* 1. Reg. vii. 4. 6.

*Astaroth, greges, sive divitiæ; Baalim, idola dominantes.* Nominum interpretatio in Bibl. jussu cler. Gallic. edita. Paris, Vitre 1652.

(2) *Et prædicavi ibi ieiunium iuxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab*

ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica, e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (1); ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli Apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (2); e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze (3). D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i ve-

*eo viam rectam nobis et filiis nostris, universæque substantiæ nostræ.* 1 Esdr. viii. 21.

(1) *Cum autem ieiunatis, nolite fieri, sicut hypocritæ, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus ieiunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus ieiunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. vi. 16. 17. 18.

(2) *Tunc ieiunantes et orantes, imponentesque, eis (Saulo, et Barnabæ) manus, dimiserunt illos.* Act. xiii. 3.

(3) *Sermon sur le Jeûne.* È il primo della quaresima.



scovi e i semplici fedeli, eseguisciono ed amano questa legge: essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso vescovo di Tarra-gona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno (1). Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sacrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili; nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene, sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente (2). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva meraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono

(1) Fleury, *Mœurs des Chrétiens*. 1x. Jeunes.

(2) *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinere: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*. 1. Cor. 1x. 25.



a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrato collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite: esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono, (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararsi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli

delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai riclami del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza ad una legge di penitenza; non sono mancanti fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarle una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la virginità lodata e consigliata da San Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de'casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel

(1) *De virginibus autem præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quærere solutionem, Solutus es ab uxore? Noli quærere uxorem. 1. Cor. vii. 25. 26. 27.*

cuore a fianco della castità e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedii migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

## CAPITOLO XVII.

## SULLA MODESTIA, E SULLA UMILTÀ'.

*La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur, elle n'exclut point un juste orgueil, qui lui sert d'appui contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité: le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres.*

**I**o non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro: ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia



senza umiltà, o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica; perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità: dev'essere sincera, e ragionata,

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *sono pochi, dice egli, quei nomi d'idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee* (1). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

(1) Locke, *Essai sur l'entendement humain*. Livre III. Cap. x. De l'abus des mots. §. 22.



Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorta definizioni; definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche: e definizioni che danno la ragione di questa idea; e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta, e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione

che ne faremo alla definizione della modestia ; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima , io domando: l' uomo , a cui si dà lode di modesto , perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione , o è persuaso , o non lo è : se non lo è , la sua è tanto lontana dall' essere virtù , che è anzi vizio , è finzione , ipocrisia. Che se è persuaso , o si appone , o è in errore : in questo secondo caso , è ignoranza , inganno : ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso , una maggior cognizione della verità , un aumento di lumi ci farà abbandonare : altrimenti , bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità ; in altri termini , che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque , quando si loda la modestia di uno , non si vuol dire che quest' uomo sia un impostore , o uno sciocco , converrà dire che la modestia suppone la cognizione di se stesso , e che nella cognizione di se stesso l' uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre ; perchè altrimenti , vi sarebbero dei casi in cui l' uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù : anzi , a misura che uno si avanzasse nelle virtù , dovrebbe scemare di modestia , giacchè è certo ch' egli si sarebbe avvicinato alla perfezione ; e così il miglioramento dell' animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù , il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione , di modestia , si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi , e sulla quale è motivato il precetto dell' umiltà , la quale non è altro che una cognizione di se stesso : e questa idea si è , che l' uomo è corrotto ed inclinato al male , e che tutto ciò ch' egli

ha di bene in se è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a se stesso: *Che hai tu che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto?* (1).

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado se stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamiento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruzione. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione: con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* 1. Corinth. iv. 7.

biasimi: ma ognuno esaminandosi trova in se stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest'uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa:

*La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore: si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo colle idee della religione.*



La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono piacevoli; e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di se, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a se ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare se, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rilevare ai Corintii i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un Apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo

sublimato alla intelligenza delle *arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire* (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l'umiltà, ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato, ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene; sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che giulicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma

1) *Quoniam raptus est in Paradisum: et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* 11. Cor. xii. 4.

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanae, qui me colaphizet* Ibid. 7.

finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà, è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto* (1). E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliuolo di Dio* (2), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie in circostanze, nelle quali, abbandonato a se stesso, non troverebbe che il gemito

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Psal. cxx. 1*

(2) *Conformes fieri imaginis Filii sui Rom. viii. 29.*



dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio avrà umiliato il superbo come un ferito (1), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le Confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruzione dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia; quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo

(1) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum. Psal. LXXXVIII. 11.*



offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, li sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito; come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: *cela me passait, et me passe encore* (1). Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso indipendente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e

(1) *Confessions*, Seconde Partie Livre xx.

della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore, e gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioia con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell'uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sè; e finalmente, questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme

che più non muore . Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana ! in cui la idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebbrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da se questo peso d'odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch'egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1)! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui che non aprì bocca, Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa (2), Colui che dice: *venite a me voi che siete travagliati, ed io vi solleverò* (3), Colui di cui egli aveva

(1) *V. Histoire du précédent écrit, annessa ai Dialoghi intitolati: Rousseau Juge de Jean-Jacques.*

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum. Isai. LIII. 7.*

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos. Matth. XI. 28.*



confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori* (1).

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quando ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso; ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito; a riconoscere che se Dio non lo trattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

## CAPITOLO XVIII.

SUL SEGRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI  
— E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

*La morale est devenue non-seulement leur science, mais leur secret (des docteurs dogmatiques). Le dépôt en est tout entier entre les mains des confesseurs et des directeurs des consciences.*

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro

(1) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam. Psal. xciii. 19.*



imposto di predicare sui tetti (1); e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcaica, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre Autore che *la morale proprement dite n'a pas cessé d'être l'objet des prédications de l'Eglise?* di che parlano i parroci dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

*Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, celle d'étudier et de connoître ses devoirs.* Ivi.

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati. ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio* (1), perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento: ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non

(1) *Quod in aure auditis, predicare super tecta.* Matth. x. 27.

(1) *In omnibus sumentes . . . gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes. v. 15. 17.

solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

*On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourroit l'égarer, un orgueil humain qui pourroit le séduire. Ivi.*

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così: e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è; che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costi-

tuiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non ci mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà, ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

*Et toutes les fois qu' il rencontre un doute , toutes les fois que sa situation devient difficile , il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité , qui est faite pour élever l'homme , l'asservit toujours davantage. Ivi.*

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poi-

chè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* (1).

È quindi della massima importanza separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione, perchè, unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Si, noi c'inginocchiemo dinanzi al sacerdote,

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum. Ps. II. 3.*



gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore, noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggere del mondo, il timore de'suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaminiamo

poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo, è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di se stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento: tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non solo di questa, ma anco della scelta del consigliere. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione; e dall'altra parte, quando un uomo confidi

(1) *Si cæcus cæco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt. Matth. xv. 14.*

in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra picciola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana, possono pur troppo par torire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione, e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* (1), ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi,

*Et celui même qui a été vraiment pur et vertueux, ne sauroit se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. Ivi.*

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

(1) *Vos estis sal terrae. Matth. v. 13*



## CAPITOLO XIX.

### SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA, DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

*Aussi serait-il impossible de dire à quel degré une fausse instruction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé des ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme auquel il paroît si attaché. Chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise, par le bénéfice des indulgences, par les restrictions mentales, par le projet d'une pénitence, et l'espérance d'une prochaine absolution; et loin que la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance.*

**E**cco in poche parole una condanna ben precisa, e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.



Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in se la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico Italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio colle nozioni ch'egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da se, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole

alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi ponno essere nell'insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non collo studio più esatto di essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch'egli non ama, e nell'idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza; ma avrebbe dato troppo alla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'Autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: *chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise* etc., non ha voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.

Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della

stima e della fiducia, e la gioia che è dato all' uomo di provare quando stringendo la mano dell' uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico: gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l' Autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico; e chi sente (e tutti dovranno sentirlo), che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d' un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l' opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere, vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più una condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura

ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere se o gli altri, e quello di fare il dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più coraggiosi nel combattere se stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringioveniti nella virtù. Prima di crederci autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

FINE

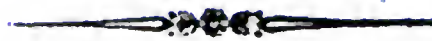
5690592



# INDICE

IL CONTE DI CARMAGNOLA . . . . .	Pag. 5
<i>Prefazione dell'Autore</i> . . . . .	» 7
<i>Notizie Storiche.</i> . . . . .	» 20
<i>Tragedia</i> . . . . .	» 35
ADELCHI . . . . .	» 123
<i>Notizie Storiche.</i> . . . . .	» 125
<i>Tragedia</i> . . . . .	» 139
<i>Discorso sopra alcuni punti della Storia</i> <i>Longobardica in Italia</i> . . . . .	» 245
POESIE VARIE	
<i>In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia</i> <i>Beccaria</i> . . . . .	» 333
<i>Urania, Poemetto</i> . . . . .	» 340
INNI SACRI	
I. <i>Il Natale.</i> . . . . .	» 351
II. <i>La Passione</i> . . . . .	» 354
III. <i>La Risurrezione</i> . . . . .	» 357
IV. <i>La Pentecoste.</i> . . . . .	» 361
V. <i>Il Nome di Maria</i> . . . . .	» 366
IL CINQUE MAGGIO: <i>Ode</i> . . . . .	» 369
SULLA MORALE CATTOLICA: <i>Osservazioni</i> . . . . .	» 373
<i>Prefazione dell'Autore</i> . . . . .	» 375
CAP. I. <i>Sulla unità di fede.</i> . . . .	» 383
II. <i>Sulla diversa influenza della Re-</i> <i>ligione Cattolica, secondo i luo-</i> <i>ghi e i tempi</i> . . . . .	» 391
III. <i>Sulla distinzione di Filosofia mo-</i> <i>rale, e di Teologia.</i> . . . .	» 396
IV. <i>Sui Decreti della Chiesa; Sulle</i> <i>decisioni dei Padri, e sui Ca-</i> <i>sisti</i> . . . . .	» 421

<b>CAP. V.</b>	<i>Sulla Corrispondenza della Morale Cattolica, coi sentimenti naturali retti. . . . .</i>	<i>Pag. 424</i>
<b>VI.</b>	<i>Sulla distinzione dei peccati mortali e veniali . . . . .</i>	<i>» 427</i>
<b>VII.</b>	<i>Degli odii religiosi . . . . .</i>	<i>» 434</i>
<b>VIII.</b>	<i>Sulla Dottrina della Penitenza »</i>	<i>457</i>
<b>IX.</b>	<i>Sul ritardo della Conversione . »</i>	<i>473</i>
<b>X.</b>	<i>Delle sussistenze del Clero, considerate come causa d'immoralità . . . . .</i>	<i>» 495</i>
<b>XI.</b>	<i>Delle indulgenze. . . . .</i>	<i>» 504</i>
<b>XII.</b>	<i>Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione . »</i>	<i>510</i>
<b>XIII.</b>	<i>Sui Precetti della Chiesa. . »</i>	<i>514</i>
<b>XIV.</b>	<i>Della Maldicenza . . . . .</i>	<i>» 526</i>
<b>XV.</b>	<i>Sui motivi della Elemosina . »</i>	<i>537</i>
<b>XVI.</b>	<i>Sulla sobrietà e sulle astinenze, sulla continenza, e sulla verginità . . . . .</i>	<i>» 549</i>
<b>XVII.</b>	<i>Sulla Modestia, e sulla Umiltà »</i>	<i>557</i>
<b>XVIII.</b>	<i>Sul segreto della Morale, sui fedeli scrupolosi e sui direttori di coscienze . . . . .</i>	<i>» 570</i>
<b>XIX.</b>	<i>Sulle obbiezioni alla Morale Cattolica, dedotte dal Carattere degli Italiani . . . . .</i>	<i>» 578</i>









GIUSEP  
L. G. V.  
P. 222  
F. 15

